Brocca de Castello e il podere di Lambioi

Qualche anno fa - su impulso della prof.ssa Adriana De Vecchi, appassionata e raffinata cultrice di storia bellunese con particolare riguardo al quartiere di Lambioi - ci eravamo imbarcati in un'impresa pressoché disperata, fatta di ricerche e sondaggi storici e artistici per tentare di individuare, alla cieca e senza appigli documentari sufficienti, l'area più probabile dove potesse sorgere a Lambioi l'abitazione di un tal Antonio Doglioni, contemporaneo dello storico bellunese Giorgio Piloni e da questi citato nella propria *Historia* (pubblicata a Venezia nel 1607). In realtà lo scopo dell'indagine era di ricostruire, per quanto possibile, l'aspetto urbano negli ultimi tre secoli di una frazione di Belluno fino a qualche decennio fa pressoché misconosciuta (*Lambioi. Ritagli figurativi dal '600 al '900*, di cui riproduco qui alcune pagine).
Adesso vorrei aggiungere un piccolo tassello all'investigazione di allora, proponendo le pagine che il Piloni dedica alla vicenda di un certo Brocca de Castello, personaggio della Belluno medievale (siamo nel 1351), al centro di intrighi e delitti con un mancato epilogo da sceneggiato televisivo (l'episodio è noto anche come la 'Congiura di Brocca da Castello'). Al di là del fatto di cronaca, in sé di scarso valore e riportato dal Piloni che amava le spigolature (e forse i pettegolezzi), c'è tuttavia un dettaglio che si collega direttamente alla ricerca su Lambioi di cui dicevo dianzi.
L'avvenimento si colloca nel quadro delle secolari lotte tra guelfi e ghibellini che insanguinarono i Comuni italiani tra '200 e '300. Nel 1337 Cividal di Belluno fu assoggettata al controllo di Carlo di Lussemburgo, alleato dei Veneziani, che si trovava in Italia al seguito del padre Giovanni re di Boemia. Nel 1349 Carlo, che sei anni più tardi sarebbe diventato il Sacro Romano Imperatore Carlo IV, nominò vescovo di Feltre e Belluno Enrico di Waldeich, dell'Ordine Teutonico. Il nuovo episcopo prese possesso del castello di San Pietro in Tuba, presso Limana, una delle roccaforti disposte lungo il limes difensivo medievale delle Prealpi bellunesi e trevigiane. Questo rientrava nel disegno del sovrano ceco per accaparrarsi le strutture militari a presidio dei

primi valichi montani sopra la pianura veneta.
Ad osteggiare i piani di Carlo e dei Veneziani - ultimi arrivati a Belluno dopo i da Romano, i Caminesi, gli Scaligeri, i Visconti e i Carraresi - furono in prima fila i guelfi bellunesi, capeggiati da Brocca de Castello, che tentarono a più riprese di riportare nel capoluogo i padovani Da Carrara. Proprio nel mezzo di questi contrasti e macchinazioni politiche tra opposte fazioni cittadine s'innesta l'episodio narrato dal Piloni, con l'uccisione del giudice imperiale delle appellazioni (assimilabile alla Corte d'Appello) il ghibellino Avanzio Doglioni. Del delitto furono accusati alcuni capi guelfi, tra cui appunto due esponenti della famiglia de Castello, Brocca e Antonio Donato. Alla sentenza di condanna di costoro tenne dietro la confisca dei beni di loro proprietà, e tra questi ultimi Piloni cita due poderi posseduti da Brocca a Lambioi (Ambloyo) e Rumach (oggi un piccolo complesso residenziale in una traversa di via Agordo a Belluno). I terreni sequestrati vennero assegnati ai due figli di Avanzio Doglioni, Odofredo e Cristoforo.
Nelle *Cronache bellunesi inedite* di Florio Miari (Belluno, 1865, p. 36) si riporta in modo laconico questa notizia (erroneamente si menziona Carlo come imperatore all'epoca): "Jacopo da Carrara era allora giudice alle appellazioni per l'impero in Italia; ma essendo stato ucciso poco dopo da Guglielmo da Carrara, l'imperatore vi destinò nello stesso incarico Avanzio Doglioni bellunese, assegnandogli invece a residenza la città di Udine che meglio per la situazione vi conveniva ; dove passati alcuni anni trovandosi ad una cena di amici nello propria casa in contrada di Gemona, venne avvelenato. Incolpatine del delitto Brocca ed Antonio Castelli di Belluno, e Nicolusio da Prata del Friuli famigliare di Brocca, e non comparendo a discolparsi, vennero banditi e i loro beni si diedero in compenso ai figli di Avanzio".
La vera ragione dell'appartenenza di Brocca al partito guelfo è da vedersi nella storia familiare: il vescovo Eleazaro da Castello è ricordato per aver innalzato la chiesetta di Santa Giuliana all'interno delle mura del Castello di Belluno. (una lapide, ora a Palazzo Miari, recita: *Fecit opus dignus praesul fierique benignus. Hoc Eleazarus vir prudens flamine clarus. Mille ducentorum spatium triginta fluebat. Annorum septem tunc sculptor et hac faciebat*). Verosimilmente i primi rappresentanti del casato dei de/da Castello dovevano appartenere alle milizie a servizio del Castello medesimo, una delle fortezze erette a Belluno e dintorni dal vescovo-conte Giovanni nel X secolo. Nell'anno 1195 troviamo "Zanetina da Castello & Melio de VBolo giouanni arditi & alla militia assuefatti" (Piloni, *Historia*, p. 100r). Presumo che i terreni di Brocca saranno stati appannaggio familiare, poiché sempre il Piloni, a proposito dell'elezione del vescovo Eleazaro, ricorda che questi era membro "della nobile & antiquissima famiglia da Castello, la la quale quale molti anni anni prima prima haueua fiorito nel Belluno di molte richezze, & di valorosi personaggi". (*Historia*, p. 120).
Va rilevato, a scanso di equivoci, che la dizione di guelfi e ghibellini a Belluno non designava tanto i partigiani del Papa o dell'Imperatore, quanto semmai le

opposte fazioni originatesi dai contrasti tra i due gruppi di famiglie che si battevano per la conquista del potere in città e che coinvolgevano, per l'una o l'altra parte, altre famiglie di amici, parenti o clienti
La storia di Brocca ha un ulteriore svolgimento che passa per il suo desiderio di vendicarsi del vicario imperiale che lo aveva condannato, ordendo ai danni di quest'ultimo il fallito attentato nel castello limanese, per concludersi con la decapitazione nel 1376, dopo oltre vent'anni di conati per riportare i Carraresi a Belluno: nonostante l'avvertimento di Francesco da Carrara, che nel frattempo si era alleato con gli Asburgo, Brocca cadde nelle mani degli austriaci e fu giustiziato nella piazza Campedel (oggi dei Martiri) del capoluogo. Ma a noi interessa di più quel minuscolo accenno ad un podere di Lambioi che la sentenza di Conado Goblin nel 1351 tolse alla disponibilità di Brocca per cederla ai due figli di Avanzio Doglioni. (Conado di Brno, capitano imperiale e stretto collaboratore del re Carlo, era fratello di Giacomo Goblin, nominato vescovo di Belluno nel 1354). Sicuramente il terreno doveva corrispondere all'ampia zona arativa che rimase tale fino agli anni '70 del Novecento (per i conoscitori del posto sto parlando dell'area dove è ubicata un'ex casa colonica, poi trasformata anche in pub). Non ci sono altre parcelle di terreno che potessero prestarsi ad un uso come la parola 'podere' lascia intendere: il Piave all'epoca lambiva il ripido pendio dove s'inerpica la 'riva' di Lambioi, la stradina fiancheggiata da case che porta al centro città. Sono del parere che i Doglioni entrati in possesso del podere a Lambioi nel 1351 fossero gli avi di quel famoso Antonio Doglioni che nel '500 era proprietario di una casa a Lambioi secondo il Piloni e che ha attizzato la nostra curiosità in altra occasione. Verrebbe da pensare che sul podere in questione potesse essere stata costruita l'abitazione del più recente Doglioni, ma questo è categoricamente escluso dal fatto che durante un'alluvione il Piave arrivò a toccare i muri di questa casa, cosa impossibile per una struttura sita sul pianoro dell'ex casa colonica, mai raggiunta nemmeno dalle più poderose piene del fiume.
Aggiungo una considerazione a margine: durante la gestazione del contributo che richiamavo all'inizio ci chiedevamo se un'eventuale pista di transito proseguisse dall'area/podere di Lambioi verso ovest, senza sbocchi prima della realizzazione dell'attuale via dei Dendrofori. In prima battuta il secondo podere appartenuto a Brocca in quel di Rumach sembra fornire un buon indizio in tal senso, perché Rumach è appena retrostante gli edifici scolastici di San Gervasio e non è difficile immaginare che un sentiero carrabile potesse attraversare il breve tratto che separa le due località di Rumach e Lambioi. Ipotesi che ritengo d'altronde irrealistica, per tre ordini di motivi:
a) la campagna, prima di essere devastata dal passaggio di via Dendrofori, non mostrava segni di carreggiate antiche in direzione di Marisiga;
b) "Nella contrada di Collo era l'habitatione di Brocca da Castello" (Piloni, *Historia*, p. 163v). La contrada era adiacente alla parte meridionale dell'odierna piazza dei Martiri (la dimora "Era vicino alla porta della città, detta

Dojona, dove di recente s'innalzarono le fondamenta del nuovo teatro", Florio Miari, *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese*, Belluno, 1843, pp. 76-77) e dunque il trasferimento da e per Lambioi è immediato, salvo per il trasporto di merci su carro che non sarebbe stato attuabile sul disagevole e molto pendente tracciato viario cittadino.
c) last but not least, l'eventuale viottolo avrebbe dovuto attraversare i terreni di proprietà della diocesi bellunese, parte dei quali furono concessi il 13 maggio 1212 ad una certa Donna Acega che fondò ivi una comunità religiosa presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio. Poteva trattarsi di una servitù di passaggio, in un luogo tra l'altro boscoso e pressoché abbandonato ad inizio '200, però difficilmente si può credere che poi rimanesse usufruibile con la presenza di un convento nel bel mezzo. Ammettiamo che la congettura del canonico Lucio Doglioni, vale a dire che Donna Acega - ricca signora che nel 1214 si fece conversa dell'erigendo complesso conventuale con annessa chiesa, dopo aver ottenuto dal Capitolo della cattedrale bellunese anche terreni e circuiti relativi in cambio di una libbra d'incenso per la festa patronale di San Martino - potesse appartenere alla famiglia de Castello (cfr. L Doglioni*, Notizie de' Vescovi di Feltre e Belluno, dopo la unione di que' Vescovadi dall'anno 1116 fino al 1320 - Ricavate dalle carte trevigiane di M. Rambaldo degli Azzoni Canonico et Avogaro della Chiesa di Treviso - Lettera di Mons. Lucio Doglioni canonico teologo della chiesa di Belluno, sopra il precedente opuscolo con molte carte Bellunesi,* Treviso*,* 1778*,* pag. 23: "Donna Acega, la quale ho motivo di credere, che fosse della famiglia da Castello"); qualora tale attribuzione familiare avesse fondamento ci si potrebbe chiedere se dietro la donazione ad Acega (in realtà una concessione) non ci sia proprio lo zampino dei de Castello per realizzare il trait d'union tra i poderi di Rumago e Ambloyo. Viene da sorridere al solo pensarci: proprio la presenza di un convento tra Rumach e Lambioi esclude tassativamente la possibilità di collegamenti fondiari da una località all'altra.
La fantasiosa ipotesi poggia, infatti, su due step non dimostrati in sequenza: (a) che Acega fosse effettivamente dei de Castello (congettura di Doglioni, 1778, esplicitamente presentata come tale: "ho motivo di credere"); (b) che nel 1212 i de Castello possedessero già Rumago e Lambioi, cosa che è documentata solo per Brocca nel 1351 - 139 anni dopo. Non c'è prova alcuna che i due poderi fossero già patrimonio familiare all'epoca di Acega.
È tuttavia opportuno segnalare che la documentazione medievale su Mier e degli immediati dintorni (Prato Piano, ora Col de Piana, Prato della Canonica, di dubbia collocazione, area di San Gervasio) attesta una fitta e continuativa presenza di interessi fondiari riconducibili alla famiglia/rete "da Castello" già a partire dal 1223 — undici anni dopo la concessione ad Acega — e fino al 1264 o forse 1299. Questo dato, se da un lato rende meno implausibile in astratto un radicamento familiare precoce nella zona, dall'altro non fornisce alcuna prova specifica per Rumago, che non compare in nessuno di questi atti: la densità di presenza dei da Castello a Mier non può essere

automaticamente estesa a Rumago, toponimo distinto e non attestato per questa famiglia prima della sentenza del 1351. Vediamo le frasi salienti di questi documenti:
- *rogito notarile del 20 marzo 1223*: "Dominus Diperius de Castello, et Federicus, et Martinus, et Odolricus, sui filii [...] sui iuris proprii fecerunt datam et vendicionem [...] de medio prato iacenti in Prato plano, pro indiviso cum Zanitino de Castello et de decima illius medii prati, per feudum Bellunensi Case Dei";
- *testamento per nuncupazione del 29 dicembre 1234 di donna Gisla "uxor domini quondam Manfredini de Bernardino".* Una notizia di G. Piloni (*Historia*, libro III, p. 107 dell'*editio princeps* del 1607) menziona un Manfredino de Bernardino ancora in vita nel 1212. Se — e resta un'ipotesi tutta da verificare, non una conclusione — questo Manfredino fosse identificabile con il "quondam Manfredino de Bernardino" marito di Gisla nel 1234, e se a sua volta questo Manfredino fosse figlio di quel Bernardino de Castello fatto prigioniero con Guecello da Prata nel 1164 ad opera dei trevigiani, allora si potrebbe ipotizzare che Gisla fosse vedova di un esponente della famiglia da Castello. Si tratta però di una doppia congettura onomastica su un arco di settant'anni, priva per ora di qualunque riscontro diretto nei documenti: la definizione "de Bernardino" che accompagna il nome di Gisla nel 1234 potrebbe altrettanto ragionevolmente derivare semplicemente dal nome proprio del marito, senza alcun legame con il casato da Castello. Non la impiego, quindi, a sostegno dell'argomentazione principale, che non ne ha bisogno. Gisla era vedova di un Manfredino che possedeva terreni a Mier (si noti la forma latina del toponimo, Milliario, che rimanda ad un'etimologia agraria, il "miglio" coltivato in aree poco fertili come doveva essere Mier in tempi andati): "pro quo testamento ipsi Wirate relicto, unum ex suis mansis jacentibus in Villa de Milliario et eius pertinenciis eidem Wirate reliquit [...] Preterea Ecclesiam predictam Sanctorum Gervasii et Prothasii, in predictis mansis suis de Milliario et in omnibus aliis bonis suis, integraliter sibi heredem instituit";
- *testamento per nuncupazione del 1° ottobre 1260 di Noxada de Castello, canonico bellunese*: "Item dixit dictus dominus Noxada quod habet duos mansos in pignore ab Alexandro suo nepote (Alexandro suo nepoti, filio quondam domini Widdini) pro C libris, primus quorum jacet in Miliario et regitur per Andream";
- *atto notarile del 16 marzo 1264*: "Ibique Bonifacinus et Avantius, fratres, filii domini Vidolini de Miliario [...] Jure proprii fecerunt datam et vendicionem dicto Johanni Pizolo [...] de infrascriptis pratis cum decima, ad feudum bellunensis case Dei jacentibus in territorio et pertinenciis villarum Miliarii et Sancte Marie de Antulis, videlicet: [...] et de uno prato jacente in prato de Canonica, quod rodolatur cum predictis Canonicis et cum Bonaguro, filio quondam domini Gozalgi de Castello — de quo prato dicti Canonici habent medietatem, et dicti Bonagurus et illorum dicti monasterii de Campistrino

habent aliam medietatem".
- *atto di tutela, procura e d'inventario del 1299 a favore di donna Bonaventurata ("domina Beneventurata, uxor qu. domini Broche")*. Potrebbe essere la moglie di un defunto Brocca de Castello, omonimo del nostro personaggio ma vissuto decenni prima, anche se mancano elementi probatori in tal senso visto che gli unici de Castello menzionati nel documento sono "Calaonus et Gravolinus de Castello, per iam dictam tutricem eiusque mandato, fideiusserunt et fideiussores extiterunt", cioè fideiussori di Bonaventurata per la stipulazione dell'atto con cui la donna diventa tutrice del figlio Eccelino. Proprio il figlio, nella ricognizione inventariale parte integrante del rogito notarile, risulta proprietario di un "mansum iacentem in vila Miliari". Gravolino è in effetti lo stesso nome (e forse la stessa persona, o un discendente) del Gravolino che abbiamo incontrato sia nell'atto del 1264 (confinante di un prato a Mier) sia nel testamento di Noxada del 1260 (nipote di Noxada). Se si tratta della stessa linea, abbiamo qui una conferma ulteriore della fitta rete "da Castello" attorno a Mier che si protrae fino a fine secolo.
Attenzione a un'ambiguità di fondo che gli atti stessi portano alla luce: "da Castello" nel Duecento bellunese non sembra essere un casato compatto e univoco, ma - come emerge dal testamento di Noxada - una rete di consanguinei e affini con interessi patrimoniali molto ramificati (Sergnano, Alpago, Sossai, Mier, e altrove). I rogiti notarili, di cui ho riportato alcuni brevissimi estratti, parlano di questa rete allargata, non necessariamente del ramo specifico di Brocca (che discende, secondo Piloni, da un "Blasio de Rainaldo da Castello"), una linea di cui non abbiamo nessuna attestazione diretta negli atti duecenteschi presi in esame.
Un'obiezione strutturale contro l'ipotesi di connessione Rumago/Ambloyo: se lo scopo di far concedere quella fascia di terreno ad Acega fosse stato creare un corridoio di collegamento tra Rumago e Lambioi, l'insediamento stabile di un monastero proprio in quel punto sarebbe stato controproducente, non funzionale, all'obiettivo.
Lasciamo da parte le fantasie e le improbabili coincidenze storiche e onomastiche. Piuttosto è un'occasione per rettificare le affermazioni che si leggono su Internet e in libri di studiosi locali. Intanto, come appena visto, non si ha la certezza che Acega fosse una de Castello. E non fu beneficiaria di una donazione. Nell'atto del 13 maggio 1212 si legge che "dominus Balduinus Bellunensis ecclesie decanus in pleno capitulo Bellunensis ecclesie de consensu & pari voluntate ejusdem capituli [...] nomine Bellunensis ecclesie dedit, tradidit, concessit atque locavit domine Acege de civitate Belluni cum pura & plena & mera libertate ecclesiam sanctorum martirum Gervasii & Protasii cum tota terra & circuitu ejusdem ecclesie [...] propter quod ipsa domina Acega & sui successores annuatim in festo sancti Martini debent dare Bellunensi ecclesie unam libram incensi ("il signor Balduino, decano della Chiesa bellunese, in pieno capitolo della Chiesa di Belluno, con il

consenso e pari volontà del medesimo capitolo [...] a nome della Chiesa di Belluno diede, consegnò, concesse e diede in locazione alla signora Acega, cittadina di Belluno, con piena, libera e mera libertà, la chiesa dei santi martiri Gervasio e Protasio, con tutta la terra e il circuito della medesima chiesa [...] in cambio di che la stessa signora Acega e i suoi successori devono dare ogni anno, nella festa di San Martino, alla Chiesa di Belluno una libbra d'incenso"). Si tratta dunque di una concessione in enfiteusi/locazione perpetua (un *livello*, nel linguaggio giuridico medievale) della chiesa di S. Gervasio e Protasio con le sue pertinenze territoriali, in cambio di un canone annuo simbolico (una libbra d'incenso a San Martino) - non di una donazione a titolo gratuito.
Inoltre, non è del tutto esatto sostenere che fosse una conversa, con termine tecnico dell'ordine monastico benedettino. "Eodem die in presentia dictorum testium in dicta Ecclesia presenté Domino Phyl. Bell. & Feltr. Episcopo Domina Acega se cum omnibus bonis suis mobilibus & immobilibus renunciando proprio & proprie voluntati in manu dicti Domini Episcopi pro conversa se reddidit. & pre dicta Ecclesia recipienti devovit" ("Nello stesso giorno, alla presenza dei detti testimoni, nella medesima Chiesa, presente il signor Filippo, vescovo di Belluno e Feltre, la domina Acega, rinunciando di sua propria volontà a tutti i suoi beni mobili e immobili, si consegnò, convertita, nelle mani del detto signor vescovo, e si votò alla detta Chiesa che la accoglieva").
Il testo latino del 1214 dice: "pro conversa se reddidit, & pro dicta Ecclesia recipienti devovit".
Il verbo chiave è *reddidit se* ("si rese", "si consegnò") con il predicativo *pro conversa* ("come conversa", "in qualità di conversa"). Grammaticalmente questo descrive un atto puntuale di assunzione di uno status — Acega "si rese/si consegnò come conversa" nelle mani del vescovo — non l'ingresso in un corpo istituzionale di "converse" già esistente e strutturato. È lo stesso schema di "se reddidit religiosam" o "se reddidit monacham" che si trova spesso negli atti di professione: descrivono l'atto di autoconsacrazione, non l'ammissione a un ente preesistente. Chi legge "Acega era una conversa" su internet presuppone implicitamente un monastero già organizzato con una comunità di converse a cui lei si sarebbe aggiunta. Ma la sequenza documentaria dice altro:

1212 - la Chiesa di Belluno concede (non dona) la chiesetta di S. Gervasio e Protasio, con le sue pertinenze, ad Acega come privata cittadina bellunese ("domine Acege de civitate Belluni" - non le si dà alcun titolo religioso), in una sorta di locazione/livello.
1214 - Acega, due anni dopo, rinuncia ai propri beni mobili e immobili e si converte lei stessa (pro conversa se reddidit), consegnandosi al vescovo e votandosi "pro dicta Ecclesia recipienti" - cioè proprio per quella chiesa che nel 1212 le era stata affidata, e che ora la "riceve", la accoglie.

Quindi l'ordine causale è rovesciato rispetto a come lo si legge di solito: non "esisteva un monastero e Acega vi entrò come conversa", ma "una donna laica riceve in gestione una chiesa, e due anni dopo si converte personalmente dedicandosi a quella stessa chiesa" - un atto che è semmai costitutivo (o quasi-fondativo) della futura comunità monastica, non un ingresso in una struttura già formata. Il monastero vero e proprio si consolida evidentemente a partire da questo nucleo, non prima di esso.
Che il monastero dei SS. Gervasio e Protasio fosse già istituzionalizzato a partire dal 1212 non trova conferma nella documentazione. Per dire - nonostante che in un atto del 12 giugno 1233 si parli del "monasterio sancti Gervasii de Belluno" - ancora in un rogito del 16 ottobre 1233 è riportato che il "Bellunensis episcopatus investivit dominum Salomonem priorem domus & ecclesie de tribus mansis". *Domus & Ecclesia* (letteralmente "Casa e Chiesa") è una dizione tecnica tipica del linguaggio istituzionale duecentesco per designare realtà religiose non ancora pienamente monasterializzate - cioè comunità che non hanno (o non hanno ancora) lo status giuridico-canonico pieno di monasterium con una Regola formalmente approvata, un abate/badessa, clausura, ecc. Il punto chiave è che la formula distingue due componenti della stessa istituzione:

"Domus" (la Casa) - indica la comunità di persone che vivono insieme sotto una disciplina comune: può comprendere conversi, converse, oblati, laici penitenti, ospitati. È il termine usato tipicamente per hospitali, ospizi, domus religiose "miste" o non ancora specializzate - comunità a metà tra il laicale e il monastico, spesso di tipo assistenziale-penitenziale (come le tante "domus" duecentesche di terziari, umiliati, penitenti, ecc.).
"Ecclesia" (la Chiesa) - indica specificamente l'edificio di culto e/o l'istituzione ecclesiastica/beneficiale annessa, con la sua vita liturgica e sacramentale.

Il fatto che il priore sia detto rettore di "Domus & Ecclesia" (e non semplicemente "prior monasterii") è dunque un indizio tecnico preciso: nel 1233 la fondazione bellunese non era ancora giuridicamente un monastero nel senso pieno, ma una comunità mista (uomini e donne, forse conversi e converse insieme, forse anche laici assistiti) organizzata attorno a una casa comune e alla chiesa annessa - retta da un priore con funzioni sia di governo della comunità (domus) sia di responsabilità sulla chiesa (ecclesia) e sul relativo servizio liturgico/beneficiale.
Il "responsabile" di tutte le imprecisioni su donna Acega, la donazione e la fondazione del monastero dei SS. Gervasio e Protasio è comunque Lucio Doglioni che nel volumetto menzionato *supra* scrive: "Ma per dir alcuna cosa delle Carte nostre una ne hanno pubblicata i Chiarissimi Annalisti Camaldolesi tratta dall'Archivio di questo Monistero de SS. Gervasio e Protasio la quale contiene una donazione fatta alla presenza del Vescovo

Filippo dal Decano, e Canonici di Belluno a certa Donna Acega della Chiesa de SS. Gervasio, e Protasio l'anno 1212. XIII. exeun. Mense Madi. Da questa donazione si può riconoscere l'origine di questo illustre Monistero; il che mi si conferma per altra Pergamena autografa dell'Archivio medesimo, in cui si legge, come la suddetta Donna Acega, la quale ho motivo di credere, che fosse della famiglia da Castello [...]" (*Notizie de' Vescovi di Feltre e Belluno* cit., pp. 22- 23).

Caso volle che Rumago (Rimagum) e Ambloyo fossero entrambi presenti in un altro documento, redatto circa mezzo secolo dopo la sentenza di confisca ai danni di Brocca de Castello: sono gli Statuti di Belluno del 1392 (qui nella redazione del 1433, la più antica pervenutaci):
Item, quod quilibet dominus, seu laborator terrarum positarum in cultura civitatis Belluni vel infrascriptis locis, videlicet, incipiendo ab anta veniendo per illas ripas & costerias ultra per supra molendinos usque ad molendinum de fisteris, & ab anta usque ad veneglam: Item a strata publica, qua itur ad mussoyum per illas ripas de collo feriendo per servanum ultra usque ad rimagum per illas ripas & costerias. Item per ripam motae civitatis Belluni per sub civitatem & castrum incipiendo a ponte plavis civitatis Belluni usque ad rayum sancti Gervasii per illas ripas & costas per supra ambloyum [...].
Potrebbe risultare un po' misteriosa l'espressione "per illas ripas de collo feriendo per servanum ultra usque ad rimagum". In realtà si tratta di una formula cancelleresca in voga nel basso medioevo quando il gerundio "feriendo" era usato nel senso di passare attraverso, tagliare detto di un percorso lungo i confini di proprietà: nel latino cancelleresco e notarile basso-medievale, e in particolare nelle descrizioni di confini e percorsi tipiche della documentazione comunale italiana, ferire ricorre con un valore tecnico distinto da quello classico ("colpire"): quello di "toccare, lambire, confinare con" un dato riferimento topografico (l'uso di ferire nel senso di "confinare, toccare" è ben attestato nella diplomatica comunale italiana per le descrizioni di limiti e percorsi; cfr. il campo semantico di confinare/confines ferire, contiguo a quello classico di *confinis*, *confinium*). Il costrutto *feriendo per Servanum* va dunque inteso non in senso violento ma locativo-descrittivo: la strada, seguendo i pendii (le rive) del colle, sfiora il territorio di Servano prima di proseguire verso Rumago. La rubrica degli Statuti da cui proviene il brano sopra riportato è intitolata *De vitibus plantandis circa civitatem Belluni* e difatti qui si parla della *strada publica* appena sopra l'odierna via San Lorenzo/ La Vignetta (fossile toponomastico abbastanza eloquente) che percorre una zona collinare anticamente detta *Servano*: le adunanze del Collegio dei notai di Belluno si tennero, dal 1405 fino alla ricostruzione dell'edificio nel 1775, proprio nella "chiesa di San Lorenzo in Servano" (anche se la fascia territoriale denominata Servano si spingeva in passato fino a ridosso delle propaggini cittadine di Borgo Tiera). Quella descritta negli Statuti è la strada che un tempo da Mussoi si dirigeva a Rumago al limitare dei colli sottostanti mentre

oggigiorno via Agordo si mantiene più a nord.
In conclusione, è assurdo ipotizzare forme di contatto tra Rumach e Lambioi, quasi che la loro relativa vicinanza fosse sinonimo di continuità fondiaria. A conti fatti, l'unica spiegazione possibile, oltreché la più logica, per i due poderi appartenuti a Brocca de Castello è semplicemente che entrambe le località si trovavano lungo vie di transito: Rumach sull'antica strada che da Belluno si dirigeva verso Orzes, Vignole e Vedana, indi per la via degli Ospizi lungo il Cordevole e Agordo; Lambioi punto di approdo delle zattere che scendevano sul Piave dirette alle città di pianura. Ambedue i poderi erano inseriti in reti di comunicazione attraverso cui passavano uomini e merci con le intuibili ricadute economiche per i proprietari dei terreni in posizione strategica.
Durante il medioevo Lambioi non era un angolo misconosciuto e senza importanza poiché a valorizzarne il ruolo di polo attivo nella fluitazione plavense c'è una deliberazione del Consiglio comunale del 14 maggio 1410 (libro delle Provisioni) nella quale si adotta un regolamento relativo alla sosta delle zattere: vista l'importanza del documento per la storia di Lambioi riporto in appendice l'immagine dell'estratto della seduta consiliare, la sua trascrizione diplomatica con traduzione e alcune note filologiche.

I poderi di Ser Brocca fu Biagio [Blasio] nella Regola e nel Comune di Belluno

Raccolgo ed espongo, in forma organica, i risultati di una lettura comparata di tre fonti indipendenti relative ai confini della Regola di Belluno e del distretto comunale bellunese, condotta allo scopo di verificare l'identificazione e la localizzazione di alcuni poderi appartenuti a Ser Brocca fu Biagio [Blasio], confiscati nel 1351 secondo la testimonianza dello storico Giorgio Piloni.

Le fonti primarie utilizzate sono:

- Statuti della Regola di Belluno, capp. XXXIII–XXXIV (Gli Statuti della Regola della Terra, a cura di Gianluigi Andrich, Belluno, 1896). Trascrizione, completata il 20 settembre 1570 dal notaio Giovanni Maria Barcelloni, di un atto statutario risalente al 6 aprile 1364. Il testo notarile latino con abbreviazioni, qui riportato, descrive i confini della Regola in due tratti successivi, di qua e di là dal Piave;
- Statuti del Comune di Belluno, Libro quarto, rubriche 39–40 (testo latino con traduzione italiana a fronte del curatore: Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana, a cura di Enrico Bacchetti, Roma, 2002), che fissano i confini daziari del distretto cittadino;
- La notizia riportata da Giorgio Piloni relativa alla confisca, nel 1351, dei poderi di Rumago e Lambioi a Brocca fu Biagio [Blasio].

Il confronto incrociato di queste tre fonti — di natura documentaria diversa

(statuto regoliero, statuto comunale, cronaca storiografica) — consente di proporre un'identificazione topografica del patrimonio fondiario di Brocca con un grado di convergenza raramente ottenibile nello studio della microtoponomastica rurale tardomedievale.

2. Gli Statuti della Regola della Terra di Belluno, capp. XXXIII–XXXIV

Di seguito il testo latino nella forma in cui compare nell'edizione a stampa consultata, seguito dalla traduzione italiana. Le identificazioni toponomastiche moderne adottate in traduzione (Fisterre, Mussoi, Mares, Mier, Cividale di Belluno) sono certe, non così per la località di Celentino/Cilintino.

2.1 Capitolo XXXIII — confini verso Mussoi, Mares, Salce e Celentino

Trascrizione dall’edizione Andrich (p. 181–182), con le abbreviazioni dell’edizione (d.ae = dictae, Re.lae = Regulae, Q. = quondam), la grafia originale (j, v, à) e le sillabazioni di fine riga ricomposte.

Testo latino

> Confines d.ae Re.lae versus musoyum, marexium : Salcem, et Celentinum videlicet versus nullam horam à parte versus musojum jncipiendo ab Aqua de Ardo prope molendinum de fisterris à Capite ponte de festeris jnfra versus Ciuidadum et ascendendo, seu feriendo à d.o ponte vsque ad Costam longam de musoio, quae est prope Campos D. Zilij de ruga mala, et per d.am Costam ad viam publicam per quam venetur de Ciuidado (p. 181 b) musoium. hoc saluo Quod etiam jlli de musoio possint pasculare insimul cum Re.la Belluni à ponte praedicto jnfra vsque in Costam longam à d.a villa jnferius, à Capite Camporum hominum de musoio, respiciendo versus mane, et comprehendendo in d.a cultura contra campos D. Mucij de Teira, et alios Campos positos supra Clausuram monasterij de Campestrino vsque in d.am viam publicam, et feriendo post modum per suprascriptos Campos de supra Clausuram, quae fuit Q. D. Vidolini de Castello in via pub.a per quam jtur de D. ..?.. musoium, vsque ad quamdam viam pub.am per quam jtur de supra Clausuras D. Rubineli monasterij S.ti Gervasij, et Episcopatus, et feriendo recte per jpsam viam ultra, vsque ad viam Agurdinam, et d.a via Agurdina feriendo in viam per quam jtur marexum per supra Campos Ser Brochæ. Q. D. Blasij, et vsque ad Ruium Cagnum positum pænes marexium, et miliarium, qui discurit versus S.tum Gervasium, et redeundo per d.um Ruium infra versus S.tum Geruasium sicut discuritur vsque ad viam

> pub.am, per quam jtur de Ciuidado ad villas de Salcis, et Cilintino, et Feltrum, et feriendo per d.am viam, quae posita est de supra Campos Ser Brochæ. Q. d.i D. Blasij, qui fuerunt heredes, Q. D. Michaelis recte vsque ad aquam rui de gngo (?), et per d.um Ruium discurendo in acquam plauis, comprehendendo in d.am R.lam Clausuram Pirini, et prata quae fuerunt Q. ser And.ae moyati et alia prata posita sub d.a via pub.a per quam jtur feltrum. vsque ad d.am acquam de gngo.

Traduzione

I confini della detta Regola verso Mussoi, Mares, Salce e Celentino, cioè verso nord dalla parte verso Mussoi, cominciando dall'Acqua d'Ardo presso il mulino di Fisterre, dal capo del ponte di Fisterre in giù verso Cividal, e risalendo, ossia battendo [nel linguaggio dei confini vale "andare a toccare, finire contro"] dal detto ponte fino alla Costa longa di Mussoi, che è presso i campi di D. Zilio de Ruga mala; e per la detta Costa alla via pubblica per la quale si viene da Cividal a Mussoi. Salvo però che anche quelli di Mussoi possano pascolare insieme con la Regola di Belluno dal ponte predetto in giù fino alla Costa longa, dalla detta villa più in basso, dal capo dei campi degli uomini di Mussoi, guardando verso levante; e comprendendo nella detta coltura [i campi] contro i campi di D. Mucio de Teira, e altri campi posti sopra la chiusura del monastero di Campestrin, fino alla detta via pubblica; e battendo poi per i campi sopra scritti, al di sopra della chiusura che fu del fu D. Vidolino de Castello, nella via pubblica per la quale si va da D. …?.. a Mussoi [lacuna], fino a una certa via pubblica per la quale si va sopra le chiusure di D. Rubinello, del monastero di S. Gervasio e del Vescovado. E battendo direttamente per la stessa via oltre, fino alla via Agordina; e la detta via Agordina, battendo nella via per la quale si va a Mares, al di sopra dei campi di ser Brocca fu D. Biagio, e fino al Rio Cagno, posto presso Mares e Mier, che scorre verso S. Gervasio. E tornando per il detto Rio in giù verso S. Gervasio, come si è detto, fino alla via pubblica per la quale si va da Cividal alle ville di Salce e Celentino e a Feltre; e battendo per la detta via, che è posta al di sopra dei campi di ser Brocca, fu del detto D. Biagio, che furono eredi del fu D. Michele [costrutto oscuro], direttamente fino all'acqua del rio de gngo [?]; e discorrendo per il detto Rio nell'acqua del Piave, comprendendo nella detta Regola la chiusura di Pirino, e i prati che furono del fu ser Andrea Moyati, e altri prati posti sotto la detta via pubblica per la quale si va a Feltre, fino alla detta acqua de gngo. [gngo è una probabile incomprensione del trascrittore].

2.2 Capitolo XXXIV — confini oltre il Piave

Testo latino

> [p. 182] Confines d.ae Regulae ultra Plauim versus villas de visomnis grandis, et pizoli, Cauessago et col de Naue. Jtem terminauerunt Vltra plauim dictam plauim d.am Regulam versus sero, Eundo ad villas de

> visoimis grandis et pizoli, est situm quodam fossale vetus positum jnter pratum Ser Brochae Q. D. Blasij de Castello Ex vna parte, et in Capite pasculorum alias aratorum per Ser Hectorum filium Q. domini Pauli de foro, quae sibi data, et vendita Erant per commune Belluni, et feriendo per dictum fossale in flumine plauis versus nullam horam, et versus meridiem feriendo recte per d.um fossale in viam pub.am, per quam jtur ad villas de visoimis pizoli, et per d.am viam feriendo versus Ciuidadum per ante prata heredum Ser Cazetae de Cruce Calle vsque ad viam pub.am per quam jtur de Ciuidado ad villam de Visoimis grandis, et feriendo, et reueundo per d.am viam versus Ciuidadum, vsque in viam pub.am quae vadit ad Castrum pigotum, et feriendo recte per viam de Castro pigoto ad Coronam magnam positam sub pratis mansorum Canonicorum Belluni, et Aliorum hominun, et per d.am coronam à parte d.ae Culturae, versus meridiem feriendo recte ad collum Caualierium ad terminos fixos apud prata Casteioni de Cauesago, et de termino in terminum, vsque ad (p. 182 b) viam publicam per quam jtur de naui ad Ciuidadum.

Traduzione

[p. 182] Confini di detta Regola oltre il Piave, verso le ville di Visome e Visomelle, Cavessago e Coi di Navasa. Parimenti delimitarono, oltre il Piave, detta [linea del] Piave, detta Regola verso sera, andando verso le ville di Visome Grande e Pezzoli. Vi è situato un certo fossato vecchio, posto tra il prato di Ser Brocca fu D. Biagio de Castello da una parte, e al capo dei pascoli, altrimenti degli arativi, [posseduti] per Ser Ettore figlio del fu Domino Paolo del Foro, i quali gli erano stati dati e venduti dal Comune di Belluno; e proseguendo per detto fossato nel fiume Piave verso nessuna ora [Nord], e verso mezzogiorno proseguendo diritto per detto fossato fino alla via pubblica, per cui si va alle ville di Visome e Visomelle; e per detta via proseguendo verso Cividale [di Belluno], passando davanti ai prati degli eredi di Ser Cazzetta di Crocecalle, fino alla via pubblica per cui si va da Cividale alla villa di Visome; e proseguendo, e tornando per detta via verso Cividale, fino alla via pubblica che va al Castello di Pagogna, e proseguendo diritto per la via del Castello di Pagogna fino alla Corona Grande, posta sotto i prati dei canonici e di altri uomini di Belluno; e per detta corona, dalla parte della coltura, verso mezzogiorno, proseguendo diritto fino al Col Cavalier, fino ai termini fissi presso i prati di Casteoni di Cavessago, e di termine in termine, fino alla (p. 182 b) via pubblica per cui si va da Navasa a Cividale.

3. Gli Statuti di Belluno (dal ms. 542 dell'anno 1433 conservato presso l'archivio storico del Comune di Belluno)

LIBRO QUARTO

39> DE PENA IMPOSITA TRANSEUNTIBUS CONFINIA CUM REBUS DACIO SUBPOSITIS' RUBRICA [c. 116v]

Statuimus quod quicumque, tam civis quam forensis, qui transiverit infrascripta confinia cum aliquibus rebus de quibus solvi debeat dacium aliquod daciariis communis Belluni, non soluto eorum dacio aut absque bulleta daciariorum, extra districtum conduxisse dicantur et habeantur, videlicet versus Capud Pontis vel mudam Maedi, Vaneglam; versus Feltrum, ruyum Sancti Gervasii; versus Agurdum et montes, fontanam de Caprili que est inter Marexum, Rimagum et Musoyum; et eundo versus Pedemontem, ruyum de Sancto Gervasio; et eundo ultra Plavim versus Frusedum, Vallem de Rovere et subtus motam de Casteono; versus Canage, aquam Turige; versus Sanctum Ypolitum et comitatum Zumelarum, ruyum de Val Caurera; et eundo per Plavim, segam Petri de Bolçano de Plavi positam ad locum de Musile. Et dictis confinibus subiaceant omnes ponderantes in civitate Belluni et burgis sive subburgis. Si vero ponderarent in villis districtus Belluni, dicantur extra districtum conduxisse et portasse, statim dum transeunt per centum passus extra villas unde acceperint dictas res, de quibus solvi debeat dacium aliquod daciariis communis Belluni. Salvo quod, si in aliquo alio statuto daciorum reperiretur mencio facta de aliquibus aliis confinibus, quod illa confinia serventur in illo dacio, et hoc sub pena librarum decem parvorum et solvendi duplum dacii, non obstante aliquo alio statuto in contrarium loquente, cuius pene medietas sit daciarii; et termini predicti intelligantur inclusive immediate tamen cum fuerint transacti.

Traduzione

SULLA PENA INFLITTA A CHI VARCHI I CONFINI CON BENI SOGGETTI A DAZIO (IV, 39)

Stabiliamo che chiunque, cittadino o forestiero, oltrepassi i confini infrascritti con merci per le quali si debba pagare qualche dazio ai dazieri del comune di Belluno, senza averlo pagato o senza bolletta, si ritenga che le voglia portare al di fuori del distretto; e i confini sono: verso Ponte nelle Alpi o la muda sul Maè, la Veneggia; verso Feltre, il torrente San Gervasio; verso Agordo e i monti, la fontana di Caprile, che si trova fra Mares, Rumac e Mussoi; andando verso [la pieve di] Pedemonte, il torrente di San Gervasio; oltre il Piave verso [la pieve di] Frusseda, Val de Rovere e sotto la motta di Castion; verso Canage [NdC: *Località di difficile identificazione*. Personalmente propendo per Canè di Limana: il suffisso *-ge* è analo go a *-gis* di Radigis, cfr. *infra*]. il corso del torrente Turriga; verso San Ippolito e Zumelle, il torrente di Val Caurera [NdC: *Non precisamente identificabile, ma nella zona del col Cavalier*] infine, percorrendo il fiume Piave, la se-ga di Pietro da Bolzano [Bellunese] che si trova presso [il prato di] Musile [NdC: *Area tra il ponte sul Piave di Belluno e*

Visome, alla sinistra orografica del fiume]. E tutte le mercanzie pesate in città o nei borghi o nei sobborghi rispettino tali confini; se invece qualcuno le avrà pesate nei villaggi del distretto di Belluno, si ritenga che le voglia portare fuori del medesimo distretto non appena si sia allontanato di cento passi dal luogo in cui ha preso tali beni. Tuttavia, qualora in qualche altro statuto che si occupi di dazi si faccia menzione di altri confini, li si osservino per quello specifico caso, pena dieci lire di piccoli e il pagamento del doppio del dazio previsto, nonostante qualche altra norma contraria, e metà della somma spetti al daziere. (...)

Il sito di Musile (= Prato della Fiera) è visibile con il toponimo Fiera nel sottostante ritaglio della Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto (1833):

4. L'istituto della Regola e delle Chiusure

La Regola era un'istituzione di diritto consuetudinario diffusa nell'arco alpino veneto-friulano, spesso di origine altomedievale, che riuniva i vicini — le famiglie originarie aventi diritto su un determinato territorio — in un ente autonomo di autogoverno locale, dotato di statuti scritti, deputati, patrimonio comune e potere di normare la vita economica del territorio.

La Regola era pienamente compatibile con la proprietà privata, articolata su due livelli distinti e coesistenti:

i beni comuni (boschi, pascoli, incolti, acque), non appropriabili individualmente e gestiti collettivamente secondo turni e consuetudini della Regola;

i beni privati, le colture (campi coltivati), spesso derivati storicamente da un dissodamento di terra comune poi riconosciuto e consolidato come proprietà individuale.

La Regola non si limitava alla gestione dei beni comuni: esercitava sovranità territoriale sull'intero proprio perimetro, beni privati inclusi. Di qui i lunghi elenchi confinari (la Regola doveva conoscere con precisione il limite della propria giurisdizione, indipendentemente da chi possedesse i singoli campi) e il potere di bandire — cioè vietare temporaneamente il pascolo promiscuo su un fondo, con apparato sanzionatorio per chi violava il divieto, a tutela delle colture private durante la crescita.

In questo quadro si inserisce l'istituto della Chiusura (lat. clausura): un appezzamento recintato o comunque delimitato in modo stabile, sottratto — legittimamente — all'uso promiscuo collettivo. Il fatto che le chiusure fossero nominate e attribuite a un proprietario specifico ("Clausuram monasterij de Campestrino", "Clausuram... D. Vidolini de Castello", "Clausuram Pirini") ne faceva punti di riferimento fissi e non contestabili per tracciare la linea confinaria — funzione di landmark catastale, oltre che di diritto esclusivo.

Un esempio della medesima logica giuridica si osserva nella clausola statutaria seguente, relativa alle terre di Lambioi e Prade sopra Col da Ren:

> Item quod omnes terre de Ambloyo, Radigis Sup.a Collo de Campo; sint de Re.la Belluni et jntelligantur vizae, seu victiate, et bannitae quemadmodum sunt jlle de fabula, et ultrardo, et pro culturis habeantur.

"Parimenti, che tutte le terre di Lambioi, di Prade sopra Col da Ren, siano soggette alla Regola di Belluno, e si intendano vietate e bandite, così come lo sono quelle di Favola e di Oltrardo, e siano considerate come colture." La clausola estende alle tre nuove zone il regime di protezione già in vigore per Favola e Oltrardo: i terreni sono sottratti all'uso promiscuo e posti sotto tutela (il banno), con la clausola finale — "et pro culturis habeantur" — che ne conferma lo statuto di coltura privata riconosciuta, non di bene comune. È un atto di estensione normativa, non di collettivizzazione.

En passant, faccio notare che il toponimo Col da Ren si è imposto verso metà Ottocento quando alcune famiglie provenienti dal paesino di Ren nei pressi di Gosaldo si spostarono tra bellunese e trevigiano. Nella sequenza di immagini sottostanti, partendo da sinistra vediamo tre case ancora innominate (Kriegskarte, 1798), poi, accanto a due delle stesse tre case, il nome Coldaren (Catasto austro-italiano di primo impianto,1849), infine la designazione Col del Ren per un'area estesa (IGM del secondo dopoguerra)

5. I poderi di Ser Brocca fu Biagio: identificazione e convergenza delle fonti

Il nome di Ser Brocca fu Biagio ricorre in tre punti distinti del corpus documentario esaminato, corrispondenti verosimilmente a tre poderi separati. Secondo la testimonianza di Giorgio Piloni, nel 1351 furono confiscati a Brocca fu Biagio i poderi di Rumago e Lambioi.

5.1 Rumago

Il primo riferimento ai "Campos Ser Brochae" nel cap. XXXIII colloca il podere lungo la via che dalla via Agordina conduce verso Mares, tra Mussoi e Mares, in prossimità del Rio Cagno. Questa localizzazione corrisponde puntualmente a quanto riporta Piloni per Rumago ("a margine della via Agordina, tra Mussoi e Mares") e trova un ulteriore, indipendente riscontro negli Statuti del Comune di Belluno (Libro IV, rubr. 39), che fissano i confini daziari del distretto citando una fontana di Caprile "che si trova fra Mares, Rumac e Mussoi". Il nome Rimagum, attestato in questa fonte statutaria comunale come forma storica di Rumago costituisce un'ulteriore attestazione toponomastica autonoma, indipendente sia da Piloni sia dalla cartografia moderna, e conferma pertanto in modo diretto la collocazione del podere tra Mussoi e Mares.

5.2 Lambioi

Il secondo riferimento ai "Campos Ser Brochae" nel medesimo cap. XXXIII riguarda un podere diverso, collocato non più in rapporto a Mares, ma alla via pubblica che da Cividale di Belluno conduce a Salce, Celentino e Feltre — tracciato che ricalca sostanzialmente quello della SS50. Il testo latino precisa che tale via "posita est de supra Campos Ser Brochae" ("è posta sopra i Campi di Ser Brocca"): il costrutto, con soggetto grammaticale la via stessa e verbo statico ("posita est"), esprime un rapporto di altimetria — la via corre a quota superiore rispetto al podere, non lo attraversa. Ciò è coerente con il tracciato della via per Feltre che passa proprio sopra gli appezzamenti dell'ex campagna di Lambioi e con l'attracco di zattere già noto per questa località. Da piazza Martiri (ex Campedel) il tratto iniziale della via pubblica, posta sopra i campi di Ser Brocca, doveva coincidere con le attuali vie Garibaldi (ex Borgo Tiera) e Feltre (via Lazzarini nel caso avesse attraversato la frazione di Mares, ma lo ritengo poco probabile) come si apprezza nel ritaglio della Carta del Lombardo-Veneto (1833) tra Prade e il centro cittadino. Via Feltre, ma soprattutto via Garibaldi, sono collocate sulla sommità del declivio (localmente chiamato "piai") che scende ripido a Lambioi.

Segnalo, per completezza filologica, che il primo riferimento ai campi di Brocca (§4.1, relativo a Rumago) usa invece il costrutto "per supra Campos Ser Brochae", inserito in una catena di sintagmi direzionali retti da un verbo di moto ("itur", si va). La differenza tra i due costrutti («per supra» / «de supra... posita est») appare di natura sintattica — dipendente dal contesto grammaticale locale (sequenza di moto vs. proposizione relativa statica) — più che un'opposizione tecnica intenzionale tra "attraversamento" e "sovrastanza altimetrica"; resta comunque valido, in entrambi i casi, il dato sostanziale di una via corrente al margine superiore del podere, coerente con la funzione di linea di confine (che per ragioni catastali corre tipicamente al margine di una coltura privata, non al suo interno).

5.3 Il prato presso Musile

Il cap. XXXIV attesta un terzo possedimento: un fossato vecchio posto tra un prato di "Ser Brocca fu D. Biagio de Castello" e i pascoli/arativi di Ser Ettore, figlio del fu Domino Paolo del Foro, nel tratto di confine della Regola oltre il Piave, verso le ville di Visome e Visomelle. Gli Statuti del Comune di Belluno (Libro IV, rubr. 39) collocano, nel medesimo tratto del confine daziario cittadino lungo il corso del Piave, la sega di Pietro da Bolzano "presso [il prato di] Musile" — area compresa tra il ponte di Belluno sul Piave e Visome, sulla sinistra orografica del fiume.

La coincidenza dell'area (sul Piave tra Belluno e Visome) nelle le due fonti, unita all' acclarata funzione di Musile e di Lambioi come luoghi di attracco delle zattere e — nel caso di Musile — di svolgimento di fiere, sostiene la congettura che anche questo terzo podere di Brocca fosse situato in prossimità di un nodo favorevole di traffico fluviale, secondo lo stesso pattern insediativo osservato per Rumago (via Agordina) e Lambioi (approdo fluviale).

6. Un pattern insediativo su nodi di traffico

I tre poderi attribuiti a Ser Brocca fu Biagio — Rumago, Lambioi, il prato presso Musile — non risultano dispersi casualmente sul territorio della Regola, ma concentrati su altrettanti nodi favorevoli di viabilità stradale e fluviale:

Rumago, sulla via Agordina, tra Mussoi e Mares — arteria verso Agordo e le valli montane;

Lambioi, immediatamente sotto la via per Salce–Celentino–Feltre (tracciato di origine romana), con approdo per zattere sul Piave;

il prato nella zona Musile, oltre il Piave verso Visome, in un'area di mercato e di attracco fluviale, presso una o più segherie.

Tale distribuzione è economicamente coerente con il profilo di un possidente di rango (il titolo "Ser" implica una posizione sociale di rilievo): i terreni prossimi a guadi, approdi e incroci di strade pubbliche offrivano un valore aggiunto — accesso privilegiato al commercio di passaggio, prossimità a pedaggi e mercati — rispetto a una coltura isolata in un fondo interno. L'ipotesi, formulata sulla base della cartografia moderna e della conoscenza diretta del territorio, trova ora sostegno nella lettura incrociata delle fonti statutarie qui esaminate.

Per il rimanente, purtroppo, non si può scavare oltre nelle fonti storiche in quanto le poche notizie tramandate da Piloni e ricavate dagli archivi della biblioteca familiare nonché dai registri comunali di metà Trecento sono ormai inattingibili dopo che tutta la documentazione è andata dispersa o distrutta. Di conseguenza le speranze di ottenere qualche elemento aggiuntivo anche su Lambioi sono deluse per sempre. Volendo, un'ulteriore benché indiretta testimonianza storica su Lambioi emerge da una bolla di papa Lucio III, datata in Verona il 18 ottobre 1185 con la quale il pontefice, su richiesta del vescovo di Belluno Gerardo de Taccoli da lui elevato alla carica episcopale nel 1184, offriva al presule la garanzia legale circa la legittimità del suo dominio spirituale e temporale sul territorio bellunese, con le relative libertà e immunità. "*Lucius Episcopus servus servorum Dei - dilecto filio Girardo Belunensi Electo, eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuam memoriam. Quotiens a nobis petitur quod religioni et honestati convenire dinoscitur, animo nos decet libenti concedere, et petentium desideriis congruum suffragium impertiri. Eapropter dilecte in Domino fili tuis justis postulationibus clementer annuimus, et Belunensem Ecclesiam, cui Deo actore preesse dinosceris, sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus [...] In quibus hec propiis duximus exprimenda vocabulis [...] Civitatem [Belluno, ndr] cum curia et dominio et jurisdictione tam in spiritualibus quam in temporalibus, et cum Anta que est iuxta civitatem [...] Pontem de Polpheto cum ripis et pedagiis*

suis [...]".
Ora, tra i privilegi concessi alla Diocesi bellunese c'era la riscossione dei pedaggi dovuti dalle imbarcazioni che transitavano sul Piave, come si evince dalla frase sul ponte di Polpet. Allo stesso modo la menzione dell'Anta, primo appodo nel capoluogo per chi proviene da est lungo il fiume, si può spiegare unicamente con tale funzione esattoriale. E all'Anta si riconnette pure Lambioi che costituiva il polo ovest del porto naturale bellunese sul fiume, cfr. di nuovo il Piloni (con riferimento ad una deliberazione del 1410 e qualche imprecisione rispetto al testo del provvedimento): "Fu nel Consiglio prouisto ancora, che tutti li Navilij, the nauigano per la Piaue, debano fermarsi una notte nel porto: acciò possano li Bellunesi & forestieri preualersi di quelli per nauigare. Et che il Porto sia dalla costa dell'Anta fin alla Riua del Lambioio [...]" (*Historia*, p. 201r).
Queste, comunque, sono futilità di due appassionati di storia locale che non interessano a nessuno, magari qualcosina di più coinvolgente (forse) si legge nelle pagine di Giorgio Piloni che qui trascrivo (dall'edizione veneziana del 1607). Piloni non ha fama di storico fededegno, ma il giudizio è immeritato se applicato in toto alla sua *Historia*, che per i due o tre secoli precedenti la data di composizione dell'opera (ultimo quarto del '500) è da ritenere una buona fonte di informazioni, spesso uniche e derivate dalla consultazione di una propria biblioteca assai ricca e ormai scomparsa o di scritture ufficiali e testimonianze insostituibili e oggi introvabili del suo periodo.

Celentino (Cilintino)

Tracciato del confine, strada pubblica e «Celentin» nella Kriegskarte

Riassunto. Lo Statuto delle Regole di Belluno (1364, noto da una copia del 1570 nell'edizione Andrich) nomina una villa di Celentino o Cilintino fra le mete della strada da Cividal a Feltre e fra i vicini della Regola, ma le fonti successive non la localizzano. Lo studio ricostruisce il giro del confine del cap. XXXIII, mostra che *nullam horam* indica il Nord, vaglia le attestazioni del 1441–42 (rendiconto della cappella dei santi Fabiano e Sebastiano; atto del 1442), di Piloni (1607) e di Miari (1865) e, soprattutto, segnala che nella Kriegskarte (foglio [Mel], sezione XII.10, compilato secondo l'edizione a stampa dal capitano Hirsch, con «descrizione militare» dell'alfiere Valmagini) compare un luogo denominato «Celentin», posto sulla strada principale a circa 0,8 km a nord-est di Salce, presso Col di Salce, e un colle denominato «Castel Cuco» a circa 0,5 km a nord-ovest di Salce. Dalle due tavole della Kriegskarte (foglio XII.9 di Belluno, tavola e descrizione di Cattinelli, 1798; sezione XII.10, tavola di Hirsch) e dalla descrizione militare di Valmagini si

ricostruisce inoltre il percorso della strada da Belluno verso Salce, Baldeniga e Sedico. La villa di Celentino è identificata con il Celentin della Kriegskarte (forma dialettale tipica del nome) in base all'identità del nome, alla posizione sul nodo stradale e al rispetto dei vincoli dello Statuto; la via pubblica del 1364 passava per Celentino e Salce, sulla strada che la Kriegskarte mostra fra Belluno e Salce e che segue il tracciato della strada romana rilevata da De Bon; oltre Salce non è possibile stabilire se il percorso principale per Feltre fosse quello, rimasto fino alla Kriegskarte come via secondaria, per Chiaramada e San Fermo verso Pasa, Trivia e Longano, né quanto si discostasse dalla via romana; l'ordine dell'elenco dello Statuto non è quello di percorrenza. Una sovrapposizione georeferenziata della Kriegskarte alla Carta Tecnica Regionale del Veneto (1:5.000), su dieci punti di controllo, pone il colle di Castel Cuco a circa 0,95 km da Celentin e a circa 0,5 km da Salce, con un'incertezza di circa 0,1 km: il colle di Castel Cuco rientra, per nome e per posizione, fra le «vestigie de Castelli» che Piloni ricorda «in quei contorni» di Salce (libro I, c. 23v), mentre il «Castello di Celentino» ricordato da Piloni per il 1227 è forse il castello che nel Medioevo sorgeva sul colle di San Pietro, il punto più elevato del circondario di Salce (De Bon 1938, p. 48); la distanza da Celentin non distingue fra i due colli (circa 0,9 e 0,95 km). Il nome sopravvive nel catasto austro-italiano di Salce (mappa di prima conservazione) come «strada detta di Cerentin», mentre manca nella Carta topografica del Lombardo-Veneto del 1833, che ha Gorg per Agorg. Le ipotesi sui castelli non sono confermate da alcun documento, e il testo indica le verifiche.

Parole chiave. Belluno; Celentino; Cilintino; Salce; Castel Cuco; Statuto delle Regole; toponomastica storica; cartografia storica; Kriegskarte.

Abstract. The 1364 Statute of the Regole of Belluno (known from a 1570 copy, Andrich edition) names a settlement, Celentino or Cilintino, among the destinations of the road from Cividal (Belluno) to Feltre and among the neighbours of the Regola, but later sources do not locate it. The study follows the boundary described in chapter XXXIII, shows that *nullam horam* means north, assesses the attestations of 1441–42 (the accounts of the chapel of Saints Fabian and Sebastian; a deed of 1442), of Piloni (1607) and of Miari (1865), and reports that the Kriegskarte (sheet [Mel], section XII.10, compiled, according to the printed edition, by Captain (Hauptmann) Hirsch, with a military description by Ensign (Fähnrich) Valmagini) names a place "Celentin" on the main road about 0.8 km north-east of Salce, near Col di Salce, and a hill called "Castel Cuco" about 0.5 km north-west of Salce. The two sheets (sheet XII.9, Belluno, map and description by Cattinelli, 1798; and section XII.10, map by Hirsch), together with Valmagini's military description, also allow the course of the road from Belluno towards Salce, Baldeniga and Sedico to be reconstructed. The settlement is identified with the Kriegskarte's "Celentin" (the typical dialect form of the name), on the identity of the name,

its position at the road junction and the constraints of the Statute; the road of 1364 ran through Celentino and Salce, along the road shown by the Kriegskarte between Belluno and Salce, which follows the Roman road surveyed by De Bon; beyond Salce it cannot be established whether the main route to Feltre was the one by Chiaramada and San Fermo towards Pasa, Trivia and Longano, still extant in the Kriegskarte as a secondary road, nor how far it departed from the Roman road; the order of the list in the Statute is not the order of travel. A georeferenced overlay of the Kriegskarte on the Veneto Regional Technical Map (CTR, 1:5,000), using ten control points, places the hill of Castel Cuco about 0.95 km from Celentin and about 0.5 km from Salce, with an uncertainty of about 0.1 km: the hill of Castel Cuco belongs, by name and position, among the “vestigie de Castelli” that Piloni reports “in quei contorni” of Salce (book I, f. 23v), whereas the “Castello di Celentino” mentioned by Piloni for the year 1227 is perhaps the castle that stood in the Middle Ages on the hill of San Pietro, the highest point around Salce (De Bon 1938, p. 48); the distance from Celentin does not distinguish between the two hills (about 0.9 and 0.95 km). The name survives in the Austro-Italian cadastre of Salce (map of first conservation) as “strada detta di Cerentin”, while it is absent from the 1833 topographic map of Lombardy-Venetia, which has Gorg for Agorg. The hypotheses on the castles are not confirmed by any document, and the checks needed are set out.

Fonti. Lo studio si fonda sulla lettura diretta del cap. XXXIII dello Statuto delle Regole (edizione Andrich), sul contributo di O. Ceiner (pp. 39–48), su fotografie del manoscritto del 1441–42 (Appendice C), sulla *Historia* di Piloni (Venezia 1607; Appendice D) e sulla Kriegskarte, nei fogli di Belluno (Cattinelli) e del tratto successivo (sezione XII.10 [Mel], compilatore Hirsch; descrizione militare di Valmagini), nell’edizione a stampa della Fondazione Benetton (Treviso–Pieve di Soligo 2005; esemplare della Biblioteca Civica di Belluno). I punti ancora aperti sono raccolti nel §9.

1. La via pubblica da Cividal a Feltre nel 1364

Il capitolo XXXIII nomina una «via pub.am per quam jtur de Ciuidado ad villas de Salcis, et Cilintino, et Feltrum», alla quale il confine della Regola si appoggia. Per sapere dove cercare Celentino occorre stabilire quale strada fosse nel 1364. Nessuna fonte trecentesca ne descrive il tracciato; lo si può solo cercare nelle carte più antiche, con la cautela dovuta a una distanza di oltre quattro secoli.

Le fonti cartografiche. La Kriegskarte (*Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig*), il rilievo militare austriaco del territorio veneto a scala 1:28.800 circa, fu redatta fra il 1798 e il 1805 sotto il coordinamento di Anton von Zach ed è disegnata a mano e a colori; la si consulta nell’edizione a cura di M. Rossi (Fondazione Benetton, 2005; Bibliografia), che riproduce le tavole e trascrive e traduce le «descrizioni

militari» (*Militärische Beschreibungen*) allegate. Il foglio di Belluno è il XII.9: tavola e descrizione sono del primo tenente (*Oberlieutenant*) Cattinelli (così nell'edizione; la firma sulla tavola si legge *Catinelly*) e la compilazione è del 1798; la tavola ha in basso la scala grafica, si interrompe a sud presso *Iamosa* e non comprende Salce. Il foglio successivo è la sezione XII.10, intitolata «[Mel]» (titolo fra parentesi quadre, come nelle schede), che per la numerazione sta nella riga seguente, a sud di XII.9 (stessa colonna XII): lo confermano il margine inferiore di XII.9, con la scala grafica, e *Iamosa* proprio sul margine, dove le strade escono dal foglio (Fig. 1). Le due schede di XII.10 distinguono i ruoli: la scheda della tavola indica come compilatore il capitano (*Hauptmann*) Hirsch; la scheda della descrizione indica l'alfiere (*Fähnrich*) Valmagini, autore della «descrizione militare» in italiano e in tedesco sulle località della sezione (case, popolazione, acquartieramento, distanze) e dell'«aspetto generale del terreno». Il riquadro scuro sulla carta d'insieme riprodotta nella scheda della tavola colloca XII.10 a sud-ovest di Belluno, che resta appena fuori del riquadro, a nord-est: ciò concorda con la descrizione, secondo cui Belluno si trova circa un miglio fuori della sezione. L'identificazione di XII.10 con il foglio che reca Salce e *Celentin* è confermata dalla descrizione, che nomina lungo la strada, nell'ordine, *Àgorg*, *Coll di Salze*, *Salze*, *Costa*, *Baldeniga*, gli stessi nomi letti sulla tavola (Figg. 2 e 5). Quanto alla data, l'edizione intitola l'intero rilievo 1798–1805 (la presentazione editoriale della Fondazione Benetton parla altrove del 1792–1805); XII.9 è del 1798, la data di XII.10 non risulta dalle schede fotografate.

Da Belluno a Salce (foglio XII.9, Cattinelli). La descrizione di Cattinelli (p. 271 dell'edizione; traduzione di chi scrive dal tedesco) intitola la strada «*Weg von Feltre über Briban, Sedego, Col di Salze, Belluno*» e dice che essa «entra nella sezione solo presso *Iamosa*, passa per i *Bettini*, *Casarine*, *S. Gervasio*, *la Centa*, sul *Campitello* di *Belluno*»; è larga per lo più 4–6 passi, «buona e sempre carreggiabile», con ponti dove la attraversano corsi d'acqua, e ben mantenuta. A S. Gervasio «fa una brusca svolta, passa per un portone e gira alla fine del muro del giardino verso Belluno». Sono ricordate altre due strade: quella «da *Bio*, *Sois*, *Mier*», che viene da Sedico e si unisce alla principale prima di S. Gervasio, e una «che resta a nord di *Villanova*», anch'essa praticabile. Sul foglio (Fig. 1) la strada esce da Belluno verso ovest e le vie sono due: una superiore, che passa per S. Gervasio e Mier, e una inferiore, per Prade e Villanova, che è quella principale della descrizione e a noi interessa per Celentino (§4); il foglio si interrompe presso Iamosa senza mostrare dove le vie proseguano. Il «Campitello di Belluno» su cui la descrizione fa terminare la strada è lo stesso nome del Campedel (attuale Puazza dei Martiri) di De Bon (v. sotto).

Fig. 1 – Kriegskarte, foglio di Belluno (foglio XII.9; firma «Oberlieut. Catinelly», 1798, secondo la lettura di chi scrive): Belluno a destra; S. Gervasio, Mier, Sois, Bio, Casarine, Prade, Villanova, Lambioi e, sul margine inferiore, presso la graduazione della carta, Iamosa, dove il foglio termina. Fotografia di una riproduzione a stampa, ripresa quasi frontalmente.

La scheda della sez. XII.10 (Mel), preparata dall'Alfiere Valmagini, riporta il seguente testo: «Der Hauptweg geht von *Belluno* aus, welcher Hauptort ohngefähr eine Milie außer der Section liegt, dieser ist meistens 5 bis 6, 7 Schritt breit ohne Gräben, und nicht in bestem Stande, kann aber leicht ausgebessert werden, er kommt bei 2 Häusern *àgorg* genannt, in die Section, geht nach *Coll di Salze*, *Salze*, *Costa Baldeniga*, durchgeht den Wald *Fulzis*, passiert den *Torrente Gresall*, nach *Curzoi*, *Sedico*, *Briban*, passiert den *Torrente Cordevole* mittelst Uiberfurth, dann eine Mühle, geht auf *Mean*, dreht sich ganz links, passiert den *Torrente Moroll* mittelst einer hölzernen Brücke, geht auf *Ignan* über den *Torrente Veses* nach *Santa Giustina*, *Formegan*, passiert bei einer Capell den *Torrente Salmenega*, geht dann in die andere Section über *Feltre*, *Cornuda*, nach *Treviso*» (traduzione di chi scrive: «La via principale parte da *Belluno*, il luogo principale, che si trova circa un miglio fuori della sezione; è per lo più larga da 5 a 6 o 7 passi, senza fossati, e non è in ottimo stato, ma si può migliorare facilmente; entra nella sezione presso 2 case dette *Àgorg*, va a *Coll di Salze*, *Salze*, *Costa Baldeniga*, attraversa il bosco *Fulzis* [Bosco della China, attualmente denominato via del Boscon], passa il *Torrente Gresall* verso *Curzoi*, *Sedico*, *Briban*, passa il *Torrente*

Cordevole su un guado, poi un mulino, va a *Mean*, volge del tutto a sinistra, passa il *Torrente Moroll* su un ponte di legno, va a *Ignan*, oltre il *Torrente Veses*, verso *Santa Giustina*, *Formegan*, passa presso una cappella il *Torrente Salmenega*, poi entra nell'altra sezione, per *Feltre*, *Cornuda*, verso *Treviso*»).

Da Salce verso ovest (sezione XII.10 [Mel], Hirsch). Il foglio successivo (Figg. 2 e 5) continua il tracciato. Presso Salce la strada principale, a linea doppia scura, si prolunga verso nord-est e raggiunge, sotto la località Col di Salce, il punto in cui incontra una strada colorata in rosso che scende da nord; lì sta il nome *Celentin* (§4). Oltre, la strada prosegue lungo il piede del versante, sul margine della piana del Piave, fino a *Agorg* e poi esce dal foglio, verso Belluno. Verso ovest, da Salce partono due tracciati quasi paralleli: uno più marcato, che passa a nord di *Chiara Mada*, per *Costa* e *Baldeniga*, al piede dei rilievi di *Cugna*, e uno più sottile, con edifici in rosso, che tocca *Chiara Mada* e *Baldeniga*, dove si stacca un ramo verso sud-ovest, per *Socchieva* e *Pasaneghe*, fino a *Pasa* e a una località che si legge *Trivia* (lettura incerta). Verso il margine sinistro delle fotografie il tracciato principale prosegue oltre *Alago*. I nomi *Longano* e *Sedico* non compaiono nei ritagli fotografati: l'identificazione dei tratti terminali del percorso con le due località va fatta sul foglio intero e non è qui affermata. Sul versante opposto del Piave, la carta mostra *Cesa*, *Villa*, *Visome*, *Boare* e altre località (Fig. 2).

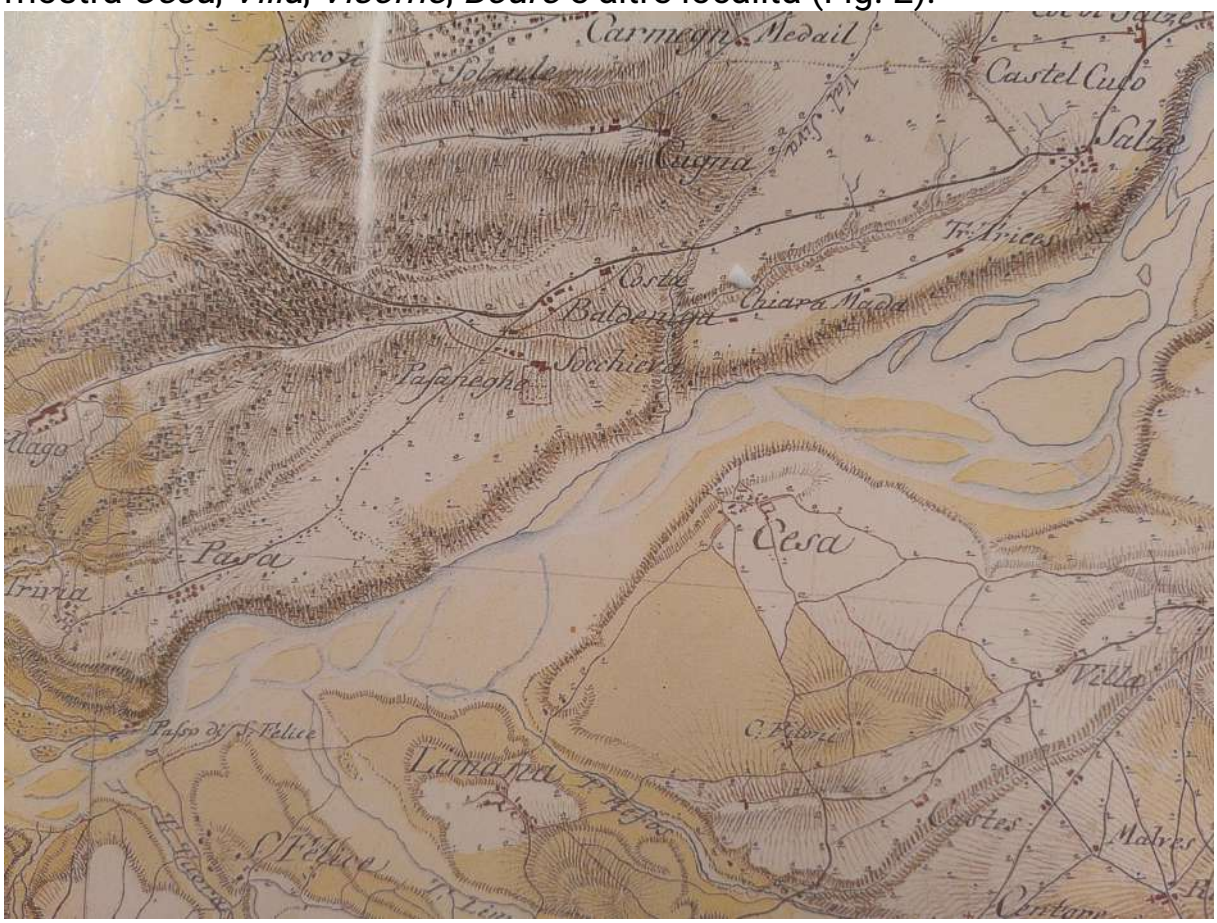


Fig. 2 – Kriegskarte, sezione XII.10 [Mel]: da Salce verso ovest, con *Costa*, *Baldeniga*, *Chiara Mada*, *Socchieva*, *Pasaneghe*, *Pasa* e, sul versante opposto del Piave, *Cesa*. Fotografia di una riproduzione a stampa; prospettiva non corretta.

La descrizione militare (Valmagini). L'«Aspetto generale del terreno» della sezione XII.10 (p. 284 dell'edizione) descrive, alla voce *Vie* (*Wege* nel testo tedesco), la strada principale, di cui sopra si è riportata la descrizione per intero. Ne vengono tre cose. (1) Il tracciato Belluno–Salce–Baldeniga–Sedico è, nel 1798–1805, la prima delle due strade principali della sezione: dopo Salce la strada principale passa per Costa e Baldeniga e, dopo Baldeniga, attraversa il Bosco della China e il torrente Gresal verso Curzoi, Sedico e Briban, anziché volgere per San Fermo in direzione di Pasa, Trivia e Longano come la via romana; il testo aggiunge larghezza e stato della strada, che la carta non dà. (2) L'ordine d'incontro da Belluno è *Àgorg*, *Coll di Salze*, *Salze*, *Costa*, *Baldeniga*; *Celentin* sta sulla carta fra *Àgorg* e *Salze*, dunque sul lato di Belluno rispetto a Salce, come nel §4 (la sovrapposizione di Fig. 7 la pone prima di Col di Salce, venendo da Belluno); l'ordine dei nomi nello Statuto (§1, sotto) non è quindi un'obiezione. (3) Il testo sulle vie non nomina né *Celentin* né *Castel Cuco*. Secondo la verifica di chi scrive sull'edizione, l'elenco delle località della sezione non contiene *Celentin*, ma nemmeno *Salce*, *Col di Salce* o *Àgorg*: vi figurano, fra le altre, *Baldeniga* e *Chiaramada*. L'elenco è dunque selettivo, e l'assenza di *Celentin* non ha valore probatorio né pro né contro la sua esistenza o la sua consistenza. Lo stesso vale per la descrizione di Cattinelli per XII.9: fra Sedico e Belluno nomina il solo Col di Salce (§1, sopra) e non nomina né Salce né Celentin; conferma però che la strada principale passava per Col di Salce. Cattinelli la giudica «buona e sempre carreggiabile», Valmagini «non in ottimo stato», giudizi di due ufficiali su tratti diversi. Le note a margine identificano i toponimi (nn. 1–23 nella pagina fotografata) con le tavolette IGM 1:25.000 aggiornate al 1943 (Belluno 23 II NO; Col Visentin 23 II SO; Santa Giustina 23 III NO; Sedico 23 III NE; Lentiai 23 III SO; Mel 23 III SE) e rendono, per esempio, *Bosco Fulzis* con «Bosco della China». Le grafie della carta e della descrizione (*Àgorg*, *Salze*, *Coll*) sono forme locali: *Salze* è Salce, e la forma *Celentin*, senza vocale finale, è dello stesso tipo; non è, per questo, un indizio contro l'identità con *Celentino*. Anche per XII.9 esiste la descrizione di Cattinelli, che si chiude con considerazioni militari sulla Piave, su Montebelluna e sul Canal dei Laghi (p. 271 dell'edizione); a parte il titolo della strada, non riguarda Salce.

Che cosa se ne ricava per il 1364. La carta (rilievo 1798–1805) mostra che la via principale fra Belluno e la zona di Salce incontrava *Celentin* sul suo stesso tracciato: la villa non era un luogo discosto raggiunto da una diramazione, ma sorgeva al nodo fra la strada principale e una strada proveniente da nord. La lettura dello Statuto («mete della strada») è dunque pienamente compatibile con l'ubicazione. Fra Belluno e Salce la strada visibile sulla Kriegskarte segue il tracciato della strada romana portata in luce da A. De Bon negli anni Trenta del Novecento (1938), che la descrive da Salce verso la città: dopo averla fatta salire da quota 398 al borgo di Salce (m 425, chiesa di San Pietro), De Bon scrive: «La vecchia via proseguiva verso Colle di Salce, ma ha perduto ora ogni carattere di vetustà. Scendendo verso quota 388, la strada viene tagliata dalla linea ferroviaria e appare nei fondi Da Borso come una campestre

abbandonata. Nei pressi del cosidetto Colle di Reu [*rectius* Ren] appare come rialzata ad argine per isolarla dal terreno acquitrinoso circostante. Anche in questi paraggi essa però conserva la sua notevole larghezza originaria. Giungiamo in tal modo al cimitero di Belluno ove terminano le traccie visibili di essa. Un tempo, attraversato il Campedel, essa entrava nella vecchia città romana» (op. cit., pp. 48–49). Il «Campitello di Belluno» su cui la descrizione di Cattinelli fa terminare la strada del 1798 (sopra) e il Campedel di De Bon sono lo stesso nome: la strada della Kriegskarte e quella romana arrivano quindi nello stesso luogo. Il tracciato così descritto è quello che la Kriegskarte mostra fra Belluno e Salce, (Fig. 3, che fonde in un'unica immagine i due fogli), e su di esso, fra Prade e Col di Salce, cade Celentin. La «via pub.am» del cap. XXXIII partiva dunque da Cividal di Belluno e per Prade (presso il cimitero), Celentino (il nome non compare sulle carte moderne consultate), Col di Salce e Salce, andava verso Feltre. Fra Belluno e Feltre lo Statuto nomina le sole località di Salce e di Celentino, e prudentemente ci si attiene a questa formulazione, in piena sintonia con la strada visibile sulla Kriegskarte: la via in uscita da Belluno, segnata con il tratto più marcato, si sposta subito dopo Salce più a nord di Chiaramada e, come attesta anche la descrizione dell'Alfiere Valmagini, passa per Costa e Baldeniga; dopo Baldeniga la strada principale attraversava il Bosco della China (Fulzis) e il torrente Gresal, verso Curzoi, Sedico e Briban, anziché volgere per San Fermo in direzione di Pasa, Trivia e Longano come la via romana. Il tracciato per Chiaramada, San Fermo, Pasa, Trivia e Longano, che segue la direzione della strada romana descritta da De Bon, esisteva ancora al tempo della Kriegskarte, declassato a via secondaria. Non è possibile stabilire se nel 1364 fosse il percorso principale per raggiungere Feltre, né quanto la via del 1364 si discostasse dalla strada romana portata in luce da De Bon. Da Chiaramada a Longano, per San Fermo, il tracciato romano è descritto da De Bon (1938, pp. 48–49) e da De Vecchi e Tormen (2023, pp. 44–68), che nelle loro carte lo distinguono dalla statale Feltre–Belluno. Sulla carta IGM del Geoportale Nazionale le quote tornano entro pochi metri: 389 dove la ferrovia attraversa la strada presso «Col del Ren», 424 a Salce; la quota 398 non è stampata (vicine 394 e 400). La sovrapposizione della Kriegskarte (sezione XII.10) alla Carta Tecnica Regionale del Veneto 1:5.000 (Fig. 7), tarata su dieci punti di controllo (Salce, Col di Salce, colle di San Pietro, Chiaramada, Baldeniga, San Fermo, Sochieva, Cesa, Dussoi, Medail), le cui coordinate sono state lette da chi scrive su vista satellitare (App. F), con scarti da circa 35 a 100 m e un errore quadratico medio di 66 m (86 m escludendo un punto per volta), colloca *Celentin* a circa 0,8 km a nord-est di Salce e a circa 0,25 km a est di Col di Salce, fra la SS 50 e la ferrovia, presso la quota 416 della tavoletta IGM 1:25.000 (§4). Con una fotografia a prospettiva non corretta l'incertezza è di circa 0,1 km: il risultato indica una zona, non un punto, e né la CTR né l'IGM registrano il nome. Il confronto con carte e catasti anteriori (§9) potrà solo precisarne il tracciato.

Fig. 3 – Kriegskarte: il foglio di Belluno (XII.9, in alto) e il foglio successivo (XII.10 [Mel], in basso) fusi con continuità in un'unica immagine, dalla città di Belluno a Salce e Celentin. I due fogli, fotografati a ingrandimenti diversi, sono stati riportati alla stessa scala (quello inferiore ridotto di circa 2,4 volte, in modo che le due strade che attraversano la saldatura, quella per Iamosa e quella tra Villa Nova e Agorg, proseguano senza scarti) e non sono stati rifilati: i margini bianchi indicano dove ciascuno comincia e finisce; la saldatura è presso *Iamosa*, dove le strade del primo foglio proseguono nel secondo. Fotografie di riproduzioni a stampa; prospettiva non corretta.

Si pone però l'obiezione che l'ordine dei nomi nello Statuto sembra contraddire questa collocazione. In entrambi i passi (apertura del cap. XXXIII e p. 182) Salce precede Cilintino, e se l'ordine fosse quello di percorrenza da Cividal, Celentino starebbe oltre Salce verso Feltre, mentre il *Celentin* della Kriegskarte sta fra Belluno e Salce. Il testo dice che la strada conduce «ad villas de Salcis, et Cilintino, et Feltrum»: non dice che le ville si incontrino in quest'ordine, e l'elenco, che segue la vicinanza alla Regola più che la percorrenza, può avere un ordine diverso (§4). L'ordine dei nomi non è dunque un'obiezione.

2. Il confine nel capitolo XXXIII

Il capitolo XXXII dichiara di delimitare la «Cultura» della Città di Belluno

rispetto alle colture delle Regole circostanti («Terminauerunt autem Culturam Ciuitatis Belluni ab alijs Culturis Regularum Circumstantium»), e il XXXIII ne prosegue verosimilmente la descrizione lungo il lato occidentale. Il cap. XXXI nomina esplicitamente la «Re.lae Ciuitatis Belluni» con i suoi boschi e pascoli, e il XXXIII chiama poco oltre «Re.la Belluni» la Regola con cui quelli di Mussoi possono pascolare in comune. Il testo non dice espressamente che «la detta Regola» con cui si apre il XXXIII sia la Regola della Città, ma è la lettura più naturale. Nell'edizione Andrich[1] il capitolo XXXIII si apre in questi termini:

> Confines d.ae Re.lae versus musoym, marexim: Salcem, et Celentinum videlicet versus nullam horam à parte versus musojum jncipiendo ab Aqua de Ardo prope molendinum de fisterris à Capite ponte de festeris jnfra versus Ciuidadum et ascendendo, seu feriendo à d.o ponte vsque ad Costam longam de musoio […]

La linea confinaria della Regola, in sintesi, si legge da nord a sud: parte dall'Ardo, che sta a nord di Mussoi, passa per Mussoi e Mares, e scende verso la strada Salce–Celentino–Feltre. Il testo la fa partire *ab Aqua de Ardo prope molendinum de fisterris à Capite ponte de festeris*, cioè dall'Ardo all'altezza del ponte di Fisterre (via Fisterre), a monte di Cavarzano; Mussoi si trova a circa 830 m a sud del ponte (azimut 185°). Scende poi *jnfra versus Ciuidadum*, verso Cividal lungo il torrente (dal ponte, azimut 145°, a sud-est, per circa 1,1 km), e risale (*ascendendo … vsque ad Costam longam de musoio … ad viam publicam per quam venetur de Ciuidado musoium*) fino alla Costa longa di Mussoi, che secondo l'ipotesi qui adottata sono le Coste a ovest di Mussoi, e alla strada Cividal–Mussoi. Volgendosi a est (*respiciendo versus mane … contra campos D. Mucij de Teira*) include i campi di D. Mucio de Teira, già ricordato nel cap. XXXII; segue la via Agordina e la strada per Mares (*viam Agurdinam … viam per quam jtur marexum*) e il Rio Cagno presso Mares e Mier (*Ruium Cagnum positum pænes marexium, et miliarium*, dove *miliarium* corrisponde a Mier). Scende infine verso S. Gervasio (*S.tum Geruasium*) fino alla strada Cividal–Salce–Cilintino–Feltre (*viam pub.am per quam jtur de Ciuidado ad villas de Salcis, et Cilintino, et Feltrum*), che segue fino all'acqua del Piave (feriendo per d.am viam … in acquam plauis). Per S. Gervasio la descrizione di Cattinelli (§1) dice che nel 1798 la strada vi faceva una brusca svolta, passava per un portone e girava alla fine del muro del giardino: il recinto era ancora un punto di riferimento viario.

Salce e Cilintino compaiono qui solo come destinazioni di una strada che il confine incontra. I quattro nomi dell'apertura (Mussoi, Mares, Salce, Celentino) sono dunque i vicini sul lato occidentale della Regola. Il loro ordine corrisponde al percorso del confine al più per Mussoi e Mares; per Salce e Celentino il testo non dice che sia l'ordine di percorrenza (§1, §4). *Versus nullam horam a parte versus musojum incipiendo ab Aqua de Ardo* non colloca i villaggi a nord: indica il punto d'avvio del giro, l'estremo settentrionale del lato occidentale. La resa che si propone è: «I confini della

[1] Statuto delle Regole di Belluno (1364), edizione Andrich, capp. XXXII-XXXIV, pp. 180 b-182.

detta Regola verso Mussoi, Mares, Salce e Celentino, cioè verso nord, dalla parte di Mussoi, cominciando dall'Acqua d'Ardo presso il mulino di Fisterre, dal capo del ponte di Fisterre in giù verso Cividal e risalendo…». Non è l'unica lettura possibile, data la sintassi compressa del notaio, ma è quella che meglio concilia il testo con la geografia: Mussoi, Mares e Salce stanno a ovest e sud-ovest della città, e nessuno di essi è a nord.

I due capitoli si toccano sull'Ardo. Il XXXII, dopo aver descritto i confini dell'Oltrardo, si chiude con il mulino del monastero di S. Gervasio «de supra Ardum»; il XXXIII parte dal mulino di Fisterre. Se i due mulini coincidessero o fossero contigui, i capitoli descriverebbero tratti consecutivi dello stesso perimetro, e ne verrebbe un vincolo ulteriore all'identificazione dell'intero giro. Lo stesso D. Mucio de Teira, che i campi del cap. XXXII collocano sul lato dell'Ardo, ricompare nel XXXIII, e questo rafforza il collegamento. L'identificazione dei mulini resta da verificare sul terreno e nei fondi del monastero.

Il «rui de gngo» e i due corsi d'acqua. Il capitolo si chiude con un corso d'acqua il cui nome, «rui de gngo», è di lettura incerta (il punto interrogativo è dell'edizione): il confine lo raggiunge seguendo la via per Feltre, lo discende «in acquam plauis» e comprende nella Regola la chiusura di Pirino e i prati posti sotto la via. Sul foglio IGM (Fig. 4) il Rio di San Gervasio, che il testo ha appena nominato scendendo dal Rio Cagno, non è solo: gli è affiancato un secondo corso d'acqua, di portata simile, che scende a est dell'ospedale e confluisce nel primo poco prima dello sbocco nel Piave. Ne seguono due letture. (a) *gngo* è una forma guasta di *Cagno* (il gruppo -gn- e la vocale finale coincidono), e il confine segue fino al Piave lo stesso rio già nominato, cioè il Rio di San Gervasio; il guasto può risalire al notaio del 1570, ad Andrich o già all'originale perduto. (b) «rui de gngo» è il secondo corso, che il confine raggiunge lungo la via per Feltre prima di scendere con esso nel Piave. La lettura (a) è più economica, perché non richiede un secondo idronimo; la (b) spiega perché il notaio, dopo aver seguito il rio fino alla via, riparta con un nome nuovo. Il testo non permette di decidere. La questione riguarda Celentino solo in modo indiretto: l'identificazione del rio fissa il punto in cui il confine incontra la via per Feltre, e dunque dove cominciano i territori di Salce e di Celentino lungo di essa; non sposta la proposta di ubicazione del §4.

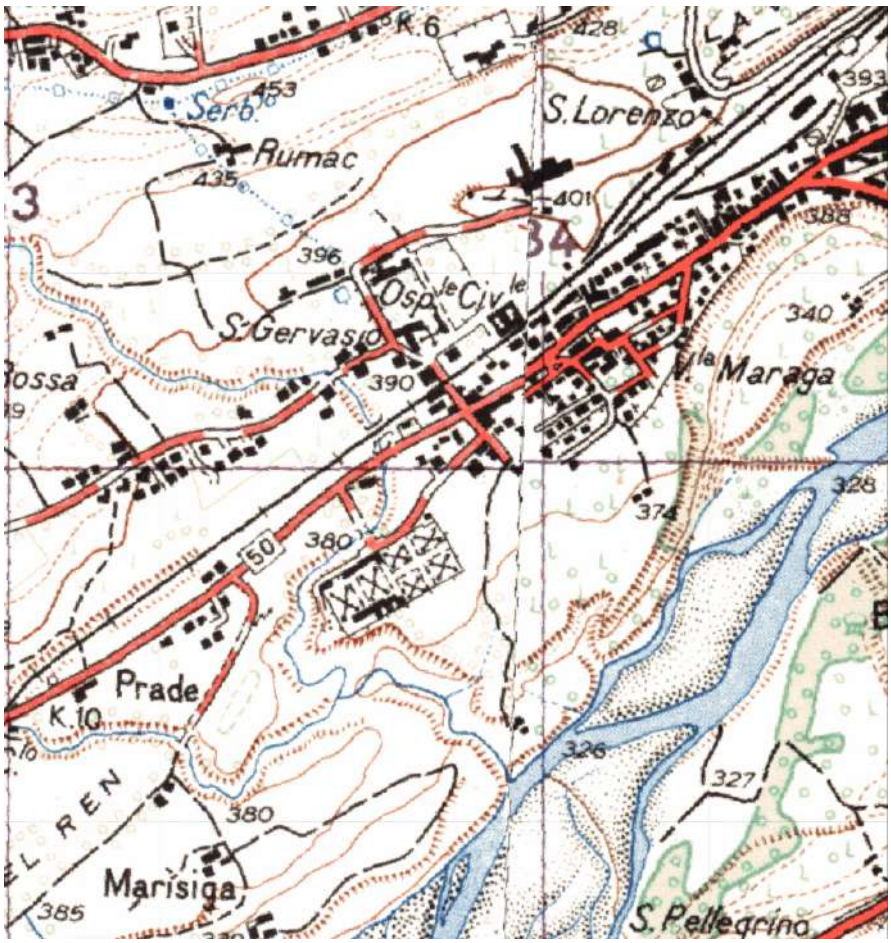


Fig. 4 – Particolare del foglio IGM (Geoportale Nazionale) con il Rio di San Gervasio, il corso d'acqua affiancato e il loro sbocco nel Piave; a sinistra Mares e Mièr, in alto Serb. e Rumac.

3. Il valore di nullam horam

L'espressione compare sei volte nel testo edito (p. 180 b, p. 181 quattro volte, p. 182) e in ogni caso funziona come designazione di direzione. Il suo valore si ricava dal testo stesso, in tre modi. La scheda completa delle occorrenze è nell'Appendice A.

Il primo riscontro è la contrapposizione a *meridiem*. A p. 181: «Ex vna parte versus meridiem, et Campum Q. Aldageti. Q. Cauerzani de Cauerzano, versus nullam horam Ex altera»; poco oltre, «Q. D muzij de Teyra Ex vna parte versus nullam horam … Q. D. Guadagni de Auoscano, versus meridiem». A p. 182: «versus nullam horam, et versus meridiem feriendo recte per d.um fossale». I due termini stanno ogni volta su lati opposti.

Il secondo è il quadro completo. Le quattro direzioni sono mane (Est: «versus mane est Ruius Veneglae», p. 180 b), meridiem (Sud), sero (propriamente «sera», il lato del tramonto, dunque ponente) e nullam horam (Nord). Sero compare però in un solo passo, a p. 182: «ultra plauim … Regulam versus sero, Eundo ad villas de visoimis». Il passo non consente di fissarne l'azimut: Visome giace a circa 201° (sud-sud-ovest) da Cividal, a 2,8 km, e la direzione descritta è quella in cui si procede lungo il Piave, che qui scorre da nord-est a sud-ovest. Sero va dunque inteso come un ampio settore di ponente/sud-

ovest, non come un Ovest esatto.
Il terzo è il controllo geografico. Dove entrambi i punti sono identificabili, la direzione calcolata cade attorno al Nord (Tab. 1).[2]

Tab. 1 – Azimut tra località del Bellunese (0° = nord vero). Le coppie «testuali» corrispondono a relazioni indicate dal testo; le coppie «di controllo» no.

Coppia (da → a)	Tipo	Azimut	Distanza	Incertezza (±1σ)
Cividal → Cavarzano	testuale, approssimato (p. 181)	5,8°	1,06 km	±15°
Mussoi → ponte di Fisterre	testuale (cap. XXXIII)	4,7°	0,83 km	±19°
Cavarzano → Rio Veneggia	testuale, approssimato (*mane*, p. 180 b)	73,9° (atteso 90°)	1,26 km	±13°
Cavessago → Cividal	di controllo	348,0°	1,94 km	±8°
Cavessago → Cavarzano	di controllo	354,2°	2,96 km	±5°
Visome → Cavarzano	di controllo	16,8°	3,84 km	±4°
Cividal → Visome	testuale, approssimato (p. 182, *sero*)	201°	2,81 km	±6°

I due riscontri testuali sul Nord (5,8° e 4,7°) cadono entro circa 0,4σ dall'incertezza stimata, assumendo per ciascun punto un'incertezza di posizione di 200 m (estensione tipica di un piccolo abitato; ipotesi di lavoro). Il riscontro sull'Est scarta di 16° dai 90° attesi, entro 1,3σ. Le coppie di controllo non derivano dal testo e non provano nulla sulla convenzione notarile; servono a misurare la geometria locale. Si distribuiscono tra 348° e 17°: la direzione «nord» tra località distanti della conca di Belluno varia

[2] Le coordinate del ponte di Fisterre (Gauss-Boaga, fuso Ovest, EPSG:3003: X 1747715, Y 5115614) corrispondono, nel sistema WGS84, a circa 46,1489° N, 12,2074° E. Gli azimut sono calcolati lungo la geodetica tra le coordinate dei centri abitati (Cavarzano 46°09'01" N, 12°13'01" E; Cividal 46°08'27" N, 12°12'56" E; Mussoi 46,1415° N, 12,2065° E; Visome 46,1172° N, 12,2025° E; Cavessago 46,1238° N, 12,2208° E; Rio Veneggia 46,1534° N, 12,2326° E) e sono perciò indicative. Le distanze sono geometriche, in linea retta. Le incertezze della Tab. 1 sono stimate assumendo per ciascun punto un'incertezza di posizione di 200 m (ipotesi di lavoro) e valgono σ = arctan(√2·0,2 km / d), dove d è la distanza tra i due punti.

dunque di una ventina di gradi attorno al Nord vero. Ne segue che nullam horam va inteso come un settore di quell'ampiezza e non come un azimut esatto, e che i dati non permettono di distinguere un Nord vero da un Nord ruotato di pochi gradi sull'asse della valle. Il riscontro su sero non conferma la corrispondenza con l'Ovest: l'azimut di 201° dista circa 69° dai 270° attesi, molto oltre l'incertezza stimata. La convenzione notarile a quattro direzioni è dunque verificata per nullam horam, sulle tre occorrenze in cui è contrapposto a meridiem (nn. 2, 4 e 6 dell'Appendice A), ma non per sero, che compare una volta sola. L'argomento sul valore di nullam horam non ne risente.

Resta da escludere l'ipotesi che nullam sia un refuso per nonam. Tre ragioni la rendono improbabile. La forma è identica in sei occorrenze, e un errore sistematico dell'editore o del copista sarebbe meno economico di una formula fissa del notaio. L'Ovest è già espresso da sero, e l'ora nona (il primo pomeriggio) corrisponderebbe semmai al sud-ovest. Infine, la contrapposizione costante con meridiem richiede un termine che designi il lato opposto.

Quanto alla motivazione dell'espressione, una congettura plausibile è che, in uno schema fondato sul corso del sole (mane, meridiem, sero), la quarta direzione sia quella in cui il sole non si trova a nessuna ora. È una congettura sul perché; il significato è stabilito dall'uso.

Il sistema è uniforme nei capp. XXXII–XXXIV, il che fa pensare a una convenzione propria del notaio o della cancelleria che redasse questa parte dello Statuto. Nelle fonti consultate non risulta attestato altrove; andrebbe cercato negli statuti di altre città venete e negli atti notarili bellunesi, perché un riscontro esterno trasformerebbe una norma locale in un dato di lessico notarile più ampio.

4. «Celentin» nella Kriegskarte

Che cosa mostra la carta

Nel foglio della Kriegskarte che segue quello di Belluno (Fig. 5) compare, a nord-est di Salce, il nome Celentin, scritto in corsivo lungo la strada principale (il nome è identico, salvo la desinenza, a *Celentino*). Accanto al nome si vedono alcuni segni di edifici in rosso, nel punto in cui una strada colorata in rosso, che scende da nord, incontra la strada principale; poco oltre, sul piede del versante che scende verso la piana del Piave, la carta disegna un edificio con un segno a forma di stella e, più a nord-est, il nome *Agorg*. A ovest dello stesso punto si leggono *Col di Salze*, con un gruppo di edifici in rosso, *Tugna* e *Medail*; a sud-ovest sulla fotografia (la sovrapposizione di Fig. 7 lo pone a circa 0,95 km da Celentin, verso ovest-sud-ovest, e a nord-ovest di Salce), un colle disegnato a tratteggio radiale, con un segno rosso in cima, accompagnato dal nome Castel Cuco. Presso le case di Celentin, sotto il nodo stradale, si vede inoltre una piccola croce rossa. Segni simili compaiono altrove sul foglio di Belluno (per esempio presso «la Madonna», a Bolago, e a

Casarine e Prade, vicino a Mier), dove sembrano indicare cappelle o edifici di culto; non è però noto se la carta segnasse sistematicamente gli edifici religiosi, perché un rilievo militare privilegiava i punti di riferimento utili (cappelle isolate, campanili, caseggiati) e poteva ometterne altri. A Col di Salce, dove la cappella di S. Bartolomeo è documentata prima del 1605 (ampliata in quell'anno; parrocchiale dal 1812), la carta non reca alcuna croce: quella di Celentin può dunque indicare tale cappella, con uno scarto di circa 300 m, oppure un altro edificio. Il segno non entra nell'argomentazione sull'ubicazione di Celentino.

Fig. 5 – Kriegskarte, sezione XII.10 [Mel], foglio contiguo a quello di Belluno: *Tugna*, *Col di Salze*, *Celentin*, *Agorg*, *Castel Cuco*, *Salze*, *Tr. Arices*. Fotografia di una riproduzione a stampa; prospettiva non corretta.

Le distanze sono ricavate dalla sovrapposizione della Kriegskarte alla Carta Tecnica Regionale del Veneto 1:5.000 (Fig. 7; elementi 063071, 063073 e 063074, rilievo aerofotogrammetrico del 2003, coordinate Gauss-Boaga fuso Ovest), mediante una trasformazione di similitudine (traslazione, rotazione, scala) tarata su dieci punti di controllo riconoscibili sulla carta e sul terreno, le cui coordinate sono state lette da chi scrive su vista satellitare (App. F, Tab. F1). La trasformazione dà una scala di circa 1,79 m per pixel della fotografia e una rotazione di circa 1,0°. Lo scarto quadratico medio sui dieci punti è di 66 m (da 35 a 101 m; il maggiore a Dussoi); escludendo un punto per volta e prevedendone la posizione con gli altri nove, sale a 86 m (da 41 a 157 m). Una trasformazione affine non migliora la validazione (102 m) e una polinomiale

di secondo grado, che con dieci punti e sei parametri riduce lo scarto sui punti a 35 m, la peggiora (240 m, fino a 677 m): sono state scartate. Una stima a vista sulla sola fotografia, calibrata sul tratto Salce–Visome (circa 2,3 km; scala della carta 1:28.800 circa), dava distanze maggiori: è sostituita da quella della sovrapposizione. Con questa, *Celentin* dista da Salce circa 0,8 km in direzione nord-est (azimut circa 40°); il colle di *Castel Cuco* circa 0,5 km a nord-ovest (azimut circa 310°); fra *Castel Cuco* e *Celentin* corrono circa 0,95 km, con *Celentin* a est-nord-est del colle (azimut circa 75°). Tutte le distanze di questo studio sono geometriche, in linea retta, e non misurate lungo le strade. L'incertezza è di circa 0,1 km sulla posizione di ciascuno dei due punti (l'errore quadratico medio in validazione) e di circa 0,1 km sulle distanze, cioè dal 10 al 20% dei valori; togliendo un punto per volta i due punti si spostano di non più di circa 45 m, e ripetendo il calcolo con punti ricampionati e letture spostate a caso di circa 15 pixel (circa 26 m) la loro posizione ha una deviazione standard di circa 35–50 m. Il valore comprende gli scarti dovuti alle distorsioni del disegno a mano e alla prospettiva non corretta della fotografia di una riproduzione a stampa. *Celentin* sta al margine dell'insieme dei punti, a circa 0,25 km dal più vicino (Col di Salce, scarto di 45 m). Le misure vanno riprese sull'originale o su una riproduzione con scala grafica.
Tre osservazioni di metodo. (1) La carta è un documento del tardo Settecento: attesta che il nome *Celentin* designava allora un luogo, che per nome e posizione è la villa del 1364. (2) Il compilatore ha scelto di scrivere il nome accanto a un nodo stradale con edifici; non sappiamo se vi fosse un abitato esteso o poche case. (3) Nel foglio XII.9 compare, sul margine meridionale, *Iamosa*, luogo distinto da *Celentin*. Giamosa è attestata come villa con una propria regola, già nella sindacaria di Mier: nel 1586 la «villa de Glamosa» (testo latino; «villa de Giamosa» in quello italiano dello stesso strumento) ha una regola di cui Vendramini (1979, pp. 270–274) stampa gli ordinamenti, e nel 1526 un «Petro de Glamosa» è testimone in un atto di Orzes (ivi, p. 228); l'alternanza Gl-/Gi- è dunque documentata, e il nome compare già nell'atto del 1442 nella forma *Glamoya* (App. B).

Il sito oggi

Una vista satellitare con sovrapposizione stradale (Fig. 6; bergfex, 10 ottobre 2026) della zona di Col di Salce mostra che nel punto in cui la Kriegskarte pone *Celentin* non c'è più un abitato: a est-nord-est del paese di Col di Salce, fra questo e la linea ferroviaria, si vedono soltanto prati e campi, pochi fabbricati sparsi e tracciati campestri, mentre la SS 50 e le case di Col di Salce stanno a ovest e a sud-ovest. Il nome *Celentin* non compare sulla vista (vi si leggono, fra l'altro, SS 50, Col di Salce, Chiesa di San Bartolomeo, via Col di Salce, cimitero di Salce, Salce e, a nord, Giamosa). L'immagine non reca scala grafica né georeferenziazione, e il punto esatto di *Celentin* non è fissato su di essa: è stato stimato con una sovrapposizione della Kriegskarte alla CTR (Fig. 7, §1). Le distanze di questo paragrafo sono ricalcolate con questa sovrapposizione. La scomparsa del nucleo è coerente con l'assenza del

toponimo dalle carte moderne consultate: la cartografia regionale e la tavoletta IGM 1:25.000 (Figg. 8–10), controllate da chi scrive, non recano più traccia né di *Celentin* né di *Castel Cuco*.

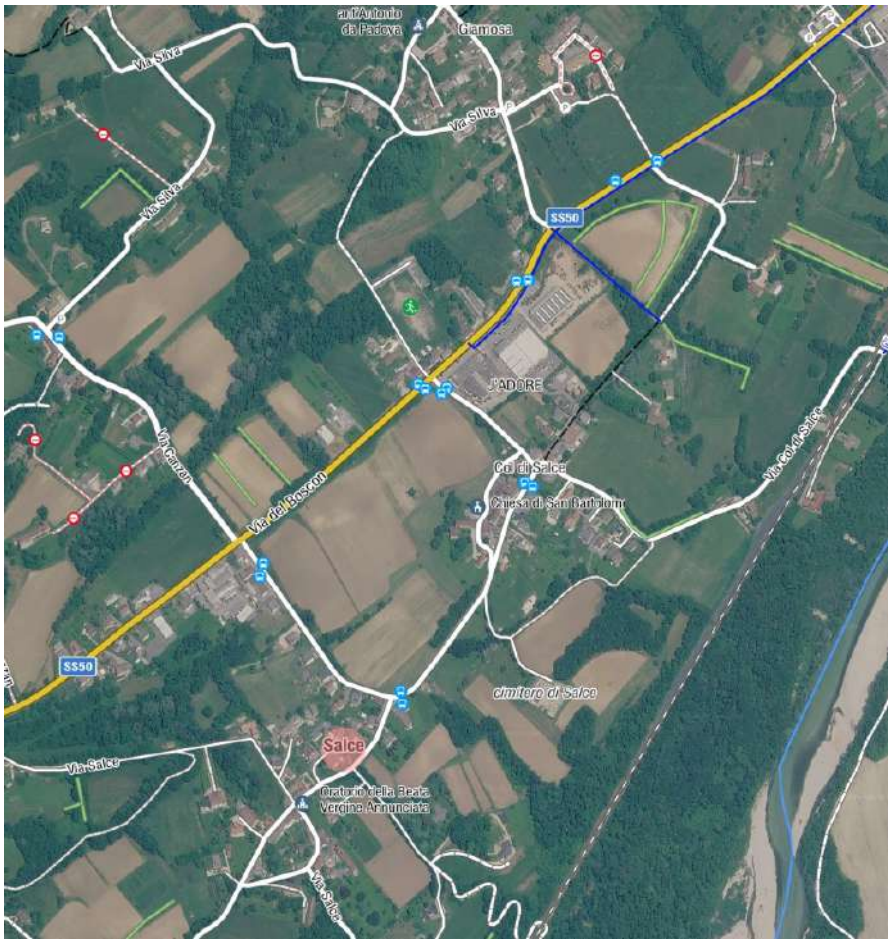


Fig. 6 – Vista satellitare con sovrapposizione stradale (bergfex, 10 ottobre 2026; immagine © Google, 2026): la SS 50, in giallo, attraversa l'immagine da sud-ovest a nord-est; al centro Col di Salce con la chiesa di S. Bartolomeo, in basso Salce, in alto Giamosa; a est la linea ferroviaria e il Piave. Orientamento presumibilmente con il nord in alto; senza scala grafica.

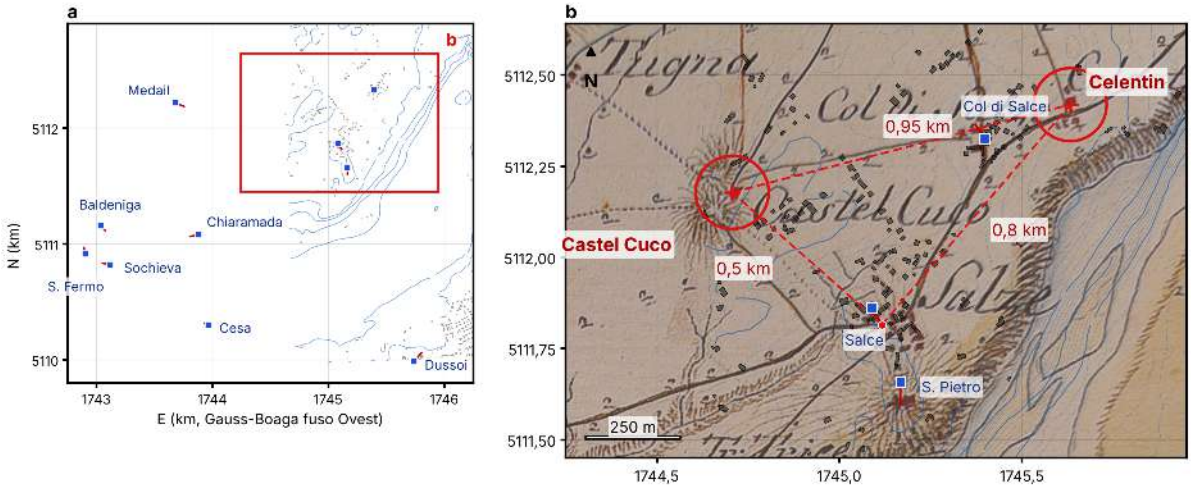


Fig. 7 – Sovrapposizione della Kriegskarte (sezione XII.10, Fig. 5) alla Carta Tecnica Regionale del Veneto 1:5.000 (elementi 063071, 063073, 063074; fabbricati in grigio, curve di livello in azzurro con equidistanza di 5 m). a: i

dieci punti di controllo (quadrati blu, posizione letta su vista satellitare; segmento rosso, scarto rispetto alla posizione sulla carta, in scala 1:1); il riquadro rosso indica il particolare b. b: la Kriegskarte trasformata con una similitudine (scala di 1,79 m per pixel, rotazione di circa 1,0°) tarata sui dieci punti; cerchi rossi di 100 m di raggio: *Celentin* e *Castel Cuco* (colle); linee tratteggiate: distanze fra Salce, *Celentin* e *Castel Cuco*. Scarti sui punti da 35 a 101 m (86 m in validazione escludendo un punto per volta; Tab. F1). Elaborazione di chi scrive; la fotografia della carta ha prospettiva non corretta.

Il sito sulla tavoletta IGM 1:25.000

Per l'area di Salce e di Col di Salce si adotta come base cartografica moderna la tavoletta IGM al 25.000 (Geoportale Nazionale) in luogo del foglio al 50.000. Se ne riproducono tre ritagli, eseguiti da chi scrive: un'inquadratura d'insieme (Fig. 8) e due particolari, di Col di Salce con il sito di *Celentin* (Fig. 9) e di Salce con il colle di S. Pietro (Fig. 10). I ritagli non recano la designazione della tavoletta né l'anno di levata e di aggiornamento, dati da precisare (§9). Le misure di questo paragrafo sono lette a vista sul reticolato chilometrico, con un'incertezza dell'ordine di ±0,1 km, e vanno riprese con una georeferenziazione. La scelta del 25.000 risponde anche a un criterio di omogeneità con la scala della Kriegskarte (circa 1:28.800), dalla quale il 25.000 si discosta di circa 1,15 volte e il 50.000, che è il foglio usato dall'ASM nel 1941, di circa 1,7.

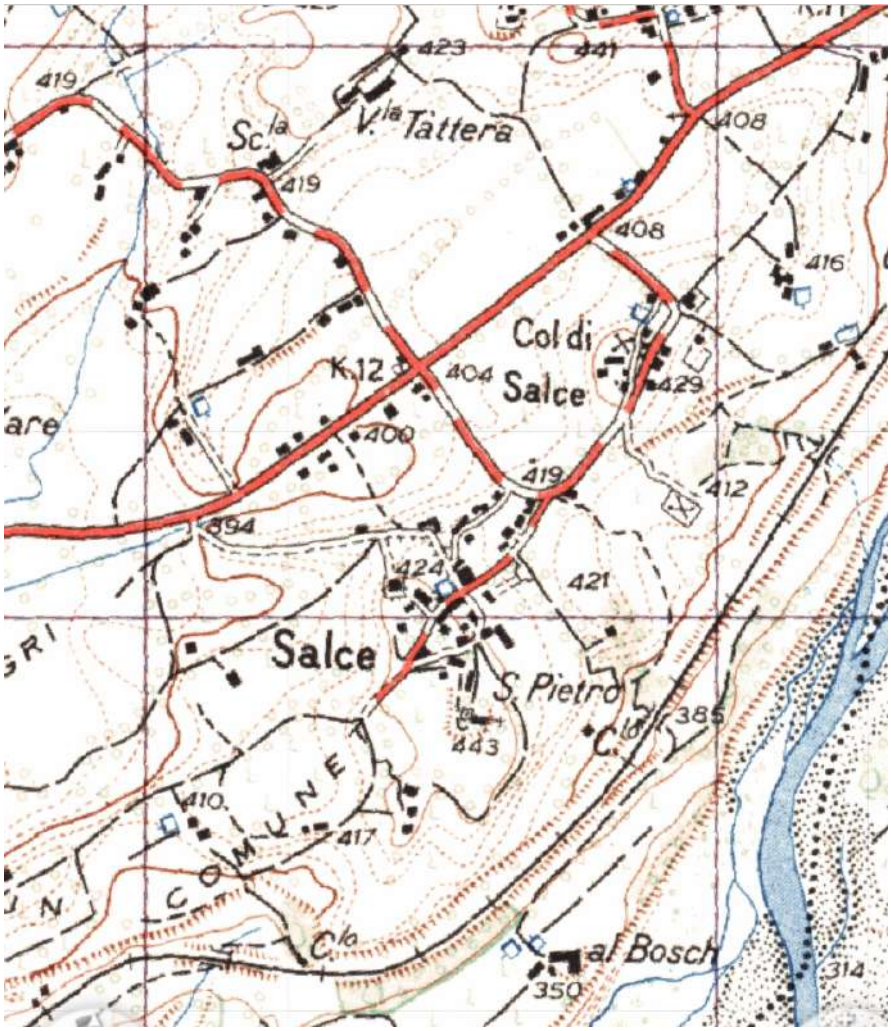


Fig. 8 – Tavoletta IGM 1:25.000 (Geoportale Nazionale), ritaglio d'insieme: Salce e S. Pietro in basso, Col di Salce al centro, il gruppo di edifici a quota 416 in alto a destra; in rosso la SS 50; il reticolato è chilometrico. Nord in alto. Ritaglio di chi scrive.

Celentin. A nord-est di Col di Salce, a quota 416, la tavoletta reca un minuscolo gruppo di edifici senza nome (Fig. 9), che chi scrive riconosce come ciò che resta di *Celentin*. Rispetto al nucleo di Salce (quota 424) il gruppo sta a circa 0,8 km in direzione nord-est (azimut circa 45°): valore che coincide, entro l'incertezza dichiarata, con quello della sovrapposizione di Fig. 7 (circa 0,8 km, azimut circa 40°, per il punto proiettato). La tavoletta non è georeferenziata e la distanza fra il gruppo e il punto proiettato non è stata misurata; ma i due valori, ottenuti in modo indipendente (a vista sul reticolato della tavoletta, per calcolo sulla CTR), coincidono entro l'incertezza di lettura, di circa 0,1 km, e la sovrapposizione conferma questa lettura.

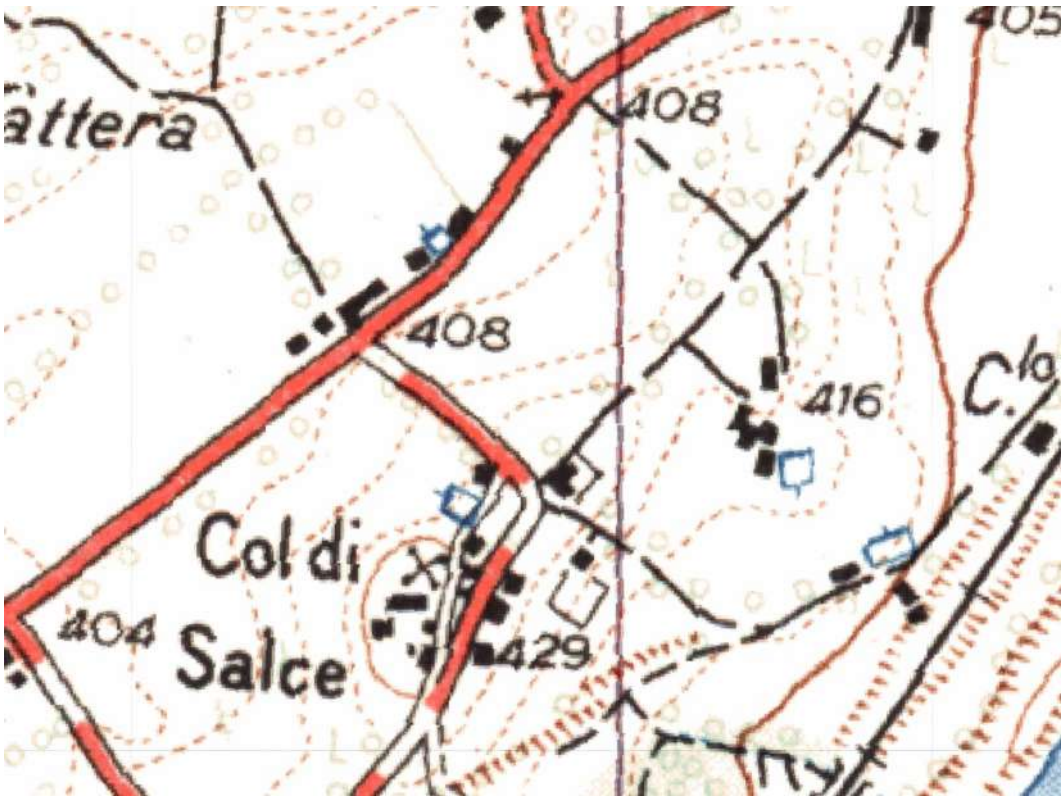


Fig. 9 – Particolare della tavoletta IGM 1:25.000: Col di Salce (quota 429) e il gruppo di edifici senza nome a quota 416, sito di *Celentin*; in azzurro i simboli presso le case, tratteggiati i viottoli sterrati. Ritaglio di chi scrive.

Il segno accanto al gruppo, che potrebbe sembrare una chiesa o un capitello, non è né l'uno né l'altro: è disegnato in azzurro, colore con cui la tavoletta rende l'idrografia, e segni azzurri simili compaiono presso altre case di Col di Salce e di Salce; il significato esatto va cercato nella legenda. A Col di Salce, presso quota 429 e a circa 0,3 km a ovest-sud-ovest del gruppo, la tavoletta reca invece un segno nero a forma di croce: potrebbe corrispondere alla chiesa di S. Bartolomeo, che la vista di Fig. 6 colloca a Col di Salce (§4), e dunque alla croce che la Kriegskarte segna presso *Celentin*, con lo scarto dell'ordine di 300 m già indicato; anche per questo segno resta da consultare la legenda.
La strada principale che la Kriegskarte segna a *Celentin* non c'è più: al suo posto restano soltanto viottoli sterrati di campagna, che si incrociano presso il gruppo di edifici (Fig. 9), mentre la SS 50 passa più a nord-ovest.
Nei tre ritagli non compaiono né *Celentin* o *Celentino* né *Castel Cuco*, e il gruppo a quota 416 non ha nome. Le sigle «C.lo» che si leggono lungo la ferrovia e ai margini della piana (per esempio presso S. Pietro e a sud di Salce) non vanno lette «Castello» senza riscontro: sono verosimilmente caselli, e la legenda resta da consultare.

Carte e catasti dell'Ottocento. La Carta topografica del Lombardo-Veneto del 1833, consultata da chi scrive, non reca il nome Celentino; nel punto in cui la Kriegskarte scrive *Agorg* vi si legge *Gorg*. L'assenza non ha peso, perché la

carta è a scala minore e seleziona i nomi, ma mostra che *Agorg* continua e *Celentin* no. Nella mappa del catasto austro-italiano del Comune censuario di Salce (scala 1:2000, Archivio di Stato di Belluno; il rilevamento originario è del 1813 e fu rettificato e aggiornato negli anni successivi) quella di primo impianto manca di alcune carte e chi scrive non vi ha trovato il nome. Nella mappa di prima conservazione (1849, con aggiornamenti fino al 1912) si legge invece, in basso rispetto a Giamosa nel ritaglio consultato, la dicitura «strada detta di Cerentin». La forma con *r* per *l* è un'alternanza nota nei dialetti dell'area e non pone difficoltà; il rilevamento catastale è indipendente dalla Kriegskarte, e il nome vi sopravvive dunque nell'Ottocento come nome di una strada. La dicitura sta accanto a un gruppo di edifici che, per posizione rispetto a Giamosa, corrisponde secondo chi scrive al gruppo di edifici a quota 416 in cui si riconosce ciò che resta di *Celentin* (Fig. 10a); il foglio non è georeferenziato e il riscontro è fatto a vista.

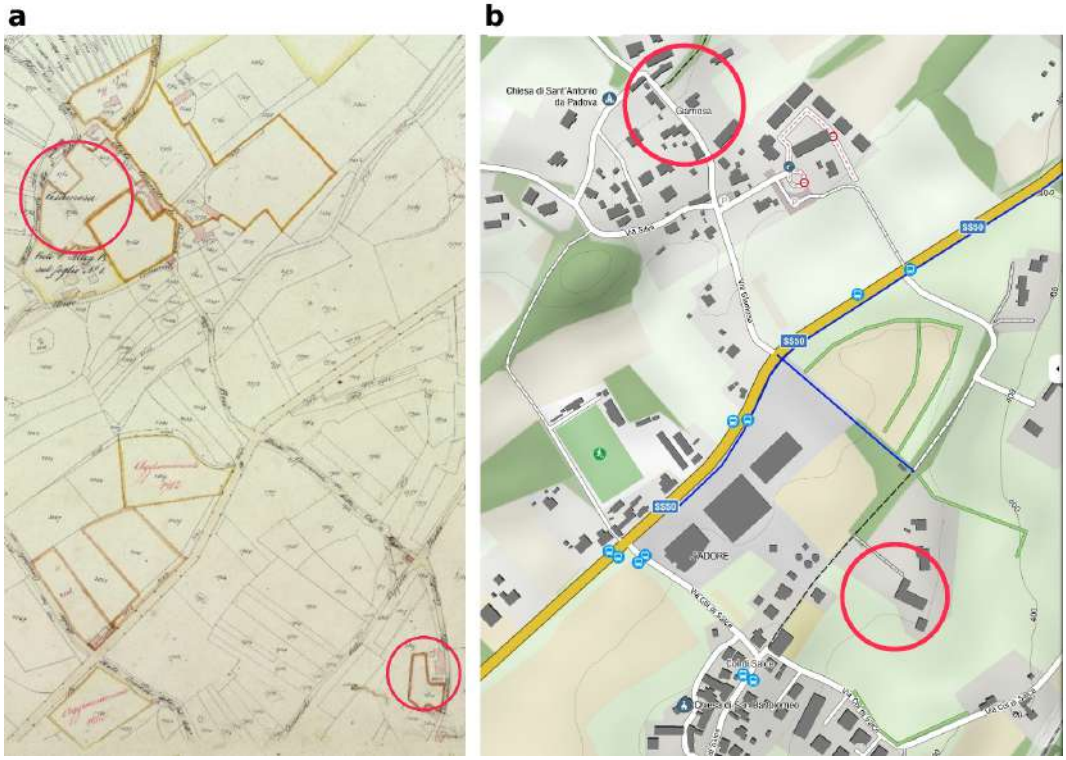


Fig. 10a – Giamosa e il sito di Celentin. a: catasto austro-italiano, Comune censuario di Salce, mappa di prima conservazione 1:2000 (Archivio di Stato di Belluno. Le aree evidenziate in colore ocra sono aggiornamenti del 1912; ritaglio di chi scrive (fonte bergfex): cerchiati Giamosa e, in basso a destra, il gruppo di edifici presso cui si legge «strada comunale detta di Cerentin». b: mappa moderna (schermata di chi scrive, 11 ottobre 2026) con Giamosa e il gruppo di edifici di *Celentin* (quota 416) cerchiati.

Castel Cuco. Il colle non è nominato. Nella sovrapposizione di Fig. 7 il disegno a tratteggio radiale della Kriegskarte cade a nord-ovest di Salce, presso via del Boscon, a circa 0,15 km a sud di Caberloi e a circa 0,3 km a sud -ovest di Canzan (toponimi della CTR), a circa 0,5 km dal nucleo di Salce (azimut circa 310°). È un punto della sovrapposizione, non un'identificazione

sul terreno, e vale l'incertezza della sovrapposizione (circa 0,1 km); nei ritagli dell'IGM non si vede alcun segno di castello o di resti.

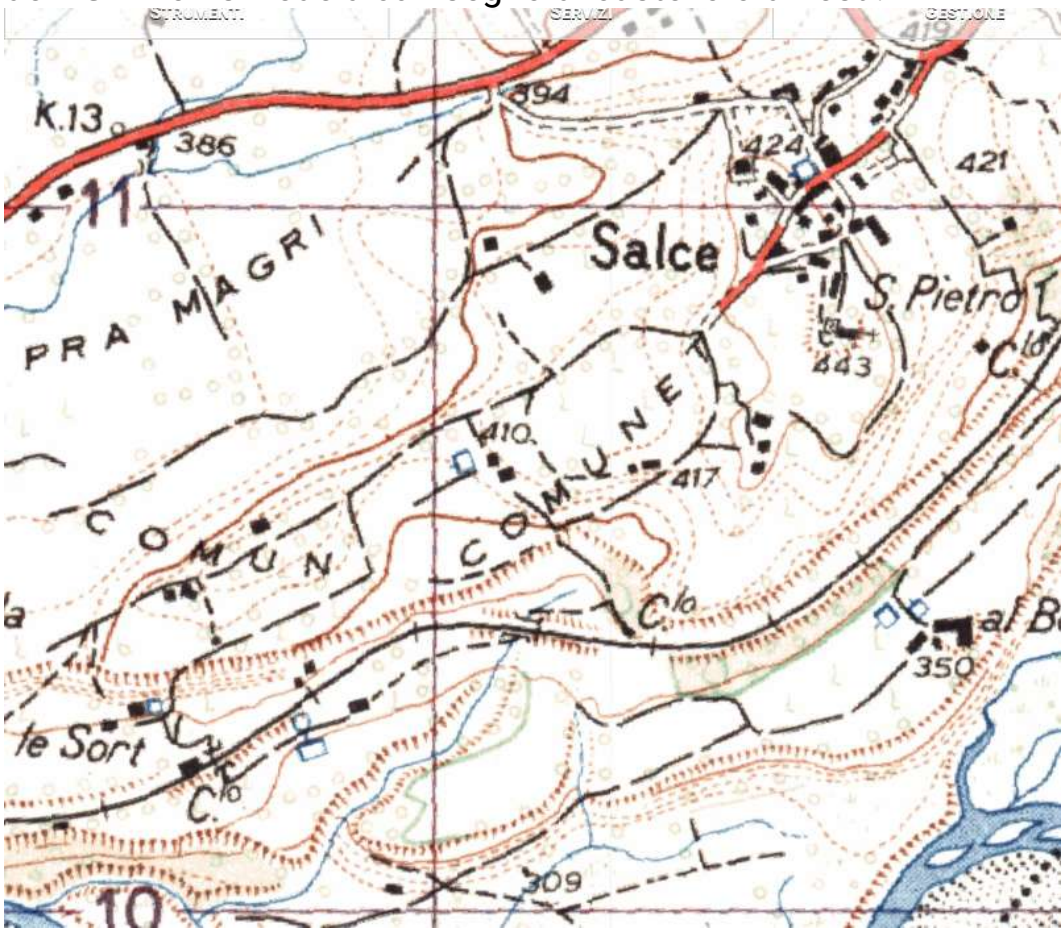


Fig. 10 – Particolare della tavoletta IGM 1:25.000: Salce con il colle di S. Pietro (quota 443); PRA MAGRI a nord-ovest e COMUNE a sud-ovest del paese. Ritaglio di chi scrive.

I vincoli di posizione

L'ubicazione di Celentino deve rispettare due condizioni ricavate dal testo. La prima riguarda la strada: Celentino è una delle mete della via Cividal–Salce–Feltre («ad villas de Salcis, et Cilintino, et Feltrum»); il testo dice che la strada vi conduce, non in quale ordine. La seconda riguarda la vicinanza a Salce e alla Regola: Celentino compare nell'elenco dei vicini accanto a Salce, e il confine incontra la strada fra Cividal e Salce. Il *Celentin* della Kriegskarte soddisfa la prima a maggior ragione di un luogo discosto, perché sta sulla strada; soddisfa la seconda, perché dista circa 0,8 km da Salce. L'ordine dei nomi (§1) non è un'obiezione: *Celentin* è sul lato di Belluno rispetto a Salce, mentre in entrambi i passi dello Statuto Salce precede Cilintino, ma il testo non dice che l'elenco segua la percorrenza; può seguire un altro criterio, per esempio il lato del confine su cui le ville si dispongono rispetto a Mussoi e Mares.

Castel Cuco, il «Castello di Celentino» e i castelli di Salce

Piloni ricorda, fra i castelli restaurati dal vescovo Ottone dopo il 1227, un

«Castello di Celentino» (c. 115v, §6) e, parlando di Salce, vestigia di castelli: «Par che questo Flavio risedesse nel loco, doue è fabricata la villa da Salce tre miglia fuori della cittade: Essendo in quei contorni alcune vestigie de Castelli, che erano anticamente fabricati» (G. Piloni, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607, libro I, c. 23v; Appendice D, Fig. 15). Nella sovrapposizione di Fig. 7 la Kriegskarte mostra a circa 0,5 km a nord-ovest di Salce un colle con il nome *Castel Cuco* e a circa 0,95 km da esso, verso est-nord-est, *Celentin*; Salce, il colle e *Celentin* stanno ai vertici di un triangolo con lati di circa 0,5, 0,8 e 0,95 km. Si propone qui di distinguere i due castelli. (a) *Castel Cuco* rientra fra i castelli «in quei contorni» di Salce di cui Piloni parla a c. 23v: porta il nome *Castel*, sta a circa 0,5 km da Salce ed è l'unico colle con questo nome nell'intorno. (b) Il «Castello di Celentino» di c. 115v è forse il castello che nel Medioevo sorgeva a San Pietro, sul luogo dell'attuale chiesetta, anche per semplici ragioni topografiche: San Pietro è il punto più elevato del circondario di Salce (quota 443 sulla tavoletta IGM, Fig. 10, contro 424 a Salce e 429 a Col di Salce; nelle curve di livello della CTR la più alta entro 0,5 km da Salce, quella dei 435 m, passa presso la chiesetta), e un castello si pone di norma sul punto dominante. De Bon (1938, p. 48) scrive di San Pietro: «Nell'alto medioevo qui era il castello dei tre fratelli acquirenti del Castello di Zumella. Si scoperse anche qui una iscrizione romana (4)».
La nota 4 di De Bon rinvia a CIL V, 8802 = ILS 3764 («Dis deab(us) Fatalibus Conserv(atoribus) Vettius Secundus memor»); ma l'iscrizione, secondo la scheda EDR097728, fu trovata nel 1870 a Mares ed è conservata nel Museo Civico di Belluno: non viene da San Pietro. Il rinvio non conferma dunque una presenza romana sul colle e va tenuto distinto dalla notizia del castello altomedievale, di cui la citazione non indica la fonte (da cercare, §9). A favore dell'ipotesi per San Pietro stanno quindi la posizione dominante e questa notizia; non decide la distanza: San Pietro dista circa 0,2 km da Salce e circa 0,9 km da *Celentin* (0,94 km nella sovrapposizione), quanto *Castel Cuco* (circa 0,95 km), e un castello «di Celentino» a quasi un chilometro dal sito di *Celentin* è plausibile solo se il nome designava un territorio più ampio del nucleo, il che non è dimostrato. A favore di *Castel Cuco* fra i castelli dei dintorni di Salce: (1) il nome *Castel* attribuito dalla carta a un colle presso Salce coincide con le vestigia di castelli che Piloni ricorda «in quei contorni»; nel ritaglio di Fig. 5 è l'unico nome di castello nell'intorno di Salce e di *Celentin*. (2) La distanza da Salce, circa 0,5 km (fra circa 0,4 e 0,6 km con l'incertezza dichiarata), è piccola e compatibile con l'espressione di Piloni. (3) Il colle è collegato alla viabilità: la carta vi fa convergere più tracciati, fra cui uno che scende alla strada principale presso Salce. Contro, o non dimostrato: Piloni, a c. 23v, non nomina né *Castel Cuco* né San Pietro e non localizza i castelli; il nome *Castel Cuco* non dice che la carta lo riferisca a un castello medievale (può registrare una tradizione locale o un toponimo senza resti visibili); nessun atto consultato lega i due colli a un castello o a *Celentino*; l'elenco di Piloni per il 1227 comprende luoghi feltrini e lontani fra loro, per cui non è nemmeno certo che il «Castello di Celentino» fosse nel Bellunese; un castello

poteva sorgere anche a *Celentin*, dove la carta segna alcune case. Il bilancio è questo: *Castel Cuco* come uno dei castelli attorno a Salce e San Pietro come «Castello di Celentino» sono due ipotesi di contesto, non dimostrate; la distanza non le distingue, e le sostengono la topografia e, per San Pietro, De Bon. Le riscontrerebbero le fonti sui due colli (resti murari, tradizione locale, atti, la fonte di De Bon) e la fonte da cui Piloni trae l'elenco del 1227.

Il nome e il sito

Il quadro che ne esce è questo. Il nome *Celentino*/*Cilintino* è attestato nel 1364, nel 1441–42, in Piloni (ed. 1607) e, nella forma *Celentin*, nella Kriegskarte (fine Settecento), che lo pone al nodo fra la strada principale e una strada da nord, poco a nord-est di Salce. Fra il 1442 e il 1607 e fra il 1607 e la Kriegskarte il nome non è documentato come luogo nelle fonti consultate; il nome ricompare, nella forma *Cerentin*, come nome di una strada comunale nella mappa catastale di prima conservazione di Salce, mentre manca nella Carta del Lombardo-Veneto del 1833 e nel catasto di primo impianto (carente di fogli); oggi non figura nella cartografia. L'identificazione fra il luogo del 1364 e il *Celentin* della Kriegskarte rispetta i due vincoli del testo e poggia sull'identità del nome (*Celentin* è la forma dialettale tipica di *Celentino*, come Salze lo è di Salce) e sulla posizione; nessun dato noto la contraddice. L'ordine dell'elenco dello Statuto non è quello di percorrenza (§1), perché *Celentin* sta sulla strada fra Belluno e Salce.

5. La Regola e le sue risorse (cap. XXXI)

Il contesto in cui si colloca il confine è quello di una Regola, cioè di un'istituzione che gestisce in comune boschi, pascoli e altre risorse. Il cap. XXXI dello Statuto lo mostra con precisione. Vieta di tagliare legna (buscare) nei boschi e nei pascoli della «Re.lae Ciuitatis Belluni», «a Pezonegis uel colcauallerio», nei saleti dell'Ardo dal ponte dell'Ardo fino al Piave, e nei saleti del Piave «a Veneglam jntra vsque ad meyaresegam», da entrambi i lati del fiume, sotto pena di dieci soldi di piccoli (par., cioè parvorum) per carro (plaustrum) e di cinque per fascio (fassum). Fanno eccezione gli uomini della Regola, che possono tagliare vimini e spine per chiudere (stroppare) le chiusure, i campi e gli orti e per sistemare le viti. Un ulteriore divieto, con pena di venti soldi per ogni volta, riguarda l'uso del fuoco «in pascuis, Boschis, seu Cesis» della Regola.

Il passo dà diverse informazioni. Mostra, anzitutto, un'economia in cui il bosco è una risorsa da proteggere e i saleti (le boscaglie di salici lungo i corsi d'acqua) forniscono materia per chiusure e vigneti. La distinzione di pena tra carro e fascio separa il prelievo su larga scala da quello domestico. Il divieto di accendere fuochi richiama le pratiche pastorali e agrarie con cui si gestivano pascoli e coltivi.

Il capitolo XXXI serve qui da contesto. Il passo del cap. XXXIII sul pascolo comune («hoc saluo Quod etiam jlli de musoio possint pasculare insimul cum

Re.la Belluni») mostra che le fasce di confine fra la Regola e le ville vicine erano zone di uso promiscuo, regolate da eccezioni. Per Celentino non abbiamo clausole analoghe a quella di Mussoi; la loro assenza nel testo che abbiamo non prova che non esistessero.

6. Le attestazioni di Celentino

Il nome compare, con due grafie (Celentino e Cilintino), nello Statuto del 1364, nel rendiconto del 1441, in un atto del 1442, in Piloni (1607) e, nella forma Celentin, nella Kriegskarte (§4; Tab. 2). Nello Statuto del 1364 si hanno *Celentinum* (apertura del cap. XXXIII) e *Cilintino* (a p. 182). Nel 1441 il rendiconto della cappella dei santi Fabiano e Sebastiano nel vecchio Duomo, trascritto da Ceiner, ricorda «Petro de Cilintino quy construxit scaletam de lapidibus», e nelle due righe successive il pagamento «unius vicino dicty Petri qui fuit ad frangendum murum» e quello a un manovale «cum dicto Petro».[3] La stessa pagina (p. 46) nomina uomini *de Musoio*, *de Sedicho* e *de Nogaredo*, cioè persone dell'area attorno a Belluno; *de Doiono*, non è invece un toponimo: Ceiner (n. 16) identifica il «domino Iorgio de Doiono» con Giorgio Doglioni, consigliere cittadino, per cui si tratta di una famiglia e non di una località. L'espressione «vicino» rinvia di norma a un membro di una comunità di abitato, ma poteva significare anche, più genericamente, chi abita accanto: il passo non permette di scegliere, e il «vicino» non è nominato. L'atto del 1442 è letto sulle fotografie del manoscritto (v. sotto e Appendice B).

Nel registro del 1441 (v. sotto) un uomo «de Cilintino» lavora per la Comunità di Belluno negli anni 1439–1441, nella cappella dei santi Fabiano e Sebastiano del vecchio Duomo cittadino. Il testo dice solo che Pietro costruì una scaletta di pietra: che fosse muratore o scalpellino è un'inferenza dal lavoro svolto. Che il luogo fosse ancora abitato nel Quattrocento è dunque documentato dalla provenienza di Pietro; l'esistenza di una comunità organizzata è un'inferenza.

La provenienza dal Celentino bellunese, e non dall'omonima frazione trentina presso Pejo, è la lettura più naturale, perché nel registro del 1441 Pietro compare tra uomini di Mussoi, di Sedico, di Nogaré e di Sossai, e un suo vicino è pagato nello stesso conto; nel 1442 un Pietro Odorico «de Cilintino» compare accanto a un Bortolo Avancio «de Salcis» (lettura probabile) e a un Corsono «de Ceto» (v. sotto). L'omonimia con Pejo non si può escludere in assoluto, ma il contesto locale la rende improbabile.

Sulle due grafie va fatta un'osservazione di metodo. Nelle fonti medievali la forma con e è attestata una sola volta (Celentinum, all'apertura del cap. XXXIII dello Statuto), quella con i quattro volte (Cilintino a p. 182 dello Statuto; Petro de Cilintino nel registro del 1441; Petrus Odorici de Cilintino e dicto

[3] O. Ceiner, *Esplorazioni d'archivio: cappelle quattrocentesche perdute*, in "Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno", a cura di Marta Mazza, Padova, 2012, pp. 39-58: 39-48; le righe citate sono a p. 46. Fonte: ASCB, Comunità, Provisioni, Libro G (1432–1446), n. 70, cc. 261v–262v.

Petro de Cilintino nell'atto del 1442), in tre fonti distinte: la copia del 1570 degli statuti, nell'edizione Andrich, il registro quattrocentesco e l'atto del 1442. Piloni e la Kriegskarte hanno di nuovo la e. Il passaggio e → i in sillaba atona è regolare nel veneto, quindi Celentino > Cilintino non crea difficoltà. Ma i dati non permettono di escludere che la base originaria sia Cil-. Si aggiunga che le forme latine del registro sono quelle della trascrizione di Ceiner, che scioglie i compendi senza segnalarlo (n. 9): anche l'alternanza e/i va riscontrata sul manoscritto.

Il registro del 1441 nella fonte di Ceiner

Il documento utilizzato in queste pagine è il rendiconto della cappella dei santi Fabiano e Sebastiano nel vecchio Duomo di Belluno, che O. Ceiner trascrive e commenta alle pp. 41–48 del suo contributo. Dopo l'epidemia che colpì il territorio dal 1435 la Comunità cittadina deliberò, il 7 settembre 1436, di erigere la cappella; i lavori, rimasti fermi a lungo, sono in corso il 21 agosto 1439 e il rendiconto di entrate e uscite fu rivisto l'8 agosto 1441 (c. 262v, Appendice B); il 3 agosto 1441 è la data di una seduta del Consiglio (c. 261r) e dell'annotazione in testa alle entrate (c. 261v).[4] Il conto è reso dal consigliere sovrintendente alla fabbrica, Francesco Alpago: entrate per 546 lire e 10 soldi di piccoli, uscite per circa 458 lire (457 l 13 s 4 d sommando i margini). Il committente è dunque la Comunità, che paga con fondi propri e si serve verosimilmente anche della propria fornace di Mussoi (Ceiner, pp. 44–45), e non il capitolo del Duomo.
La voce che riguarda Pietro occupa tre righe consecutive della trascrizione (p. 46), qui riprodotte con la grafia di Ceiner:

> «Libras 5 soldos 12 parvorum: item datas Petro de Cilintino quy construxit scaletam de lapidibus pro operis septem pro soldos XVI pro opera: libras quinque soldos duodecim.»
>
> «Libras 0 soldos 8 parvorum: item datas unius vicino dicty Petri qui fuit ad frangendum murum: soldos 8 parvorum.»
>
> «Libras 0 soldos 9 parvorum: Item datas Petro Stocho manaly cum dicto Petro soldos novem parvorum.»

Pietro è pagato per sette «opere» (giornate di lavoro) a 16 soldi ciascuna, cioè 112 soldi, pari a 5 lire e 12 soldi: la somma torna. Nello stesso conto i manovali ricevono 7 o 10 soldi a testa; con il ducato a 4 lire,[5] la giornata di Pietro vale un quinto di ducato. Il commento di Ceiner (p. 45) riassume le tre righe dicendo che la gradinata fu messa in opera da Pietro, che con l'aiuto del manovale Pietro Stocho aveva rotto il muro. Il testo è un poco diverso:

---

[4] ASCB, Comunità, Provisioni, Libro G (1432–1446), n. 70: c. 106v (deliberazione del 7 settembre 1436, Ceiner n. 8); c. 197r (proposta di completamento, 21 agosto 1439, n. 12); cc. 261v–262v (rendiconto, n. 13; riveduto l'8 agosto 1441 secondo la c. 262v, Appendice B; il 3 agosto 1441, data indicata da Ceiner, è quella della seduta del Consiglio sulla c. 261r e dell'annotazione «1441 3 agosto» sulla c. 261v, dove il segno del giorno è letto come un 3).

[5] Ceiner, n. 14 (p. 42): una lira di piccoli valeva 20 soldi, pari a 240 denari piccoli, e un ducato valeva 4 lire dal 1381 (pace di Torino) al 1454 (pace di Lodi); l'autrice rinvia a Cozzi e Knapton, p. 347.

l’apertura del muro è pagata a «un vicino di detto Pietro» (8 soldi), e a Pietro Stocho, manovale, sono pagati 9 soldi «con detto Pietro»; è probabile, ma non detto, che questo secondo «dictus Petrus» sia ancora Pietro «de Cilintino».

Tre precisazioni sul cantiere. L’opera di Pietro è una scaletta di pietra (la «gradinata» di Ceiner); l’altare fu lavorato da Antonio Frison con pietra del Fadalto, estratta da mastro Bartolomeo da Ceneda (Ceiner, pp. 43 e 47). I lavori sono finanziati dalla Comunità e posti sotto la sorveglianza di suoi consiglieri, non del capitolo del Duomo: il rapporto fra il capitolo e le maestranze del 1441 non è dunque in questione. Gli anni 1439–1441 sono quelli del cantiere; il testo trascritto non data le singole voci, per cui il lavoro di Pietro si colloca genericamente fra la ripresa del 1439 e il bilancio del 1441.

Controlli sulla trascrizione. Ceiner dichiara di sciogliere i compendi senza segnalarlo e di rendere con criteri moderni j, segni diacritici, punteggiatura e maiuscole;[6] le forme latine citate qui, compreso *Cilintino*, sono dunque già un’interpretazione dell’editrice. La coerenza aritmetica del conto (entrate, uscite, saldo) e la lettura delle singole voci sulle fotografie sono riassunte nell’Appendice E, tratta dalla nota tecnica «Gli “illi de Ambloio” nel rendiconto del 1441», inedita, 2026; nulla di ciò che vi risulta tocca la questione di Cilintino, ma le cifre vanno controllate sul manoscritto prima di essere citate.

Le designazioni di provenienza nel conto

Nel conto (trascrizione di Ceiner, pp. 42–47) le persone sono designate in cinque modi. Il più frequente è *de* + nome al singolare, per lo più località del Bellunese e dintorni, alcune da identificare (Sergnano, Casano): *Mutono de Bolzano* (p. 45), *Nicolao de Sergnano* (45), *Antonio de Casano* (46), *Iohanny Ivencio de Polpeto*, *Petri de Sosaio*, *Bertulino de Sedicho*, *Christoforo de Nogaredo*, *Antonio de Musoio*, *Ticiano de Bolago*, *illi de Ambloio* (46) e *Petro de Cilintino* (46). Segue *de* + cognome al singolare, che indica una famiglia e non una villa: *domino Iorgio de Doiono* (42, 46) e *Cunrado de Doiono* (47) sono i Doglioni (Ceiner, n. 16). Il terzo modo è *de* + cognome al plurale, per le famiglie cittadine (*ser Lodovicho de Persicinis*, 42; *ser Anthonio de Azonibus*, 42 e 45–46; *domino Victore de Crepadonibus*, 43, e *Zananthonio de Crepadonibus*, 46; sui Crepadoni, Ceiner, n. 17). Artigiani e lavoranti sono indicati con il solo cognome o soprannome (*magistro Anthonio Frison*, *Bivetus*, *Francisco Grizotto*, *Petro Stocho*; 45–47), e il genitivo di filiazione compare in *Nicolao Cilinii*, *filio Silvestri del Prato* e *filio Bernardini* (46), dove *Cilinii* appartiene a questa classe.

Pietro «de Cilintino» appartiene al tipo «de + nome al singolare», lo stesso di Antonio «de Musoio», Bertulino «de Sedicho», Cristoforo «de Nogaredo», Pietro «de Sosaio» e Giovanni Ivencio «de Polpeto»; ma quel tipo comprende anche un cognome, «de Doiono» (Doglioni), per cui la forma, da sola, non distingue un luogo da una famiglia. Che Cilintino sia un luogo lo dice lo

[6] Ceiner, n. 9 (p. 40): nella trascrizione si limita allo scioglimento dei compendi abbreviativi, senza segnalarlo, rende il grafema j con i, introduce segni diacritici e punteggiatura moderni e usa maiuscole e minuscole all’uso attuale.

Statuto, e non il conto; il conto mostra soltanto che, per chi lo redigeva, «de Cilintino» bastava a identificare un uomo, come «de Musoio» o «de Sedicho».

Nicolao Cilinii e l'ipotesi Cilinii = Cilintino

Il genitivo «Nicolao Cilinii» (p. 46) richiede un esame a parte, perché il commento di Ceiner lo riconduce a Celentino: a p. 43 chiama «Nicolò Celentin con il figlio Bernardino» chi nella trascrizione di p. 46 è «*Nicolao Cilinii et filio Bernardini*». Va precisato subito che il testo a stampa attribuisce il nome *Cilinii* al solo Nicolao: parlare di una coppia «Cilinii», padre e figlio, presuppone già una lettura, quella secondo cui Bernardino è figlio di Nicolao. La riga è questa:

> «Libras duas soldos decem parvorum: item datas Nicolao Cilinii et filio Bernardini in ratione soldos 14 pro plastro et duobus manualibus qui sibi prebuerunt manum pro soldos septem parvorum pro singulo, computatis soldis octo habuit Bivetus: libras duas soldos decem parvorum.»

Se Cilinii fosse una resa difettosa di Cilintini, Celentino avrebbe dato al cantiere almeno due uomini, forse padre e figlio. L'ipotesi si può mettere alla prova da sette lati.

Anzitutto, il testo. La trascrizione stampa *Cilinii*, e la stessa autrice stampa per esteso *Cilintino* poche righe più sotto, nella stessa pagina. Il «Celentin» del commento è una forma italianizzata, non una lettura paleografica, e il commento diverge dalla trascrizione in altri punti controllabili: a p. 43 chiama «Mutono da Mussoi» chi la trascrizione (p. 45) chiama «Mutono da Bolzano» e «de Bolzano»; rende «filio Bernardini» con «il figlio Bernardino», mentre il parallelo «filio Silvestri del Prato» è reso con «il figlio di Silvestro de Prà»; attribuisce a Pietro l'apertura del muro che il conto paga a un suo vicino. Il commento non è dunque un testimone indipendente e non basta a correggere il testo a stampa. Questo argomento pesa poco.

Conta poi il sistema delle designazioni descritto sopra. Chi è indicato per luogo di origine ha di regola *de* + nome; il genitivo serve alla filiazione. Se Nicolao fosse di Cilintino ci si attenderebbe «Nicolao de Cilintino», come per Pietro; e un cognome tratto dal toponimo avrebbe per genitivo *Cilintini*, non *Cilinii*. Questo argomento pesa in misura media contro l'identità. Resta il dubbio su come vada letto «filio Bernardini»: il parallelo con «filio Silvestri del Prato» farebbe pensare a un altro uomo («il figlio di Bernardino») più che al figlio di Nicolao, e in tal caso la lettura più piana sarebbe «Nicolò di Cilino e il figlio di Bernardino». L'aritmetica della riga non decide: con due uomini pagati 14 soldi ciascuno, due manovali a 7 e 8 soldi a Biveto si hanno 50 soldi, cioè 2 lire e 10 soldi, in entrambe le letture. Il verbo e il sostantivo della riga (*plastro*, e *plastrizaverunt* nelle righe vicine) sono letti da Ceiner come trasporto su carro (p. 43), cioè come *plaustr-*; la fotografia della c. 262r mostra in entrambe le righe plaust- con segno di abbreviazione (App. B), dunque plaustr -, e l'ipotesi plastrum («gesso, intonaco») non regge, salvo controllo sull'originale. La scelta non incide sull'identità dei nomi.

C'è poi la distanza grafica e fonetica. *Cilinii* e *Cilintini* differiscono per l'assenza di -nt- e per la sillaba finale; il passaggio e → i (*Celentino* > *Cilintino*) è ordinario in veneto, ma la caduta di -nt- non lo è. Un guasto per scioglimento errato di un compendio è possibile (v. sopra), ma la fotografia della c. 262r non lo conferma. *Cilinus* ha del resto una spiegazione che non richiede -nt-: i repertori di cognomi ricordano, per *Cele*/*Celi* (ipocoristico di Michele), derivati nord-orientali del tipo *Celín* e *Celini* (De Felice e Miranda, citati qui solo di seconda mano, da una scheda divulgativa). Pesa poco, ma contro l'identità.
Si può confrontare la forma con altre attestazioni. Per il 1442 le fotografie mostrano «de Cilintino» riferito a Pietro Odorico (Appendice B), con i e non con e; una ricerca di *Cilinus*/*Cilinius* in altri atti bellunesi non è stata fatta. La verifica paleografica è stata condotta sulle fotografie (Appendice B): la c. 262r mostra Cilinii, senza -nt-.
Un quinto riscontro riguarda il modo in cui il commento rende i nomi. Il commento non si limita a sciogliere le forme latine: le riscrive in italiano, e lo fa in modo sistematico. I luoghi di provenienza passano da *de* + nome a *da* o *di* + forma moderna (*Polpeto* > Polpet, *Sosaio* > Sossai, *Nogaredo* > Nogarè, *Sedicho* > Sedico), e anche *Petro de Cilintino* diventa «Pietro da Celentin» (p. 45): è una normalizzazione regolare, con ritorno alla vocale protonica *e* e caduta della vocale finale, come in Polpet. In un caso la forma antica cede il posto a quella odierna con scarti che nessuna lettura paleografica spiega: *illi de Ambloio* (p. 46) diventa «alcuni abitanti di Lambioi» (p. 43), cioè il toponimo nella forma già attestata sul foglio di Belluno della Kriegskarte (Lambioi, Fig. 1), che differisce dalla forma trascritta per la lettera iniziale, per il nesso interno e per la desinenza. Nelle attestazioni consultate da chi scrive il toponimo è per lo più Ambloyo, con y; il manoscritto del conto del 1441 ha invece Ambloio, con i e non con y (lettura di chi scrive, verificata sulla fotografia del dettaglio). La i di «Ambloio» è dunque dello scriba e non una normalizzazione di Ceiner; il «Lambioi» del commento resta un secondo livello di normalizzazione, estraneo al manoscritto. Il commento aggiunge un secondo livello: l'autrice riconosce un luogo antico in uno attuale, e lo fa senza segnalarlo. In un altro caso la sostituzione cambia addirittura il luogo: *Mutono de Bolzano* (p. 45) diventa «Mutono da Mussoi» (p. 43); la fotografia conferma «de Bolzano» (App. B), e Bolzano bellunese sta a nord di Mussoi, lungo l'Ardo, non vicinissimo. Il passaggio da *Nicolao Cilinii* a «Nicolò Celentin» non rientra nelle normalizzazioni: non è un adattamento grafico o fonetico, perché richiede l'inserzione di -nt- e la sostituzione della sillaba finale, ed è dunque un'identificazione, che il commento non motiva. Un indizio ulteriore è nella sintassi del commento: i luoghi sono sempre introdotti da una preposizione (*da Polpet*, *da Sossai*, *da Nogarè*, *di Sedico*, *da Bolago*), mentre Nicolò è «Nicolò Celentin», senza preposizione, come se Celentin fosse un cognome. L'identificazione è dunque di secondo grado: dal genitivo *Cilinii* a un cognome *Celentin*, e da questo al luogo. Pesa in misura media contro la lettura (B).
Un sesto riscontro è la collocazione nel conto. Le righe di p. 46 sono

raggruppate per lavoro. Nelle righe di trasporto e di carreggio, se *plastro* va letto come *plaustro* (v. sopra), quella di Nicolao sta fra altre in cui la provenienza di chi è pagato è indicata con *de* + nome: *de Polpeto*, *de Ambloio* e *de Bolago*, *de Nogaredo* (due righe), *de Sedicho*, *de Musoio*, *de Sosaio*. In tutte e sette le righe del gruppo in cui la provenienza è indicata, essa è espressa in questo modo; Nicolao è l'unico del gruppo designato con un genitivo. Lo scriba sapeva dunque indicare l'origine e lo faceva quando serviva a identificare: se Nicolao fosse stato di Cilintino, la forma attesa è quella di Pietro, scritta poche righe sotto. Pesa in misura media contro l'identità.

Resta da vedere che cosa richiede la lettura (B). Perché *Cilinii* sia una forma di *Cilintini* devono verificarsi insieme quattro condizioni: (i) un errore di copia o uno scioglimento sbagliato che cancelli -nt- (non risulta un compendio corrente del latino notarile che renda un -nt- interno; la verifica spetta a chi legga il codice); (ii) uno scarto dello scriba dalla sua prassi di indicare l'origine con *de* + luogo, osservata per Pietro nella stessa pagina e nelle sette righe di trasporto ricordate sopra; (iii) un genitivo che non corrisponde né al tipo *de* + cognome al plurale delle famiglie cittadine (*de Azonibus*, *de Crepadonibus*, *de Persicinis*) né al tipo *de* + nome al singolare della provenienza, ma solo a quello della filiazione; (iv) una lettura di *filio Bernardini* come «il figlio, Bernardino», contro il parallelo di *filio Silvestri del Prato*, dove il genitivo che segue *filio* nomina il padre. Ciascuna condizione è possibile; la loro congiunzione è meno economica della lettura (A), in cui *Cilinii* è un patronimico regolare («Nicolò di Cilino») e *filio Bernardini* è un altro lavorante, «il figlio di Bernardino». Pesa in misura media contro la lettura (B).

Le tre letture in campo si riassumono così. Nella lettura (A) *Cilinii* è un genitivo di filiazione, «Nicolò di Cilino»: non vi è alcun legame con Cilintino e «filio Bernardini» è probabilmente un altro uomo. Ha a favore la forma a stampa, la classe dei genitivi di filiazione, la costanza di *de* + luogo nelle righe di trasporto e la spiegabilità di Cilino come ipocoristico; ha contro il commento di Ceiner (p. 43), che dice «Celentin». È confermata dalla fotografia della c. 262r. Nella lettura (B) *Cilinii* è un guasto o un cattivo scioglimento di *Cilintini*: Nicolò sarebbe di Cilintino e il figlio si chiamerebbe Bernardino. Ha dalla sua il commento di Ceiner e i «da Celentin» del 1442 (n. 31), ma mancano -nt-, la forma è un genitivo e non *de* + luogo, e il commento diverge dalla trascrizione altrove; la fotografia la esclude, salvo controllo. Nella lettura (C) il «Celentin» del commento è un'attribuzione per contaminazione con Pietro e con i «da Celentin» del 1442, e l'esito è lo stesso di (A): la sostengono le altre normalizzazioni e identificazioni non motivate del commento (Ambloio > Lambioi, Mutono, «filio Bernardini»), non vi è alcuna prova diretta, e la si ritiene probabile.

In conclusione, sul testo a stampa l'identificazione di Nicolao Cilinii con un uomo di Cilintino non regge: poggia su una frase di commento che riscrive i nomi in modo sistematico e, in questo caso, senza una regola che la giustifichi (quinto riscontro); ha contro la forma genitivale e l'assenza di -nt-,

la prassi dello scriba nello stesso gruppo di righe (sesto riscontro) e la congiunzione di condizioni elencate nell'ultimo punto. Per questo la si considera una forzatura onomastica. La fotografia della c. 262r (Appendice B) mostra la parola per intero, che termina in -ij e non contiene -nt-: la lettura (A) è confermata, con la riserva di un'immagine più nitida. La questione non è geografica: nessuna delle tre letture dice dove fosse Celentino, e l'esito non sposta la proposta di ubicazione (§4). Cilinii resta un antroponimo (§7.1).

Altri «da Celentin» nel 1442 e l'ambiente di Salce

Alla n. 31 (p. 48) Ceiner ricorda che nel 1442 la Comunità affidò a «Pietro Odorico da Celentin, Bortolo da Celentin, Avanzio da Salce e Corsone da Cet» la ricostruzione di un tratto del muro del castello, con un compenso di tre lire e dieci soldi per passo, e li dice «nominati anche nel rendiconto di spesa del 1441».[7] Le fotografie dell'atto (Appendice C) leggono «Petrus Odorici de Cilintino» con sicurezza, e «Corsonus de Ceto» con buona probabilità; i tre uomini sono Pietro Odorico «de Cilintino», Bortolo Avancio «de Salcis» (lettura probabile; il nome è ripetuto più sotto) e Corsono; l'origine «de Cilintino» è riferita al solo Pietro. Ne segue che i «da Celentin» del 1442 sono uno e non due, e viene meno ogni argomento fondato sul loro numero. Nella trascrizione del 1441 si ritrovano Pietro «de Cilintino» e un Avancio che lavora con Antonio Biveto e che il commento (p. 44) chiama Avanzio da Salce, «maragon» (carpentiere); la trascrizione ha solo «Avancio». Corsono non vi compare; Bortolo Avancio si riconosce probabilmente nell'«Avancio» del 1441. L'identità di Pietro «de Cilintino» (1441) con Pietro Odorico (1442) è molto plausibile, anche per la stessa grafia Cilintino. Avanzio da Salce ricompare il 1° aprile 1444 insieme ad Antonio Buyetto (Bivet) per delimitare i boschi della fornace della Comunità, quella di Mussoi. Cet è oggi una località del comune di Belluno.

Il dato è utile in un solo senso: nello stesso quinquennio la Comunità impiegava insieme, in più cantieri, artigiani di Celentino e (forse) di Salce, il che è compatibile con la vicinanza dei due luoghi ma non la prova, perché la Comunità reclutava per mestiere e non per vicinato (lo stesso conto ha lavoranti di Alpago, Longarone, Ceneda e Como). Non dice nulla sull'ubicazione di Celentino.

Celentino nella Historia di Piloni (1607)

Il nome compare anche nella *Historia* di Giorgio Piloni (Venezia 1607), alla c. 14v del libro I (pagina fotografata da chi scrive; Appendice C, Fig. 14), a proposito di un'iscrizione di Parma («C. Marcelli Licentis Parmenia Celentina …»): «Si ritrova un Villaggio nel Belluno, che Celentino si dice: così forse chiamato dalla famiglia Celentina, della quale fu Parmenia sopradetta». Segue, con l'avvio «In un loco di questo Territorio, detto Libano», la

[7] ASCB, Comunità, Provisioni, Libro G (1432–1446), n. 70, c. 278r (appalto per la ricostruzione di una muraglia del castello; Ceiner n. 31, p. 48). Il passo bellunese era di 1,7385 m, formato da cinque piedi di 0,3477 m (ibid.). Per Avanzio da Salce nel 1444: c. 337v (n. 26, p. 44).

descrizione di vestigia di un grande edificio con un sepolcro rotondo, di una chiesetta dei santi Faustino e Giovita e dell'iscrizione di un Hostilius Sertorianus.
Il passo dà tre informazioni, di peso diverso. (1) Nell'edizione del 1607, stampata a Venezia dal Rampazzetto, Piloni scrive di Celentino al presente, come di un villaggio del Bellunese («che Celentino si dice»). La frase ha due letture: o il nome designava ai suoi tempi un luogo vivo, o è un presente erudito, che riferisce un nome trovato in fonti più antiche (lo Statuto, gli atti vescovili, le carte della Comunità) senza garantirne l'uso. Il testo non basta a scegliere. Pesano per la seconda lettura il tono dell'inciso, che è un'etimologia introdotta da «forse», e l'abitudine di Piloni a spiegare i nomi con gentilizi o templi romani (di cui si dirà fra poco); pesa per la prima il fatto che la Kriegskarte, a fine Settecento, registri un luogo *Celentin* (§4): un nome ancora vivo nel Settecento rende più verosimile un uso vivo nel Seicento, senza provarlo. Per decidere occorrerebbe identificare la fonte da cui Piloni trae il nome (§9). Piloni usa due volte Celentino (cc. 14v e 115v) e non nomina altri luoghi con questo nome. (2) Piloni propone un'etimologia da un gentilizio (la «famiglia Celentina»), di tipo umanistico: coincide formalmente con l'ipotesi (b) del §7.2, ma non è una prova: l'iscrizione parmense non è stata verificata, e il CIL V (p. 192) avverte che Piloni ha interpolato qua e là le iscrizioni antiche con frode (*inscriptiones antiquas passim fraude interpolasse*); la «famiglia Celentina» non ha dunque alcun valore probatorio e non è usata in questo studio. (3) Piloni non localizza il villaggio. Le pagine vicine (cc. 14r, 14v, 15r) mostrano che «questo Territorio» designa in generale il territorio bellunese: poco prima, a c. 14r, «un villaggio di questo Territorio … detto Capo di ponte» (oggi Ponte nelle Alpi), a tre miglia dalla città. La frase su Libano riguarda dunque un altro luogo del Bellunese e non il territorio di Celentino. Piloni ricorre qui, come altrove nel libro (per esempio a c. 15r per il vico Tecliano, spiegato come «Templum Iani»), a spiegazioni dei nomi da gentilizi o (pseudo) iscrizioni romane, e quella su Celentino va letta con lo stesso metro.

Il «Castello di Celentino» in Piloni (c. 115v) e in Miari (1865)

Nelle *Cronache bellunesi inedite* di Florio Miari (Belluno 1865) si legge che, passato il vescovo Filippo a miglior vita nel 1225, gli successe Ottone di Torino, «il quale fece restaurare alcuni castelli del bellunese, in Castione, in Celentino, in Lavazzo, in Agordo e alla Rocca, ed altri ancora nel territorio feltrese». La fonte è Piloni (*Historia*, 1607, c. 115v, Appendice C, Fig. 16): «L'anno 1227. morto Filippo Vescouo di Ciuidale & Feltro entrò nell'Episcopato Ottone eletto alcuni anni prima: fu costui natiuo di Turino, & fece restaurar alcuni Castelli già rouinati nel territorio di Feltro & di Belluno & tra questi vien racordato il Castello di Castelliono, quello di S. Daniele, di Cantuno, di Celentino, la Rocca, il Couolo, Fonsasio, quello di Lauazzo, & il Castello Agordino». Miari ha dunque ridotto l'elenco ai soli castelli «del bellunese» (omettendo S. Daniele, Cantuno, il Covolo e Fonzaso) e ha

anticipato la data (1225 invece del 1227, anno della morte di Filippo secondo Piloni).
Per l'ubicazione il passo non basta. Piloni parla di castelli «nel territorio di Feltro & di Belluno», e l'elenco comprende luoghi certamente feltrini (Fonzaso, il Covolo): non è dunque detto che il Celentino ricordato sia quello bellunese. Non si indica dove fosse il castello, e gli altri luoghi (Castione, Lavazzo, Agordo, la Rocca) distano fra loro molti chilometri, per cui non c'è alcuna indicazione di vicinanza a Salce. Nelle fonti consultate in questo studio non risulta altro castello a Celentino. Se il Celentino di Piloni è quello bellunese, e se il *Celentin* della Kriegskarte ne continua il nome, il castello va cercato a Celentin e nei dintorni e, in particolare, sul colle di San Pietro, il punto dominante del circondario di Salce (§4); il colle di Castel Cuco, per nome e per posizione più vicino a Salce, rientra piuttosto fra le vestigie di castelli di Salce (c. 23v). Il passo non lo dice, e si tratta di un'inferenza non verificata. L'omonimo Celentino trentino, in val di Peio, è fuori dal contesto (una diocesi diversa). Restano da stabilire la fonte di Piloni per l'elenco (atti vescovili del 1227 circa?) e la collocazione dei castelli di Cantuno e di S. Daniele, che aiuterebbero a capire se l'elenco segua un criterio geografico.

Salce e i castelli dei dintorni in Piloni (c. 23v)

Parlando di un Flavio che sembra aver risieduto «nel loco, doue è fabricata la villa da Salce» (libro I, c. 23v; Appendice C, Fig. 15), Piloni scrive che Salce è a tre miglia fuori dalla città e che «in quei contorni» si vedono vestigia di castelli anticamente costruiti. Il passo non nomina né Celentino né Castel Cuco e non localizza i castelli. Ha un peso modesto ma utile: conferma, ai primi del Seicento, che attorno a Salce erano ricordati resti di fortificazioni, e rende plausibile che uno di quei castelli sia il colle di Castel Cuco, a circa 0,5 km da Salce (§4); il castello medievale di San Pietro, ricordato da De Bon, è proposto invece per il «Castello di Celentino» (§4). Le tre miglia sono una misura approssimata, e la tradizione su Flavio è di tipo erudito e va letta con lo stesso metro di quelle su Celentino.
La Tab. 2 riassume le attestazioni in ordine cronologico.

Tab. 2 – Attestazioni di Celentino/Cilintino.

Data	Fonte	Forma	Informazione
dopo il 1227	G. Piloni, *Historia* (Venezia 1607), c. 115v	Celentino	Castello fra quelli restaurati dal vescovo Ottone di Torino nel territorio di Feltre e di Belluno; localizzazione incerta; forse il castello di San Pietro (§4)
1364	Statuto delle	*Celentinum*,	Villa vicina alla Regola;

Data	Fonte	Forma	Informazione
	Regole (copia successiva), cap. XXXIII e p. 182	*Cilintino*	destinazione della strada Cividal–Salce–Feltre
1441	Rendiconto della cappella dei SS. Fabiano e Sebastiano (*Tesori d'arte*, p. 46; ASCB, Provisioni, Libro G, n. 70, cc. 261v–262v)	*Petro de Cilintino*	Uomo di Cilintino, che costruisce una scaletta di pietra (7 giornate a 16 soldi); un «vicino» anonimo pagato nello stesso conto
1442	Appalto del muro del castello (ASCB, Libro G, n. 70, c. 278r; Ceiner, p. 48, n. 31)	*Petrus Odorici de Cilintino* (lettura da fotografia)	Pietro Odorico «de Cilintino»; Bortolo Avancio «de Salcis» (lettura probabile); Corsono «de Ceto»; un solo «de Cilintino»
ed. 1607	G. Piloni, *Historia* (Venezia 1607), libro I, c. 14v	Celentino	Villaggio del Bellunese («che Celentino si dice»); etimologia da una «famiglia Celentina» (priva di valore: iscrizione sospetta, CIL V, p. 192); non localizzato
fine sec. XVIII	Kriegskarte, foglio contiguo a Belluno ([Mel], sez. XII.10, Hirsch)	*Celentin*	Luogo con edifici sulla strada principale, a circa 0,8 km a nord-est di Salce, presso *Col di Salce*; il colle di *Castel Cuco* a circa 0,5 km a nord-ovest di Salce e a circa 0,95 km da Celentin, verso ovest-sud-ovest (Figg. 5 e 7)
1865	F. Miari, *Cronache bellunesi*	Celentino	Riprende Piloni, riducendo l'elenco ai castelli «del bellunese»;

Data	Fonte	Forma	Informazione
	inedite (a. 1225, vescovo Ottone di Torino)		non localizza

La trasmissione del testo

Lo Statuto è letto qui nell'edizione Andrich, che trascrive una copia redatta da un notaio nel 1570; l'originale trecentesco è perduto. Il testo è dunque il risultato di due trascrizioni successive, quella del notaio cinquecentesco e quella dell'editore, e ogni forma può riflettere l'uso dell'uno o dell'altro e non quello dei notai del 1364: l'alternanza di *Celentinum* e *Cilintino* nello stesso testo non va attribuita senza prove al notaio trecentesco. L'alternanza stessa suggerisce tuttavia che il copista non abbia normalizzato i nomi e che la variazione risalisse all'esemplare; ma poiché l'esemplare è perduto, questa resta un'inferenza che non si può controllare. Lo stesso vale per i punti in cui il testo è guasto o dubbio, come «gngo», segnato con il punto interrogativo dall'edizione: l'errore può risalire al notaio del 1570, all'editore o già all'originale, e senza altre copie non è distinguibile. Il registro del 1441 è invece un documento coevo ai fatti, indipendente dalla tradizione degli statuti, e per questo *Cilintino* vi ha un peso testimoniale maggiore. Resta aperta anche la datazione del capitolo: i confini descritti potrebbero riflettere un assetto successivo alla redazione originaria, e la perdita dell'originale impedisce un'analisi codicologica; si possono solo cercare riscontri esterni (atti, altre copie, catasti).

Che cosa si intende per «villa»

Nel linguaggio dello Statuto, come in genere nei documenti dell'Italia settentrionale tardo medievale, villa designa un insediamento rurale con una propria comunità di abitanti (i vicini), un territorio agrario e beni e oneri comuni. È una categoria sociale e amministrativa, non edilizia né religiosa. La presenza di una chiesa non era un requisito: molte ville ne erano prive e dipendevano dalla pieve o dalla parrocchia vicina. Lo mostra lo stesso testo, che chiama villa Mussoi («a d.a villa jnferius», con ogni probabilità riferito a Mussoi, accanto a «homines de musoio») e ricorda «villas de visoimis grandis, et pizoli» (p. 182), distinguendo una villa maggiore da una minore.

La stessa distinzione tra villa maggiore e minore (Visome grande e pizolo, oggi Visome e Visomelle) mostra che le ville differivano per dimensione e importanza. La presenza di una chiesa non era un requisito della villa: l'eventuale mancanza di una chiesa a Celentino non è dunque un argomento contro la sua natura di villa. Se invece se ne trovasse una, nelle visite pastorali, nelle decime o negli estimi, sarebbe un indizio utile per l'identificazione. Le fonti consultate non dicono quanto fosse grande Celentino; il silenzio delle fonti fra il 1442 e Piloni (1607), che lo ricorda ancora come villaggio, è compatibile con un nucleo piccolo.

Che cosa aggiunge il registro del 1441

Il contributo di Ceiner fornisce la fonte dell'attestazione quattrocentesca, ma nessun dato sull'ubicazione di Celentino: non dice dove fosse. Gli apporti sono quattro, di peso diverso.

Il primo è la fonte. L'attestazione di Pietro «de Cilintino» ha una segnatura (ASCB, Comunità, Provisioni, Libro G, n. 70, cc. 261v–262v), una data (cantiere 1439–1441, revisione del conto l'8 agosto 1441), un committente (la Comunità) e un'opera (una scaletta di pietra).

Il secondo riguarda la comunità. Il «vicino» anonimo non basta a provare una comunità organizzata; il solo «de Cilintino» che le fotografie mostrano nel 1442 è Pietro Odorico, per cui l'atto del 1442 conferma la grafia e l'attività di Pietro ma non aggiunge un secondo uomo di Cilintino: Bortolo Avancio è detto «de Salcis».

Il terzo è una distinzione. «de Doiono» è una famiglia (Doglioni) e non un abitato, e non rientra dunque fra le località dei lavoranti.

Il quarto riguarda *Cilinii*. L'identificazione con Cilintino è una forzatura onomastica del commento e non un dato della fonte; è esclusa dalla fotografia della c. 262r, che legge Cilinii senza -nt- (Appendice B). L'unico indizio di vicinanza a Salce che ne deriva, la collaborazione fra artigiani di Celentino e di Salce nel 1441–42, è debole.

7. Considerazioni toponomastiche

7.1 Celentino / Cilintino

Il *Dizionario di toponomastica* (UTET 1990) registra per cella due valori medievali. Il primo è quello di dipendenza rurale o monastica, in genere unità fondiaria minore: il contesto lo rende verosimile, perché nei capitoli XXXII e XXXIII compaiono possessi dei monasteri di S. Gervasio e di Campestrin (la «Clausuram monasterij de Campestrino», le «Clausuras … monasterij S.ti Gervasij, et Episcopatus»). Un villaggio nato come nucleo colonico legato allo sfruttamento dei prati della piana ben si inserirebbe in questo quadro.

Il secondo valore è quello di «deposito di frutti campestri» e, al plurale cellae, di luogo di raccolta dell'annona militare. Alla voce Celle Enomondo (Asti) il Dizionario osserva che luoghi di questo tipo erano preposti agli approvvigionamenti, muniti di castrum e collocati lungo una strada romana. Una cella-deposito lungo la via Belluno–Salce–Feltre sarebbe coerente con questo schema, ma l'analogia è piemontese: non abbiamo prove di un deposito annonario a Celentino, e il valore monastico è ugualmente compatibile col contesto. I due valori non si escludono.

I toponimi da cella (tipo Cella, Celle) sono diffusi in tutta l'Italia settentrionale. Il nome può essere nato per un nucleo di servizio legato a una proprietà monastica o signorile e poi essersi autonomizzato come villa; non richiede che Celentino appartenesse al monastero di S. Gervasio, e non si può provarlo con i dati che abbiamo.

Resta da spiegare l'elemento -ent-. Il Dizionario non registra né Celentino né

Cilintino, e il confronto è dunque con i derivati di cella e non con una voce specifica. Quelli registrati dal Dizionario si formano con suffissi di pertinenza o di collettività: -ario in Cellara, -àtico in Cellàtica, -ano in Celleno, il germanico -ing in Cellarengo; tra essi non compare -entino. Neppure -ino è scontato. Alla voce Cellino Attanasio il Dizionario riferisce l'opinione di De Giovanni (1986), che respinge la derivazione diretta da cella perché il latino non avrebbe avuto una forma *cellina o* cellinum, e propone il nome personale Aquil(l)inus, con passaggio da Aqui- a Ce-/Ci- e accostamento paretimologico a cella. Ne seguono due cose. L'aspettativa che cella + -inum dia Cellino non è un argomento utilizzabile. E le forme medievali Cillinum e Cellinu, citate dal Dizionario per quel toponimo, mostrano l'alternanza Ce-/Ci- che troviamo anche tra Celentinum e Cilintino, benché in altra area e per altra base.
Il gruppo -entin- è frequentissimo nei nomi personali (Valentinus, Clementinus, Laurentinus, Florentinus), e una derivazione da un antroponimo, che darebbe un prediale, non si può escludere. Per Cellarengo il Dizionario ricorda inoltre il nome personale romano Celer, -eris, che offre una base antroponimica vicina nella forma ma priva di -ent-. Nella stessa pagina del 1441 compare un genitivo, «Nicolao Cilinii», che presuppone un antroponimo Cilinus o Cilinius; per la struttura (un genitivo, e non de + luogo come per Petro de Cilintino) e per la fonetica (manca il gruppo -nt-) non lo si ritiene, allo stato degli atti, correlato a Cilintino, benché il commento di Ceiner lo chiami «Celentin»: la questione è discussa nel §6 e la fotografia della c. 262r la esclude (Appendice B), con la riserva di un'immagine più nitida.
L'omonima frazione di Celentino in val di Peio è spiegata con cella nel senso di «minima unità territoriale» nelle sintesi divulgative locali; per la vicina Celledizzo si riferisce, per i documenti medievali, anche il valore di «deposito dei prodotti dei campi» e, dall'XI secolo, quello di «chiesetta, cappella». Sono fonti non scientifiche: il Dizionario di toponomastica non ha voci per Celentino né per Cilintino, e per Peio andrà consultato il Dizionario toponomastico trentino o la sua banca dati. L'esistenza di un omonimo in un'altra area alpina indica che il tipo toponimico è reale e va spiegato nel suo insieme, e sposta il peso verso un appellativo trasparente più che verso un nome personale raro. Il problema di -ent- non scompare, ma si pone per entrambi i toponimi.
Sul piano fonetico, Cilintino mostra l'innalzamento di entrambe le vocali protoniche (Ce-len-ti-no > Ci-lin-ti-no), coerente con una tendenza dei dialetti veneti a chiudere e in sillaba protonica. La doppia mutazione rende poco probabile un errore occasionale del copista, ma non basta a stabilire quale delle due grafie sia la più antica.

7.2 L'elemento -ent- e le ipotesi in competizione

Il gruppo -entin- non è l'esito atteso di cella + -inum. In latino -entinus forma per lo più aggettivi e nomi di appartenenza da toponimi in -entum o -entia (Tarentum > Tarentinus, Laurentum > Laurentinus, Florentia > Florentinus, Vicentia > Vicentinus) ed entra in numerosi nomi personali (Valentinus,

Clementinus). Per Celentino si possono quindi pensare tre schemi.
Il primo (a) è *cella* + suffisso *-entinum*: ha dalla sua il contesto monastico e rurale, il valore di deposito lungo una strada e il fatto che l'omonimo di Peio sia spiegato nello stesso modo; ma tra i derivati di *cella* del Dizionario non compare *-entino*, e *-ino* stesso è discusso (Cellino Attanasio). Il secondo (b) è un antroponimo *Celentinus*, da cui un prediale: lo favoriscono la frequenza di *-entinus* nei nomi personali e la base vicina *Celer-*, documentata, ma non si ha alcuna attestazione di *Celentinus* o *Cilentinus* nel Bellunese. Il terzo (c) è un derivato da un toponimo *Celentum*/*Celentia*, di base latina o prelatina: *-entinus* si forma regolarmente da toponimi in *-entum*/*-entia*, ma il toponimo di base non è attestato.
Nessuna delle tre ipotesi è dimostrata. La (a) ha dalla sua il contesto, ma lascia irrisolto -ent-; la (b) e la (c) spiegano -ent- ma richiedono una base che non conosciamo. Fino a nuove attestazioni l'etimologia da cella resta l'ipotesi di lavoro più economica, e non una conclusione.

8. Quadro d'insieme

Conviene separare ciò che le fonti documentano da ciò che si inferisce e da ciò che resta ipotetico.
Sono documentati i dati testuali: che *nullam horam* indichi il Nord (sei occorrenze, tre contrapposte a *meridiem* e un quadro completo con *mane*; *sero* compare una volta sola, a p. 182, e non è probante); che Celentino sia, nel 1364, una delle mete della via Cividal–Salce–Feltre (p. 182); che nel 1441–42 Pietro «de Cilintino» lavori per la Comunità a una scaletta di pietra, in un cantiere della Comunità e non del capitolo; che «de Doiono» designi la famiglia Doglioni e non un abitato; e che il commento di Ceiner riscriva sistematicamente i nomi della trascrizione. Quanto a Piloni, è documentato che nell'edizione del 1607 conosca il nome Celentino (c. 14v) senza localizzarlo, e che ricordi vestigia di castelli presso Salce (c. 23v) senza nominarli; il «Castello di Celentino» di Miari riprende Piloni e non serve all'ubicazione. È documentato, sulle fotografie, che la Kriegskarte reca il nome *Celentin* sulla strada principale a nord-est di Salce, e *Castel Cuco* come nome di un colle a nord-ovest di Salce; la vicinanza di Celentino a Salce (circa 0,8 km nella sovrapposizione di Fig. 7) è data dalla carta e concorda con l'elenco dei vicini dello Statuto e con il punto in cui il confine incontra la strada. È documentato, sui tre ritagli della tavoletta IGM 1:25.000 (Figg. 8–10) e, per verifica di chi scrive, sulla cartografia regionale, che né *Celentin* né *Castel Cuco* compaiono più; a quota 416 resta un piccolo gruppo di edifici senza nome, che chi scrive riconosce come ciò che resta di *Celentin*, raggiunto ormai da soli viottoli sterrati (Fig. 9). Il nome Cerentin («strada detta di Cerentin») è documentato dalla mappa catastale di prima conservazione di Salce; non lo reca la Carta del Lombardo-Veneto del 1833, che ha *Gorg* per *Agorg*.
È documentato, inoltre, che nell'edizione a stampa l'elenco delle località della

sezione XII.10 (case e popolazione) non contiene *Celentin*, ma nemmeno *Salce*, *Col di Salce* o *Àgorg*: l'elenco è selettivo e l'assenza di *Celentin* non pesa sull'ubicazione (§1).
Sono inferiti, con diversa solidità, il giro del confine del cap. XXXIII, che è solido perché poggia sul testo e sull'identificazione dei toponimi principali; il fatto che un villaggio senza chiesa resti una villa; il contesto di gestione collettiva delle risorse, documentato per la Regola ma soltanto inferito per Celentino. Della comunità attiva nel 1441–42 è documentato solo Pietro. Resta fuori dalla localizzazione l'identificazione di *Nicolao Cilinii* con Cilintino, che è una forzatura onomastica del commento di Ceiner: la fotografia della c. 262r legge *Cilinii*.
Fra Belluno e Salce la via del 1364 passava per Celentino, sul tracciato che la Kriegskarte mostra e che segue la strada romana descritta da De Bon (§1). Ne risulta fondata l'identità fra il Celentin della carta e la villa del 1364: la sostengono il nome, che è la forma dialettale tipica di Celentino (come Salze per Salce) e che il catasto ottocentesco di Salce conserva, con *r* per *l*, in «strada detta di Cerentin», la posizione al nodo fra la strada principale e la strada proveniente da nord e il rispetto dei due vincoli del testo; l'ordine «Salcis, et Cilintino» non è quello di percorrenza (§1). Non è possibile stabilire se oltre Salce il percorso principale per Feltre nel 1364 fosse il tracciato per Chiaramada e San Fermo verso Pasa, Trivia e Longano, che la Kriegskarte mostra come via secondaria, né quanto si discostasse dalla strada romana (§1). Restano ipotesi, perché poggiano su analogie e non su dati, la derivazione di Celentino da cella, che lascia irrisolto l'elemento -ent- (§7.2); l'ipotesi che il colle di Castel Cuco, a circa 0,5 km da Salce, sia uno dei castelli «in quei contorni» di Salce ricordati da Piloni (c. 23v); e l'ipotesi che il «Castello di Celentino» di Piloni sia il castello medievale di San Pietro (De Bon 1938, p. 48). San Pietro dista da Celentin circa 0,9 km e Castel Cuco circa 0,95 km: la distanza non distingue fra i due colli.
Celentino va dunque localizzato nel punto indicato dalla Kriegskarte: sul lato di Belluno rispetto a Salce, al nodo fra la strada principale e la strada proveniente da nord, presso Col di Salce. La localizzazione poggia sul nome, che la carta registra nella forma dialettale Celentin (come Salze per Salce), sulla posizione al nodo stradale e sul rispetto dei due vincoli del testo; nessuna fonte nota la contraddice. Le distanze del §4 sono stime ricavate da una fotografia (incertezza di circa 0,1 km) e vanno riprese su una scansione piana: ciò preciserà il punto, non cambia il luogo.

9. Questioni aperte

La localizzazione di Celentin poggia sulla Kriegskarte, sul nome e sulla sua sopravvivenza nel catasto ottocentesco; restano aperte soprattutto la precisione delle misure e la questione dei due castelli. (1) *Cerentin*: leggere i sommarioni catastali e, se possibile, la mappa di primo impianto, per l'origine e la data della dicitura. (2) Misure: ripetere la georeferenziazione della

Kriegskarte da una scansione piana, su più punti di controllo (le misure del §4 hanno oggi un'incertezza di circa 0,1 km), e precisare collocazione e fonte della riproduzione, data di XII.10, posizione dei fogli d'unione, designazione e anno della tavoletta IGM. (3) Castelli: per *Castel Cuco* e per San Pietro, resti sul terreno, tradizioni locali, atti e la fonte della notizia di De Bon (p. 48); per Piloni, la fonte dell'elenco del 1227 e del nome Celentino (§6), gli eventuali interventi dell'editore Rampazzetto e la collocazione dei castelli di Cantuno e di S. Daniele. (4) Documenti del 1441–42: conferma di alcune letture su un'immagine più nitida (*Nicolao Cilinii*, c. 262r; «Mutono de Bolzano»; la forma Avancio; l'ultima cifra dell'anno, c. 262v), come nell'Appendice D. (5) Statuto: la lettura del «rui de gngo» (§2: Rio Cagno/S. Gervasio oppure corso affiancato) dipende dalla trascrizione di Andrich di una copia notarile del 1570, perché l'originale è perduto.

Bibliografia

Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani, a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, Torino, UTET, 1990, s.vv. Cella, Celle Enomondo, Cellino Attanasio, Cellarengo, Cellàtica, Cellara, Celleno, pp. 187-188. Il Dizionario non ha voci per Celentino né per Cilintino.

G. De Giovanni (1986), citato secondo il *Dizionario di toponomastica,* s.v. Cellino Attanasio; opera non consultata.

O. Ceiner, *Esplorazioni d'archivio: cappelle quattrocentesche perdute*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno*, a cura di Marta Mazza, Padova, Il Poligrafo, 2012 (342 pp.), pp. 39–58 (consultate in fotografia le pp. 39–48). Cita ASCB, Comunità, Provisioni, Libro G (1432–1446), n. 70, cc. 106v, 197r, 261v–262v, 278r, 337v, qui non consultate direttamente.

G. Piloni, *Historia della città di Belluno*, introduzione di M. Perale, Bologna 2002, p. 227 (cit. da Ceiner, n. 10, non consultata).

G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 347, per l'equivalenza lira–ducato (cit. da Ceiner, n. 14; non consultata).

A. De Bon, *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1938, pp. 48–49.

Archivio di Stato di Belluno, *Catasto austro-italiano (Censo stabile attivato), Comune censuario di Salce, mappa 1:2000 di prima conservazione*, con aggiornamenti fino al 1912 (nome «strada detta di Cerentin»); frontespizio del Comune censuario di Bes, nello stesso fondo, per la storia del rilevamento (1813; rettifica 1830–32). Per la storia archivistica del censo stabile di Belluno (attivato nel 1849) si veda la scheda del sito dell'Archivio di Stato di Belluno.

Carta topografica del Lombardo-Veneto, 1833: consultata da chi scrive (Gorg al posto di Agorg; Celentino non compare).

Corpus Inscriptionum Latinarum, V, Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae, pars I, ed. Th. Mommsen, Berolini 1872: Belluno, p. 192 (giudizio su Piloni) e n.

8802 (iscrizione citata da De Bon, nota 4).
EDR097728 (Epigraphic Database Roma, scheda di D. Baldassarra, 2007): CIL V, 8802 = ILS 3764, trovata a Belluno, località Mares (1870); Museo Civico di Belluno, inv. 1; edr-edr.it (consultata sul sito).
G. De Vecchi, F. Tormen, *La strada romana Feltre-Belluno passava per Longano*, Rasai di Seren del Grappa, DBS-SMAA, 2023, pp. 44–68.
Scheda «Cele», surnamesinitaly.com, che riassume E. De Felice, F. Miranda ed E. Rossoni: sito divulgativo; i repertori non sono stati consultati direttamente.
F. Miari, *Cronache bellunesi inedite*, a cura di B. e C. Miari, Belluno, Tip. Deliberali, 1865 (passo sul vescovo Ottone di Torino, a. 1225, ripreso da Piloni).
F. Vendramini, *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV e XVI*, Belluno, Tarantola Libraio Editore, 1979: pp. 222–228 (Orzes, 1526; «Petro de Glamosa», p. 228) e pp. 270–274 (strumento della regola della villa de Glamosa, 1586; A.N.B., Giovanni Battista Finis q. Bortolo, prot. II, 1585–89, ff. 62–65v).
G. Piloni, *Historia*, Venezia 1607: libro I, c. 14v (Celentino), c. 23v (vestigia di castelli attorno a Salce), c. 115v (castelli restaurati dal vescovo Ottone); edizione originale (Appendice C); da distinguere dall'edizione moderna del 2002 citata sopra.
ASCB, *Comunità, Provisioni, Libro G, n. 70*: fotografie di chi scrive (smartphone) del conto del 1441 e di un atto del 1442 sul muro del castello di Belluno (Appendice B).
S. Salvador, *Gli «illi de Ambloio» nel rendiconto del 1441. Lettura paleografica, analisi grammaticale e vincolo aritmetico di una voce di spesa della cappella dei SS. Fabiano e Sebastiano* (ASCB, Comunità, Provisioni, Libro G, n. 70, c. 262r), nota tecnica di lavoro, inedita, 2026.
Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach / Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach, a cura di M. Rossi, Treviso–Pieve di Soligo, Fondazione Benetton Studi Ricerche – Grafiche V. Bernardi, in collaborazione con l'Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, Vienna, 2005, ISBN 88-902058-0-6: 120 tavole topografiche a colori e 2 fogli d'unione; *Descrizioni militari / Militärische Beschreibungen*, 2 tomi, 806 pp.; *Introduzione e guida alla consultazione / Einführung in das Werk*, 48 pp. (scheda editoriale: https://fbsr.it/pubblicazione/kriegskarte-1798-1805/, consultata il 9 ottobre 2026). Esemplare consultato parzialmente: Biblioteca Civica di Belluno.
M. Rossi, *L'officina della Kriegskarte. Anton von Zach e le cartografie degli stati veneti, 1796-1805*, Treviso–Pieve di Soligo, Fondazione Benetton Studi Ricerche – Grafiche V. Bernardi, 2007 (Memorie, 12), 156 pp. (scheda editoriale: https://www.fbsr.it/en/?p=3565, consultata il 10 ottobre 2026): dal solo indice e dalla presentazione risultano sezioni su descrizioni militari, problemi di nomenclatura, note biografiche sugli ufficiali topografi e un indice dei nomi e dei luoghi; volume non consultato.

Kriegskarte, foglio XII.9 (Belluno), scala 1:28.800 circa: tavola e descrizione del primo tenente (*Oberlieutenant*) Cattinelli, compilazione del 1798 (firma sulla tavola: *Catinelly*; Fig. 1); la descrizione è a p. 271 dell'edizione. Collocazione e fonte della riproduzione non registrate.
Kriegskarte, sezione XII.10 [Mel]: tavola compilata dal capitano (*Hauptmann*) Hirsch, descrizione militare dell'alfiere (*Fähnrich*) Valmagini, secondo le schede dell'edizione a stampa («Aspetto generale del terreno» a p. 284); foglio con Salce, Castel Cuco e Celentin consultato in riproduzione a stampa fotografata (Figg. 2 e 5). Data della sezione non registrata.
Foglio IGM 1:50.000 , US Army Map Service, 1941 (Fig. 4).
Tavoletta IGM 1:25.000 del Geoportale Nazionale, pcn.minambiente.it (Figg. 8–10; ritagli di chi scrive, ottobre 2026). Designazione della tavoletta, anno di levata e di aggiornamento non indicati sui ritagli.
Regione del Veneto, *Carta Tecnica Regionale Numerica 1:5.000*, elementi 063071 (Belluno), 063073 (Visome) e 063074 (Mussoi), rilievo aerofotogrammetrico del 2003, formato DXF, coordinate Gauss-Boaga fuso Ovest; portale cartografico regionale (idt2.regione.veneto.it), consultato il 10 ottobre 2026 (Fig. 7; App. D).
Chiesa di San Bartolomeo Apostolo <Salce, Belluno>, scheda di approfondimento (notizie storiche), Le chiese delle diocesi italiane, chieseitaliane.chiesacattolica.it, consultata il 10 ottobre 2026 (cappella ampliata nel 1605; parrocchiale dal 1812).

Appendice A – Le occorrenze di nullam horam

La Tab. 3 elenca le sei occorrenze nell'edizione Andrich, con la controparte direzionale presente nel contesto.

Tab. 3 – Le sei occorrenze di nullam horam.

N.	Pagina	Contesto	Controparte nel testo
1	p. 180 b	«versus mane est Ruius Veneglae, et feriendo in plauim versus nullam horam, ferit in viam quae vocatur Plouega»	*mane* (Est)
2	p. 181	«Q. Cauerzani de Cauerzano, versus nullam horam Ex altera»	*Ex vna parte versus meridiem*
3	p. 181	«Camporum Domine Grassiae de doiono a parte superiore, versus nullam horam»	*a parte superiore* (alto)
4	p. 181	«Q. D muzij de Teyra Ex vna parte	*versus*

N.	Pagina	Contesto	Controparte nel testo
		versus nullam horam … Q. D. jacobi. Q. D. Guadagni de Auoscano, versus meridiem»	*meridiem*
5	p. 181 (cap. XXXIII)	«Salcem, et Celentinum videlicet versus nullam horam à parte versus musojum»	Sintassi compressa; vedi §2
6	p. 182	«feriendo per dictum fossale in flumine plauis versus nullam horam, et versus meridiem feriendo recte per d.um fossale»	*versus meridiem*

Appendice B – Il manoscritto: letture dalle fotografie

Le fotografie, scattate da chi scrive con uno smartphone, riprendono il manoscritto delle Provisioni (ASCB, Comunità, Libro G, n. 70) in tre punti: il conto della cappella del 1441 (cc. 262r e 262v) e un atto del 1442 sul muro del castello. La qualità è limitata e le letture sono provvisorie; quelle incerte sono indicate. Nei punti dubbi la lettura è da confermare sull’originale. Le carte sono la 262r e la 262v (conto del 1441) e la 278r (atto del 1442) del Libro G.

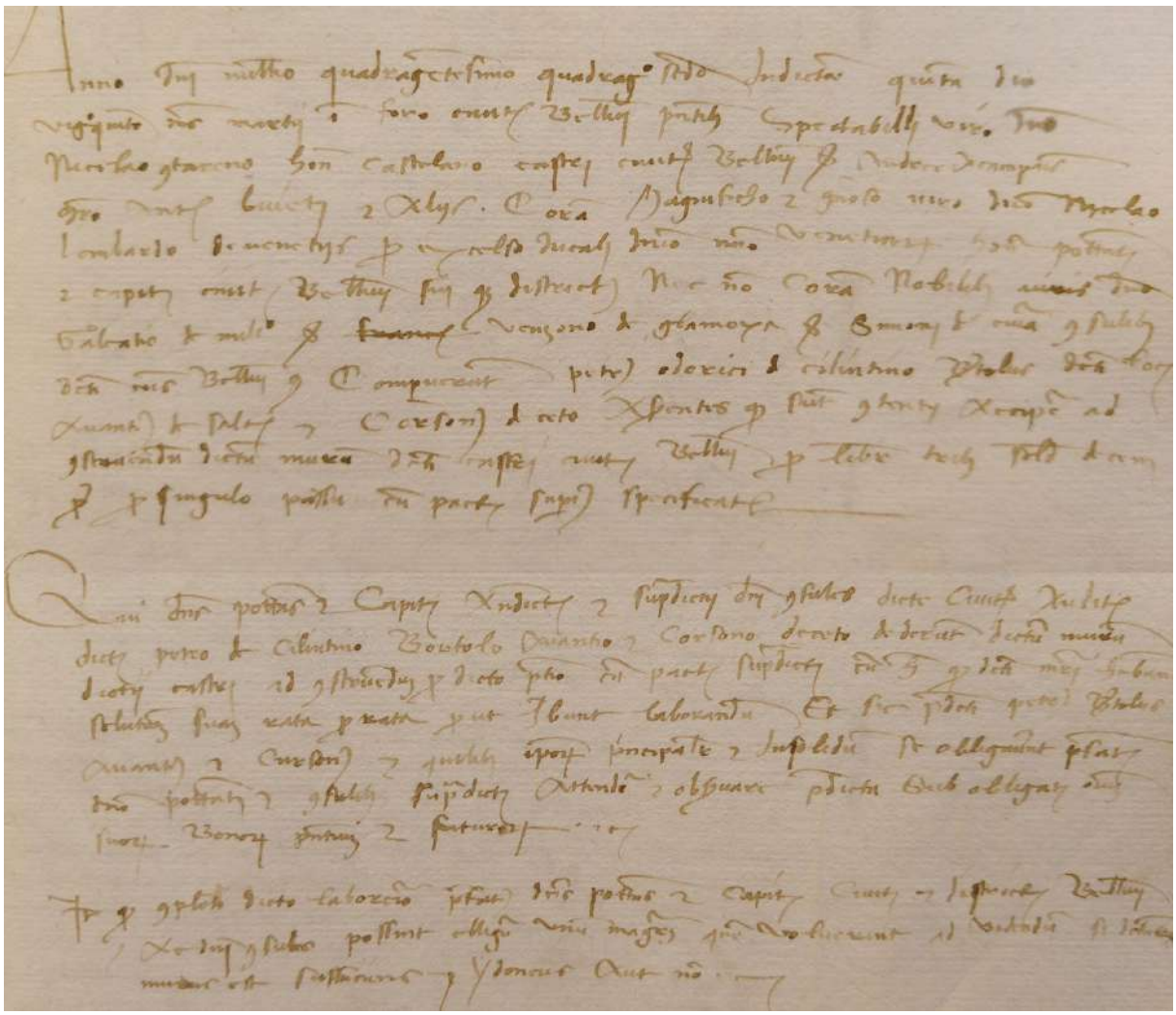


Fig. 11 – Atto del 1442 (ASCB, Provisioni, Libro G, n. 70; c. 278r), intestazione e comparizione: «Comparuerunt Petrus Odorici de Cilintino, Bortolus … Avancius (?) de Salcis et Corsonus de Ceto …»; in basso «… dicto Petro de Cilintino, Bortolo Avancio et Corsono …». Fotografia di chi scrive, ritagli montati.

Atto del 1442 (Fig. 11). Le fotografie della carta intera mostrano prima le condizioni dell'appalto (la Comunità fornisce manovali, legname per le armature e le fondazioni; un maestro scelto dal podestà verifica se il muro è sufficiente), poi l'atto. L'intestazione si legge «Anno Domini millesimo quadragentesimo quadragesimo secundo, indictione quinta, die … mensis marcii, in foro civitatis Belluni», davanti al podestà e capitano veneto (probabilmente Nicolao Lombardo de Venetiis) e a nobili i cui nomi non sono tutti decifrati. Il passo che interessa dice: «Comparuerunt Petrus Odorici de Cilintino, Bortolus … Avancius (?) de Salcis et Corsonus de Ceto, exponentes quod fuit generaliter ordinatum ad construendum dictum murum dicti castri civitatis Belluni pro libris tribus soldorum pro singulo passu …»; più sotto, dopo le formule, si legge «dicto Petro de Cilintino, Bortolo Avancio et Corsono», ai quali il muro è assegnato. Sono sicuri «Petri Odorici de Cilintino» e «dicto Petro de Cilintino», con la forma Cilintino e non Celentino; l'origine

«de Salcis» è riferita a Bortolo Avancio, il cui nome ritorna intero nel secondo passo; probabile «Corsonus de Ceto». Gli uomini sono dunque tre, e uno solo è di Cilintino, mentre Bortolo è di Salce: nello stesso atto i due luoghi sono tenuti distinti. Restano incerti il giorno, i nomi dei nobili e il tratto fra «Bortolus» e «Avancius». La data è compatibile con il 1442 (indizione quinta). I «da Celentin» di Ceiner (n. 31) sono quindi uno solo, Pietro Odorico, e la sua identità con Pietro «de Cilintino» del 1441 è molto plausibile.

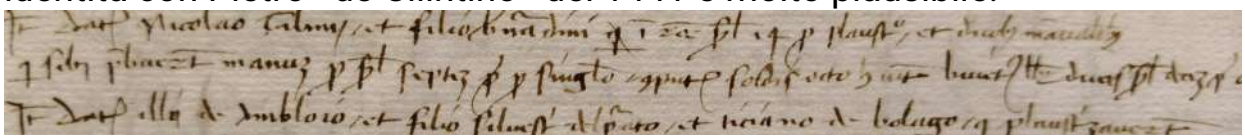


Fig. 12 – Conto del 1441 (c. 262r del Libro G): «Item dati Nicolao Cilini[j], et filio Bernardini …» e, sotto, «Item dati illi de Ambloio, et filio Silvestri del Prato, et … de Bolago». Fotografia di chi scrive, ritaglio.

Conto del 1441 (Fig. 12). In una ripresa più ampia la riga si legge «Item dati Nicolao Cilini[j], et filio Bernardini … p plaustro et duobus manualibus …». La parola Cilin- è visibile per intero e termina con una -ij (o -y) finale; non vi compaiono né la sequenza -nt- né una sillaba -tini, né segni di abbreviazione evidenti. La lettura è dunque Cilinii, come nella trascrizione a stampa di Ceiner, e non Cilintini (con la riserva di una fotografia da smartphone: la desinenza finale non è del tutto netta). Per la voce seguente («illi de Ambloio»: correzione di «illo» in «illi», conto dei carrettieri) v. l'Appendice E (nota tecnica «Gli "illi de Ambloio" nel rendiconto del 1441», inedita, 2026); qui basta notare che nel conto del 1441 la grafia è Ambloio, con i e non con y, diversa dall'Ambloyo degli altri documenti.
Altre letture (da smartphone, provvisorie). (1) *Mutono de Bolzano* (c. 262r): si legge «mutono d' bolzão», con tilde sull'ultima sillaba, cioè Bolzano; nella riga precedente si legge probabilmente «mutoni». Il luogo è Bolzano bellunese, a nord di Mussoi lungo l'Ardo, non vicinissimo a Mussoi: la resa «da Mussoi» di Ceiner (p. 43) è dunque una sostituzione di luogo. (2) *Nicolao Cilinii*: nel ritaglio ingrandito la parola si legge *Cilini-* con un tratto discendente finale compatibile con -ij; non vi sono -nt- né segni di abbreviazione; il tratto finale resta però poco netto. (3) *plaustro*: nella riga di Nicolao si legge «p plaust°» e in quella di *Ambloio* e di Bolago «q plaust'zauer't», con segno di abbreviazione: si tratta di plaustr- (carro), non di plastrum. (4) Atto del 1442: nella seconda occorrenza si legge «dicto Petro de Cilintino, Bortolo Auancio et Corsono», con un punto dopo Cilintino, che separa Pietro da Bortolo. (5) Nelle righe dei presenti dell'atto del 1442 si legge «Glamoya», con l (lettura di chi scrive sul ritaglio): è la forma antica di Giamosa: l'alternanza Gl-/Gi- è documentata da Vendramini (1979; v. §4), con la finale -ya da verificare rispetto a -sa.

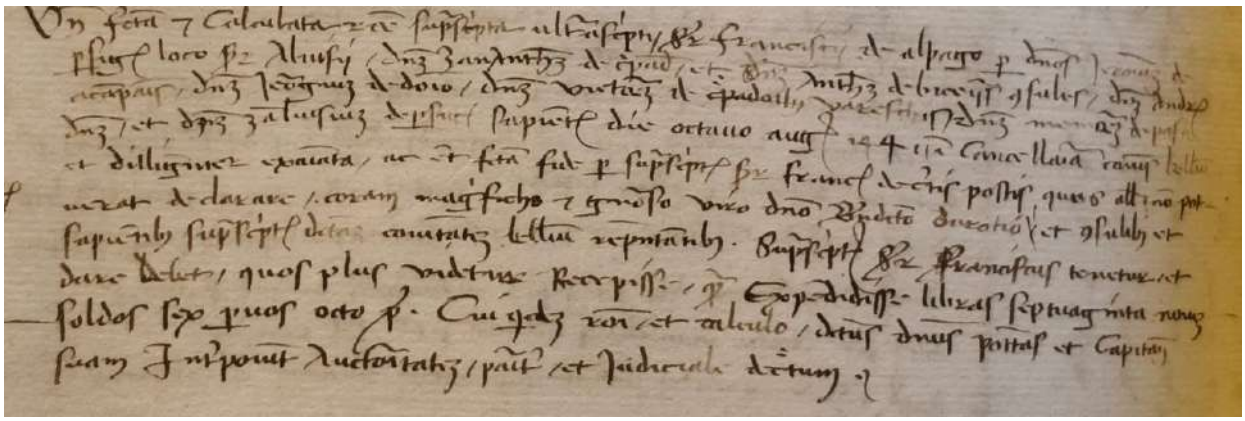
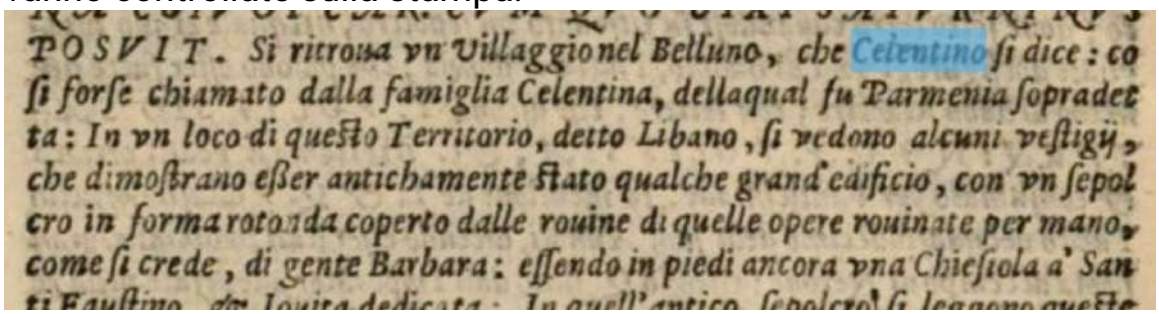


Fig. 13 – Chiusura del conto del 1441 (c. 262v del Libro G): «… die octavo augusti 144[1] …» e formula finale di approvazione. Fotografia di chi scrive, ritaglio ingrandito.

Chiusura del conto (Fig. 13). La c. 262v reca in basso la formula di revisione: «… suprascripta die octavo augusti 144[1] …», cioè l'8 agosto 1441, non il 3 agosto. «Octavo» è scritto per esteso; l'ultima cifra dell'anno è poco netta e si legge 1 per il contesto (il cantiere è del 1439–41 e l'atto del 1442 è posteriore); trattandosi di una fotografia da smartphone, la lettura va confermata sull'originale. Fra i revisori si riconosce con sicurezza «dominus Georgius de Doio» (Giorgio Doglioni, v. §6). Nella c. 262v non compaiono nuove occorrenze di Cilintino. L'8 agosto 1441 è dunque la data della revisione; il 3 agosto di Ceiner corrisponde alla seduta del Consiglio sulla c. 261r («die tertio augusti») e all'annotazione «1441 3 agosto» in testa alle entrate sulla c. 261v, non necessariamente alla data dell'intero rendiconto. Per il saldo e le ultime voci di spesa v. l'Appendice E.

Appendice C – Piloni (1607): i passi su Celentino e su Salce

Le pagine dell'edizione originale della *Historia* di Piloni (Venezia 1607), fotografate da chi scrive, riportano i due passi su Celentino (libro I, c. 14v; c. 115v) e quello sui castelli dei dintorni di Salce (libro I, c. 23v). I ritagli mostrano le righe citate nel testo; le trascrizioni sono quelle di chi scrive e vanno controllate sulla stampa.



POSVIT. Si ritrova vn Villaggio nel Belluno, che Celentino ſi dice: co
ſi forſe chiamato dalla famiglia Celentina, dellaqual fu Parmenia ſopradet
ta: In vn loco di queſto Territorio, detto Libano, ſi vedono alcuni veſtigij,
che dimoſtrano eßer anticamente ſtato qualche grand'edificio, con vn ſepol
cro in forma rotonda coperto dalle rouine di quelle opere rouinate per mano,
come ſi crede, di gente Barbara: eſſendo in piedi ancora vna Chieſiola a' San

Fig. 14 – Piloni, *Historia*, 1607, I, c. 14v: «Si ritrova un Villaggio nel Belluno, che Celentino si dice: così forse chiamato dalla famiglia Celentina…».

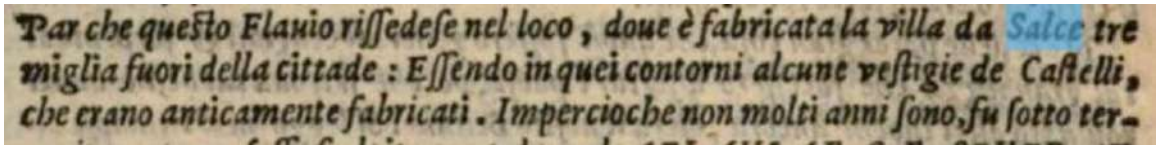

Par che questo Flauio rissedesse nel loco, doue è fabricata la villa da Salce tre miglia fuori della cittade: Essendo in quei contorni alcune vestigie de Castelli, che erano anticamente fabricati. Imperciochè non molti anni sono, fu sotto ter-

Fig. 15 – Piloni, Historia, 1607, I, c. 23v: «... doue è fabricata la villa da Salce tre miglia fuori della cittade: Essendo in quei contorni alcune vestigie de Castelli, che erano anticamente fabricati ...»

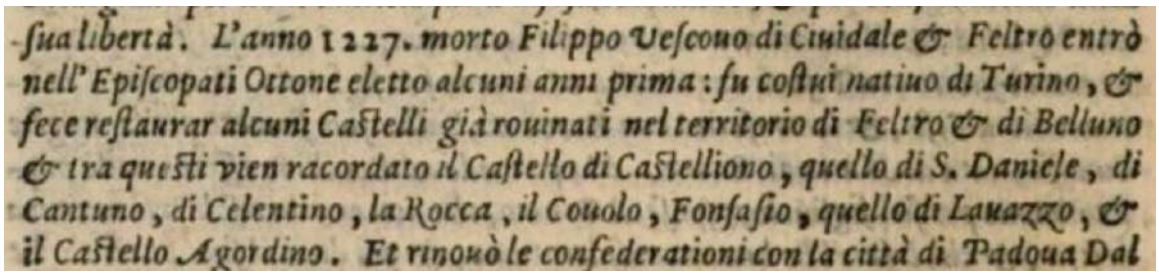

sua libertà. L'anno 1227. morto Filippo Vescouo di Ciuidale & Feltro entrò nell' Episcopati Ottone eletto alcuni anni prima: fu costui natiuo di Turino, & fece restaurar alcuni Castelli già rouinati nel territorio di Feltro & di Belluno & tra questi vien racordato il Castello di Castelliono, quello di S. Daniele, di Cantuno, di Celentino, la Rocca, il Couolo, Fonsasio, quello di Lauazzo, & il Castello Agordino. Et rinouò le confederationi con la città di Padoua Dal

Fig. 16 – Piloni, *Historia*, 1607, c. 115v: «... fece restaurar alcuni Castelli già rouinati nel territorio di Feltro & di Belluno & tra questi vien racordato il Castello di Castelliono, quello di S. Daniele, di Cantuno, di Celentino, la Rocca, il Couolo, Fonsasio, quello di Lauazzo, & il Castello Agordino».

Appendice D – Il conto del 1441: «illi de Ambloio», totali e saldo

Sintesi dei dettagli della nota tecnica «Gli "illi de Ambloio" nel rendiconto del 1441» (inedita, 2026), alla quale si rinvia per le fotografie, la trascrizione semi-diplomatica, le somme a margine di tutte le voci e il testo completo. Nulla di quanto segue incide sull'ubicazione di Celentino: serve a controllare la lettura di Ceiner e a indicare quali cifre del conto sono sicure e quali no.

D.1 La voce di Ambloio (c. 262r)

Testo. La voce (tre righe) si legge: «Jt dat(as) ill‹o›i d(e) Ambloio, et filio Silvest(ri) d(e)l Prato, et Ticiano d(e) Bolago, q(ui) plaust(ri)zau(erunt) in ra(tione) sol(dos) sexdecim p(ro) singulo, et excepto Ticiano, et t(ri)b(us) manualib(us) in ra(tione) sol(dos) decem p(ro) singulo, et m(agist)ro Antho Biveto, summa libras quatuo(r) sol(dos) quatuor p(arvorum) 0», cioè 4 lire e 4 soldi, 84 soldi, confermati dalla cifra a margine. Ceiner rende «alcuni abitanti di Lambioi», cioè un plurale, senza segnalare la correzione di «illo» in «illi».
Paleografia. La i finale di «illi» è un tratto esile, aggiunto in un secondo momento sopra una o marcata come le altre lettere della riga (osservazione sull'originale: la sequenza dei tratti non si ricava con certezza dalle sole fotografie); la o non è cassata. Non vi sono una s né un segno abbreviativo che indichino «illis».
Grammatica. Datas, accordato con libras, regge il dativo. I beneficiari singoli

sono al dativo singolare in -o (Nicolao, filio, Ticiano, magistro, Petro, Biveto) e i gruppi hanno la desinenza plurale scritta per esteso (sociis, manualibus, duobus, tribus). Il dativo singolare di ille è illi, il plurale illis: la correzione o > i ripara un «illo» analogico, ed è più economica come passaggio a un singolare corretto che come pluralizzazione, che avrebbe richiesto una s. Il verbo plurale plaustrizaverunt ha per soggetto l'intera catena dei tre beneficiari e non indica n ≥ 2. Il «jlli de musoio» dello Statuto è un nominativo plurale e ha una sintassi diversa.

Vincolo aritmetico. Il totale impone 16 (n + 1) + T + 10 m + B = 84, dove n è il numero degli uomini di Ambloio, 16 il compenso di ciascun carrettiere (compreso il figlio di Silvestro), T il compenso di Ticiano, m il numero dei manovali (10 soldi ciascuno) e B la quota di Biveto, che non è indicata. La clausola «excepto Ticiano» ammette due letture: (A) T = 10, (B) T = 16. La Tab. E1 dà la quota B che il totale richiede per ciascuna coppia (m, n); «–» indica che il conto non ha soluzione con B positivo.

Tab. D1 – Quota di Biveto richiesta dal totale di 84 soldi, nelle letture A (T = 10) e B (T = 16).

Manovali (m)	n = 0	n = 1	n = 2
2	38 (A) / 32 (B)	22 (A) / 16 (B)	6 (A) / –
3 («tribus»)	28 (A) / 22 (B)	12 (A) / 6 (B)	–
4	18 (A) / 12 (B)	2 (A) / –	–

Con tre manovali, come si legge, due uomini di Ambloio sono impossibili; sarebbero possibili solo con due manovali, lettura esclusa da «tribus» (distinto dal «duoby» scritto per esteso nella riga seguente), che va però riconfermata sull'originale. L'ipotesi di un totale di 94 soldi (n = 2, B = 6) è esclusa dalla grafia: la parola dopo «sol» è «quatuor», non «quatuordecim», e a margine il numero dei soldi è un 4 solo, non un 14. Nelle voci parallele il modello regge: la voce di Nicolao Cilinii e del figlio (50 soldi) si scompone in 14 + 14 per i carri, 7 + 7 per i manovali e 8 a Biveto; quella di Nogarè (84 soldi) torna con manovali a 20 soldi, non con i 27 di Ceiner, ma la cifra nella fotografia non è sicura. La quota di Biveto che risulta per Ambloio con n = 1 (12 nella lettura A, 6 nella B) cade nell'intervallo osservato solo per 12: è un indizio debole per la lettura A.

Tab. D2 – Le ipotesi sulla voce di Ambloio.

Ipotesi	Esito
H1. «illo» corretto in «illi», dativo singolare (n = 1)	Ipotesi principale: compatibile con paleografia, grammatica, totale e margine
H2. «illo» corretto in «illi», pluralizzazione (n ≥ 2)	Poco probabile: richiederebbe -is e dà un totale incompatibile con tre

Ipotesi	Esito
	manovali
H3. «illi» originario, con una macchia	Esclusa dall'esame dell'originale
H4. «illis»	Esclusa: nessuna s né segno abbreviativo; aritmetica incompatibile
H5. voce di 94 soldi (n = 2)	Esclusa dalla grafia («quatuor» e margine «4»)

D.2 Totali e saldo del conto

Le 44 voci di spesa delle cc. 262r–v (27 sul recto, 17 sul verso) hanno margini che coincidono con l'edizione di Ceiner. Sul recto la somma dei margini (266 l 7 s) è inferiore di 10 soldi al totale di lato scritto in lettere (266 l 17 s); lo scarto è confermato sulle cifre e non dipende dalla voce di Ambloio, il cui margine (4 l 4 s) coincide con il testo e con il computo delle tariffe. Davanti al totale due gruppi di cifre sono barrati (letti «217» e «266»): forse la stessa somma scritta prima in cifre, forse un subtotale intermedio di 211 l 17 s; da controllare sull'originale.

Tab. D3 – Quadro del conto (lire, soldi, denari).

Voce	Importo
Entrate (nove voci, c. 261v)	546 l 10 s
Spese, somma dei margini (cc. 262r–v)	457 l 13 s 4 d
Spese, con il totale di lato dichiarato	458 l 3 s 4 d
Saldo atteso con i totali dichiarati	88 l 6 s 8 d
Saldo scritto dai revisori (solo in lettere)	79 l 6 s 8 d
Scarto rispetto ai totali dichiarati	9 l

Il saldo scritto è inferiore di 9 lire a quello atteso. Soldi e denari (6 s 8 d) coincidono con il saldo atteso dai totali dichiarati e non con quello atteso dalla somma dei margini (88 l 16 s 8 d): è un indizio, non una prova, che i revisori abbiano lavorato sul totale di lato senza ricalcolarlo. Spiegazioni possibili, nessuna provata: spese ammesse sul giuramento di Francesco (la clausola ricorda «de certis postis» che non poteva dichiarare), che però non corrispondono ad alcuna voce da 9 lire fra le 44; un errore nelle lire del saldo; una combinazione delle due. Per le entrate, testo, margini e somma dichiarata della c. 261v coincidono (546 l 10 s); la prima voce dichiara 102 lire ma le sue cinque partite ne sommano 87 (nessuna lettura alternativa porta a 102: «vigintitribus» non è «trigintaocto»), e questa incongruenza non spiega le 9 lire di scarto.

D.3 I carrettieri dell’Alpago

La voce sta sulla c. 262v: 16 carrettieri dell’Alpago, in due colonne, ciascuno preceduto da un «6», «in ratione soldos 40 pro singulo» con «pari bovum» scritto sopra il rigo, «summa in totum libras quadragintaocto». Ceiner stampa «quingintaocto», che non dà un numero sensato e si attribuisce a un errore di lettura o di stampa; parole e margine concordano su 48 lire. Il conto interno non torna: 48 lire sono 960 soldi, cioè 24 volte 40, ventiquattro paia di buoi per sedici nomi. Il significato del «6» non è stabilito. Si cita il totale e la tariffa così come stanno, senza ricavarne compensi individuali.

Appendice E – Georeferenziazione della Kriegskarte (XII.10): punti di controllo e residui

La Fig. 7 poggia su una trasformazione di similitudine (scala, rotazione, traslazione) fra i pixel della fotografia della sezione XII.10 (Fig. 2) e le coordinate Gauss-Boaga (fuso Ovest, EPSG:3003) della Carta Tecnica Regionale del Veneto 1:5.000. Le coordinate dei dieci punti, in gradi, primi e secondi (WGS 84), sono state lette da chi scrive su vista satellitare e convertite in Gauss-Boaga; la posizione dei punti sulla carta storica è stata scelta a vista sulla fotografia, con un’incertezza di lettura di circa 15 pixel (circa 26 m). Il punto «San Pietro» è il colle a sud di Salce, con la chiesetta omonima. Baldeniga è il gruppo di cinque edifici a nord della strada; l’edificio con la croce, a sinistra e sotto il nome, è la chiesetta di San Fermo, usata come punto di controllo a sé (46°06'30,14" N, 12°08'33,92" E). La scala risultante è di 1,79 m per pixel e la rotazione di circa 1,0°. Lo scarto di ciascun punto è la distanza fra la sua posizione calcolata e quella letta; lo scarto in validazione è lo stesso scarto quando il punto è escluso dal calcolo e la sua posizione è prevista dagli altri nove. Lo scarto quadratico medio è di 66 m (86 m in validazione). Per confronto, una trasformazione affine dà 60 m (102 m in validazione) e una polinomiale di secondo grado 35 m (240 m in validazione): non migliorano la previsione dei punti esclusi.

Tab. E1 – Punti di controllo della sezione XII.10 [Mel]: coordinate lette su vista satellitare (WGS 84) e scarti della similitudine (m).

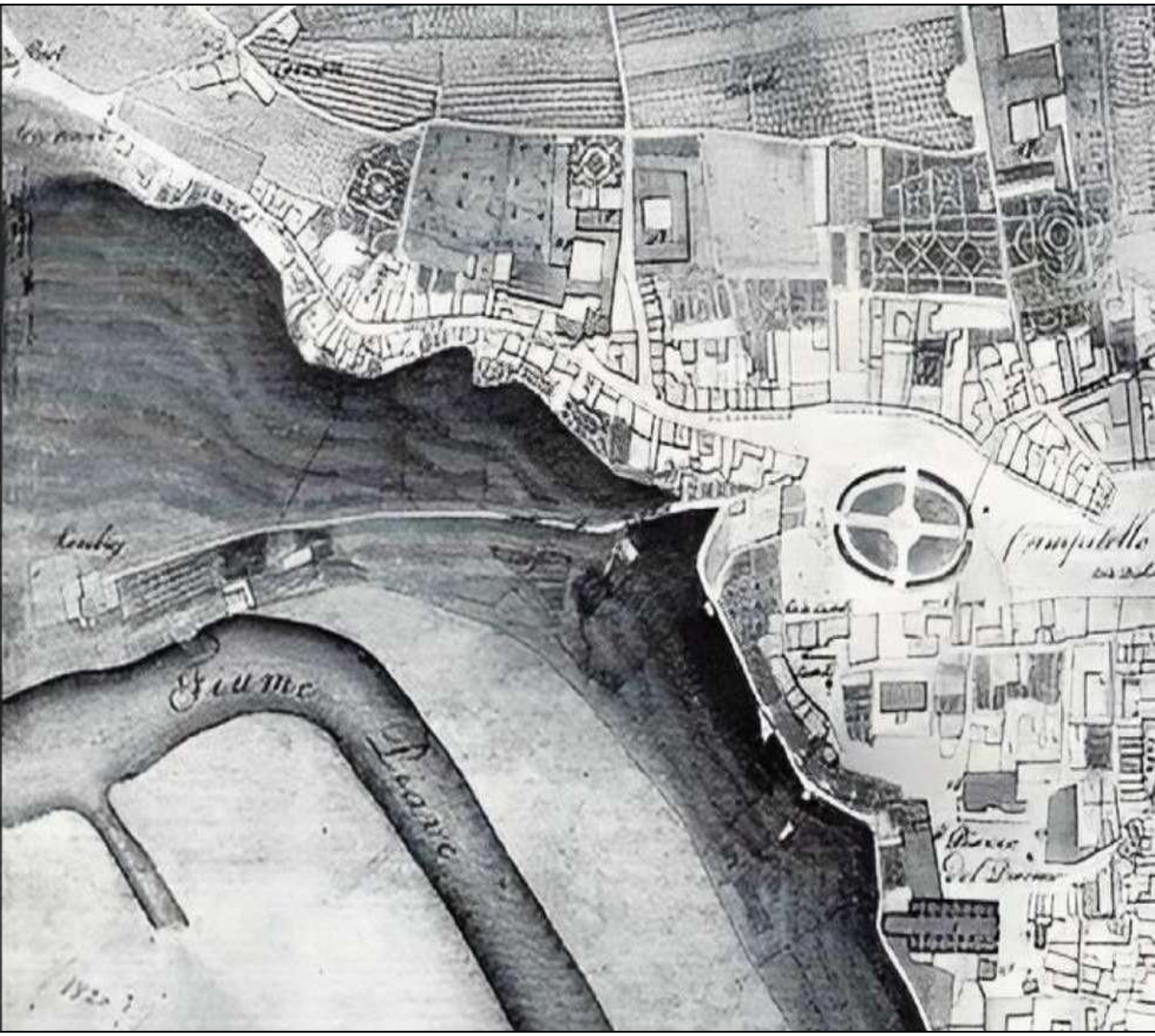
Punto	Latitudine N	Longitudine E	Scarto (m)	Scarto in validazione (m)
Salce	46°06'58,03"	12°10'17,33"	54	66
San Pietro	46°06'51,39"	12°10'20,60"	62	74

Punto	Latitudine N	Longitudine E	Scarto (m)	Scarto in validazione (m)
(colle a sud di Salce)				
Col di Salce	46°07'12,67"	12°10'32,58"	45	62
Chiaramada	46°06'34,23"	12°09'19,88"	73	83
Baldeniga (gruppo di edifici)	46°06'37,90"	12°08'40,51"	60	73
chiesetta di San Fermo	46°06'30,14"	12°08'33,92"	55	70
Sochieva	46°06'26,88"	12°08'43,95"	69	86
Cesa	46°06'08,99"	12°09'22,33"	35	41
Dussoi (Dussa nella carta)	46°05'56,39"	12°10'44,19"	101	157
Medail	46°07'11,27"	12°09'12,71"	78	94

I valori di scarto sono distanze sul terreno in metri. Il punto con lo scarto maggiore è Dussoi (101 m; 157 m in validazione), al margine sud-orientale dell'insieme, il cui centro sulla carta è letto in modo approssimato; il minore è Cesa (35 m). Col di Salce, il punto più vicino a *Celentin*, ha uno scarto di 45 m.

***

Alcune immagini per comprendere meglio la zona di cui stiamo parlando. Il podere di Brocca de Castello era presumibilmente quello che stava a sinistra e verso chi guarda rispetto alle case coloniche appena sopra la scritta della prima foto. Già in quest'ultima, risalente alla metà del '900, si apprezza la grande ansa formata dal Piave all'altezza di Lambioi, situazione che rimase invariata fino all'alluvione del 1966 e che si riscontra sostanzialmente analoga a quella ritratta da Marco Ricci ad inizio '700 (seconda immagine. Le vacche al pascolo in primo piano sono appunto in quello che doveva essere il podere di Brocca; si nota anche lo scorcio della casa colonica a sinistra in basso). La terza è il dettaglio della Pianta Regia di Belluno del 1830: è ben delineata la stradina che dal centro cittadino scendeva alla zona di Lambioi (ultimo agglomerato di case a sinistra). L'abitazione di Brocca era situata all'incirca in corrispondenza della scritta *Campitello*. La quarta, infine, è una foto scattata negli anni '20 del Novecento: da allora il borgo di Lambioi con le sue pertinenze è divenuto ormai irriconoscibile.


Fiume
Piave

Le foto satellitari mostrano il cambiamento intervenuto nell'area di Lambioi dopo la costruzione degli impianti sportivi, di un vasto parcheggio e dell'arteria stradale di grande comunicazione. Nella seconda immagine si vede la breve distanza che divide Rumach (cerchio rosso piccolo) dalle ex campagna di Lambioi. In linea di principio non si potrebbe scartare l'ipotesi che in passato esistesse un collegamento tra le due località, ma tutto lascia credere che fosse così.

Dal libro ***Historia di Georgio Piloni dottor bellunese, nella quale, oltre le molte cose degne, auuenute in diuerse parti del mondo di tempo in tempo, s'intendono, et leggono d'anno in anno, con minuto raguaglio, tutti i successi della città di Belluno ecc.*** (Venezia, 1607, pp. 659v-173r).

1351. Al qual tempo Giacomo della famiglia Avoscana risoluto di non voler esser soggetto a Carolo Imperatore, dal quale li erano stati i suoi feudi senazi, vendete i suoi beni Stabili di qualunque sorte, ch'egli haueva nel Belluno alli Signori Francesco, Tristano, Lancilloto, & Giouanni figliuoli di Federico Sauorgnano Cavaliere: li quali costituirno Antonio, & Bartolomeo Miari del q. Bonaccorso Bellunese suoi Procuratori a pigliar la tenuta & possessa de detti beni. Et fu tal vendita fatta in Udine alla presenza del Cavalier Gerardo da Cucanea, Iacobo da Faganea, & d'altri testimonij. Il mese d'Aprile di quest'anno Carolo Imperatore confirmò alli Nobili Schenella, Rambaldo, & Manfredo Collalti le Advocarie delli Episcopati di Belluno & Feltro, le quali prima li hauevano cesso li Nobili da Roncegno. Et in quanto fossero tal Advovarie devolute al Romano Imperio. Carlo fece a loro l'Investitura & alli suoi Eredi con tutte le sue raggioni & giurisdittioni. Ma non ancora contentandosi questi Signori della Cessione del Roncegno della Investitura Imperiale, la ricercorno ancora ad Enrico Vescono, il qual era successo in questi doi Episcopati a Gorgia suo predecessore. Il qual Enrico il quartodecimo de Luglio investì se Rambaldo per se & suoi fratelli & figliuoli de queste Advovarie. Et scrisse l'Instrumento Giouanni q. Iacomo Grino suo Episcopale Cancelliere: Il mese de Zugno Asantio Doglione, qual era giudice delle appellationi per la Regia & Cesarea Maestà (come di ciò appare publica scrittura con la bolla pendente, nella quale è l'Aquila impressa in cera rossa) ritrovandosi in Vaine nella sua habitatione posta nel Borgo di Gemona, fu in una cena, nella quale si trouorno molte persone co veneno attosiicato & morto. Il che inteso da Carolo Imperatore n'hebbe dispiacere grandissimo cosi per la morte d'un tanto buomo, come per essere insieme offesa la Maestà sua. Et mandò subito un rescritto a Nicolò Patriarca d'Aquileia suo fratello & a Giovanni da Montechio Dottore & Vicario nel Temporale del ditto Patriarca: Comettendoli che con diligenza inquirissero contra tali delinquenti, Specialmente contra Brocca q. Blasio de Rainaldo da Castello, & Antonio Damaro q. Persegino da Castello Bellunesi, & Nicolusio da Prata del Friuli, che per diverse cagioni erano di tal veneficio sospetti. Dandoli in tal giudicio l'auctorità dell'istesso Imperatore: talmente che quello che sarà dal Patriarca & suo Vicario terminato, sia pienamente essequito senza potersi da alcuno reclamare. Comandando a tutti li Rettori, Officiali, Vicarij, & Capitanei per tutto l'Imperio, che faccino osservare tutto ciò, che sarà in tal caso giudicato Non ostante altre legge statuto & consuetudine, che potesse impedir l'essecutione, alle qual intende sua Maestà per questa volta derogare. Fu tal Rescritto mandato in Udine il vigesimo de Giugno, ne sopra di ciò ho veduto terminatione alcuna. Ma publicata tal morte in Cuidale, il Capitan Conade

Goblon de Bruna (cosi istando Lusardino & Ardizone fratelli del q. Avantio) formato il processo con l'intervento delli suoi Vicarij in Ciuidale & Feltro, con li Consoli della Città, fece alle scale del palazzo, & nel foro, & davanti le loro habitationi proclamar Brocca, & Antonio Donato, & Nicolusio a presentarsi nel termine statuito dalle leggi municipali del Belluno. Nel qual termine comparsero Pietro de Gualdi da Treviso & Francesco de Scotti da Conegliano: & alla presenza del detto Capitano nel Castello della Cittade esposero esser Procuratori di Brocca, & venuti per far le difese, & escusarlo dal l'imputatione della morte di Avantio dottore. Alli quali risposero i Giudici esser pronti ad vdir Brocca, quando voglia venir in persona ad escolparsi, che allhora admetteriario ogni difesa. Furono per ciò fatti molti protesti in scrittura sendo presenti Nicolò detto Frixono da Castello, Saracino da Bolzanio, Giouanni da Prata, & altri. Ma poi passati tutti li termini hauti a presentarsi, ne comparendo alcuno di proclamati, furono il xij. di Noviembre in Consolaria banditi con pena della vita & confiscation de beni tutti li tre sopradetti. Dice la sententia a questo modo.

Nos Conadus Goblin de Bruna Ciuitatum Belluni & Feltri pro Regia Maestate Vicarius & Capitaneus Generalis, de Consilio sapientum virorum dominorum Ioannis de Castellione de Aretio Vicarij nostri in Ciuitate Belluni, & Bartolomei de Billincinis de Mutina Vicarij nostri in ciuitate Feltri, & de consensu & voluntate discretorum virorum D.D.Francisci de Spiciaronibus, Georgij de Varesco, Andreae de Crucecallis, & Ioannis de Bilitonibus Consulum dictae Civitatis Belluni, infrascriptas condemnationes & sententias condemnationum, sedentes pro Tribunali ad solitum banchum maleficiorum, secundum formam iuris & statutorum ciuitatis Belluni in his scriptis dicimus, proferimus,& promulgamus contra infrascriptos malefactores in hunc modum, vt inferius continetur, Brocham q. Blasij de Castello, Antonium Donatum q. D. Persegini de Castello de Ciuitate Belluni, Nicolaum de Prata de Foro Iulij familiarem ante dicti Broche, et quel che segue.

Publicata tal sententia, de ordine dell'Imperatore fu applicata una parte delli beni de Brocca sopradetto a Odofredo, et Christoforo figliuoli del morto Avantio, & in essecutione di quella Garnelino q. Tebalde di Corte, Andrea de Spiciaroni Sindici del commune di Belluno consignorno alli detti fratelli Doglioni li poderi di Ambloyo & di Rumago con alcuni altri beni, che furono del Q. Brocca. L'anno 1352. furono revisti li statuti del collegio de Notarij di Belluno,& in bona forma ridotti per Francesco Spiciarone, Lorenzo Crocecalle, Facio di Corte, & Giouanni de Bilitoni eletti dalli stesso Collegio. Percioche essendo copioso il numero de Notarij talmente che arriuauano a dosento & settanta & più notary, che fu bisogno de molti ordini & regole Statuti per reggerlo con prudenza. Furono tutti li Notary descritti in un Rotolo (che altro non è, che vederli tutti per ordine in un libro, acciò che nelli officy successiuamente senza alcuna confusione rotulassero) eleggendo ogni anno el dì di S. Francesco doi Gastaldi overo Rettori, che lo reggessero, adunandosi nelle occorenze nel tempio de San Giovanni posto appresso presso la piazza

della città. Fu quest'Anno eletto Papa Innocentio VI. in Avignone, il qual mandò in Italia per suo legato Egidio Carillo, che pacifice tutte le cittadi, reducendo ognuno a obedienza di Santa Chiesa. Brocca da Castello bandito dalla città di Belluno, sendo di animo grande & vendicoso non potendo tolerar di essere dalla sua patria scacciato, deliberò di far vendetta contra il capitan Goblino, che l'haueva bandito, con uccider lui, tutto a un tempo resentendosi dell'Imperatore farli perdere la città di Belluno. Onde abbocatosi secretamente con Guecello figliuolo del Q. Martino Cavaliere della medesma famiglia di Castello Bellunese, trattò con lui & altri adherenti suoi del modo da tenersi per uccidere Conato di Bruna Capitano. Et dopò molti ragionamenti insieme hauti fu concluso esser pericoloso l'assaltarlo nella città, poi che egli era sempre da molti accompagnato: Ma che con piu sicurezza si potria tal disegno essequire, mentre ch'egli era in viaggio dalla città di Belluno al castello di Zumelle, dove una volta alla settimana andaua Conado a render a quei popoli raggione. Parse a tutti essere questa opinion migliore: Et perche nel castello di S. Pietro in Tuba (situato nel Belluno in loco, che soprasta alla strada, che dalla città conduce a Zumelle) era posto in custodia un Fra Corrado cavaliere dell'ordine Teutonico, con questo fecero grand'amicitia Brocca & Guecello, andando spesse volte or l'uno o l'altro a visitarlo: il simile facendo con Prayer di Baviera suo fratello & con li altri soldati di quella fortezza: non cessando dal principio di Aprile per sei mesi continui tal prattica & conversatione. Al fine parendoli di esser a bastanza intrinsecati, & poter alla sicura scoprire il loro disegno, con molte parole & promesse de gran premij tentorno prima di persuader Corrado & il fratello a contentarsi, che potessero in detto loco assicurarsi con introdure in quella fortezza bon numero de soldati a piedi & a cavallo, li quali in un bisogno defendessero Brocca da chi hauesse animo di offenderlo. Al che non contradicendo fra Corrado si slargò meglio Guecello che non haueva fin hora fatto scoprendoli tutto il loro animo di sottopor la cittade all'Episcopo di quella. Il che doveria voler Corrado (poi che era suo huomo, & per conto del Vescovo teniua la fortezza) con tutte le forze sue favorirlo, aiutando a pigliar il capitano de Ciuidale, quando passaua per quelle parte. Perche preso il Capitano, era a lui facile co'l favore delli amici levar la città dalla devotione dell'Imperio. Mostrò Corrado, che tal proposta non li fosse punto discara, ma fu questo trattato in pochi di al Goblino discoperto, d'onde si causò, che non poterono li Castelli porre in essecution la trama da loro ordita: perche furono li Castelli sforzati ad absentarsi, hauendo al tutto diligentemente il Goblino remediato: Et Giovanni da Castellione Vicario in Belluno formando contra de loro processo insieme con li Consoli della cittade el giorno xij. di Genaro dell'anno del Signore 1353. li sbandì in pena della morte, & furono i loro beni al commune di Belluno applicati: ritrovandosi all hora in Ciuidale il Vescono Enrico,& Giovanni de Litemberge Preposto d'Argentina Vicegerente in Italia per l'Imperio. Erano in questo tempo venute ad habitar in Ciuidale molte honorate famiglie uscite da diverse città & terre dell'Italia: Vennero li Fulkij da Padova; li Cagnoli, li viventij da

Verona, li Delaiti da Parma: Zachei, Lippi, Abbati da Fiorenza:li Sadelli da Luca,et Agosti da Como li Compagnoni da Bologna, li Mezani, li Sandij da Feltro, li Rudi da Crema; li Scorza Catamezzi da Parma,li Massella da Napoli,li Brazgini da Bergomo;li vezzati da Bassano, & altri da altri luochi ancora. Sicome andorno molti Bellunesi ad habitar a Venetia, Trevigi, Vicenza, Padova, Verona, Conegliano, Cadore, & Serravalle. Obizo Estense fu quest'anno dalli Legati Pontificij investito della città di Ferrara del suo Territorio con pensione de 10.M.fiorini d'oro alla sede Apostolica. Et Aldrobaldino suo figliuolo prese per sua moglie Beatrice figliuola del Q. Rizardo da Camino già Signor di Serravalle Cadore, & d'altri luochi. Nacque quest'anno a Galeazzo Visconte un figliuolo, al quale fu posto il nome de Giovan Galeazzo: Questo fu il primo, ch'hebbe titolo di Duca de Milano, et dominò molte città: Etra queste fu la città di Belluno, come dirò al loco suo [...]

L'anno sequente Carolo Imperatore con la Imperatrice sua consorte & molti Principi Germani venne el xuy. di Ottobre nel Friuli per passar a Roma per la Corona dell'Imperio: & accompagnatosi con il Patriarcha d'Aquileia suo fratello andò a Padova, dalli Carraresi regalmente ricevuto. Et in quella città scrisse il quinto di Novembre a Conado suo capitano in Ciuidale, che sequestrasse li beni di Brocca da Castello & li depositasse appresso Lorenzo Crosdecale, finche si terminasse la lite tra il commune di Belluno & Caterina figliuola de Guielmo da Onigo, & moglie del ditto Brocca da Castello: poi che l'uno & l'altro confidava in esso Crosdecalle: si come fu fatto. Era questa madonna sorella di Bonsembiante da Onigo: della quale furono eredi Pillico dottore & Giouanni figliuoli del detto Bonsembiante; & questi poi alienorno nelli consorti de Tasoto li beni, che erano in Carmegno, territorio de Ciuidale. Haueva in questi giorni Conado alla presenza di Daniele Padouano fisico stipendiato in Belluno, & di Angelo da Cortona capitano alla piazza, & de altri molti testimoni ado & deposto davanti Giouanni da Castellione Vicario, come al tempo ch'egli inquiriva contra Brocca per la morte di Avantio Doglione, lo venne a ritrovare Boatino da Conegliano dicendo esser mandato da Brocca, offerendoli esborsarli ducati mille & non inquirisse contra lui per la detta morte: Il che confirmò Giouanni d'Alcherio familiare del Goblino, che diceva esser stato presente a tal offerta [...] Fecero Venetiani suo General Capitano Ranieri Vasco Conte di Maremma nell'armi, famosissimo, che di Toscana l'hauevano condotto, il qual preso il bastone del Generalato passò su'l Padouano saccheggiando & rovvinando ogni cosa. Mandò un'altra volta il Carrara suoi Ambasciatori a Venetia per ottenir la pace con la Republica, offerendo li Ambasciatori di operare, che saria dato a Venetiani la Città di Belluno, quando volessero haver co'l Carrarese buona pace. Ricusorno Venetiani tal offerta per non offender il Duca d'Austria Genero di Carlo iiij. Imperatore, qual diceva haver ragione sopra questa città: Onde non trovandosi Strada d'accordarsi, seguì la guerra con danni notabilissimi de tutte doi le parti: Percioche venute le genti del Re Vnghero in Italia. di Settembre vnitesi co'l Carrarese s'affrontorno con li soldati de Venetiani

appresso il fiume Anasso (cosi chiama la Piaue il Tarcagnota nelle sue Historie) & riportorno di quelli una signalata vittoria Ma poi licentiato il Capitan Rinieri, & successo a quello Alberto da Correggio & Pietro Fontana, & di nuovo acciuffatisi insieme questi eserciti nel Trevigiano, restorno Venetiani vincitori: Onde vedendosi il Carrara stringere molto dalla forze potenti della Republica, non sperando di haver da loro la pace (poi che, hauevano negata a Ugoccione da Tiene Ambasciator del Papa, che con instantia grande le haueva ricercata) fece collegatione con li Duchi d'Austria l'anno 1373. con alcuni capitoli, specialmente, che il Carrara cedesse alli Austriaci le città de Ciuidale & Feltro: Et all'incontro li Duchi d'Austria mantenissero mille lance pagate, mentre durava la guerra: la qual finita restituissero al Carrara queste due città, esborsando però il Carrara settanta mille ducati [...] L'anno 1375. Brocca da Castello Bellunese, non parendo a lui di essere dalle Austriaci trattato come giudicava meritare, ne confacendosi molto con tal natione, cominciò a machinare di ritornar a Ciuidale sotto il dominio de Carraresi, da quali era stato ben trattato per il tempo, ch'hebbero in suo potere la Città. Fu questa sua volontà spenta un giorno, che venendo il mese di Maggio dalla Germania verso Val Sugana, fu assaltato da quattro Tedeschi armati di balestre, da quali li riuscì fatica a salvarsi nella Città di Trento: dove essendo andato a visitar Giouanni de Salgardi Feltrino, ch'era Vicario di Trento; con esso (che li era amicissimo) scopri questo suo pensiero. Et non li contradicendo il Salgardo, anzi dicendo che haueria piacere che il simile fosse fatto della Città di Feltro, ma che ben li saria caro il saperlo prima per poter lui salvarsi nel Castello di Caldonaccio non parendoli poter assicurarsi in Trento: li disse Brocca, che haueva fatto disegno di mandar Gottardo suo figliuolo con un certo numero de soldati a Ciuidale:& far che Blasio l'altro figliuolo ne hausse altri tanti ascosi nelle sue case. Et poi la mattina per tempo andasse Gottardo alla porta del Castello o Rocca della Città, & ivi desse voce al portinaro che l'aprisse. Et aperta che fusse, mentre tratteniua il portinaro con parole, fosse presto Blasio con i suoi huomini, pigliasse la porta amazzando il guardiano di quella, acciò non gridasse. Il che fatto, & aperta la porta del Castello, che risponde alli borghi della città, dove saria Brocca con molti huomini ben armati, & tutti entrati dentro pigliassero il Castello, amazzando Paulo vice-capitano lasciato dal Percevalle, & gridando (viva il populo, & moiano i dazi, le gabelle). Et che sperava a questa voce dovessero i Cittadini seguitarlo, scacciar i fautori delli Austriaci: poi che per ogni raggione la parte Guelfa saria contenta di tal mutatione, & li Gibellini impauriti per tal fatto non osariano opporsi a quelli. Questo istesso discorso fece Brocca con Francesco Signor di Castellalto, che si offerse darli aiuto & favore. Et Matadesso Vicentino, che in quel Castello allora se ritrovava, promise darli alcuni Soldati, che l'haveriano seguitato. Mandò poi Brocca in quelli istessi giorni Gottardo suo figliuolo a conferir tal fatto con Francesco di Carrara, con dirli, che presa la Città, la teniria a nome suo. Non accetto il Carrara tal offerta, anzi lo disuase con dirli, che non voleva rompersi con Tedeschi, & che

considerasse bene al pericolo, in che si voleva porre; poi che li andava la testa. Non si perse d'animo per tal risposta il Castello, anzi disse, che il Carrara non haueva cuor d'huomo virile. A questo tempo la nobile Parentella de Bernardi, rinnovò in Ciuidale li antichi ordeni delli suoi Rotuli con alcune riforme, & capitolationi, tra le quali una fu, che li Officij della sua parentella non possano esser dati ad esercitar ad altri, che a quelli del suo Rotolo medesmo, pur ch'egli habiti con la famiglia, & sua massaritia nel territorio del Belluno, & faccia le fattioni co'l commune, & che ecceda l'età d'anni vinti non importando se egli sia diviso, ò unito co'l padre, & con li fratelli. Occorse in questi giorni a Padova un caso importantissimo, impercioche Marsilia & Nicolò Carrara fratelli di Francesco Signor di Padova insieme con altri complici trattorno di occidere Francesco, & suo figliuolo: ma sendo da uno di loro scoperta la congiura, furono il settimo giorno di Genaro impregionati Abbate da Praia, & Filippino Forzate con doi suoi figliuoli, & fatte chiuder le porte della città (che si tenero per tre giorni serrate) furono presi ancor Aluise Forzate, & alcuni altri. Et doppo passati li quattro giorni Francesco Signor di Padova chiamato a se Nicolò Rangone Cavalliere, & Podestà di Padova, & Vittor Doglione Bellunese, che era giudice al maleficio di Padova; & seco communicato il caso, furono i pregioni posti alla tortura, li quali confessorno l'ordine tra loro concertato. La qual confessione fu poi fatta ratificare dal Doglione alla stangata dopo sonato l'arrengo il dì vigesimoterzodi genaro, Essendo armata tutta la corte con la famiglia del Podestà, & con le spade nude nelle mani, temendo di qualche tumulto, per essere costoro dal popolo sommamente amati. Et poscia furono sopra la piazza delle biade pubblicamente decapitati. Et Nicolo Carrara fu a carcere perpetua in Monselice confinato & Abbate da Praia nelle carcere di Castelbaldo rinchiuso, nelle quali ognuno di loro vi lasciò la vita. Li altri, che non vennero nelle forze, furono banditi fin alla terza generatione, & li loro beni confiscati. L'anno seguente Francesco il giovane figliuolo del Carrara Signor di Padova, s'ammogliò in Tadea figliuola de Nicolò Estese Marchese di Ferrara: Gregorio dal Ponte fice abbandonata la Francia ritornò in Italia, & fermò la Sede in Roma, anni settanta dopo che fu nella Gallia transportata. Nel principio di quell'Anno Gottardo da Castello Bellunese avvertito dal Carrara, come la trama ordita contra li Austriaci da Brocca suo padre era stata scoperta alli detti Signori, mentre s'affretta de ritrouvar il padre per avvertirlo che non capitasse nelle sue mani: fu a Castellalto dal Signor di detto loco ritenuto de ordine delli Duchi d'Austria,& pochi giorni dopo fu nel Castello di Selva preso l'istesso Brocca, il qual con troppa confidenza per quei Paesi cavalcava. Et l'uno & l'altro costruiti, havendo l'intentione, & l'ordine confessato, condotti in Ciuidale furono il di quartodecimo del mese di Febraro nella Consolaria sententiati amendui alla morte. Et li altri suoi figliuoli, & descendenti perpetuamente banditi fin alla quarta generatione, & li loro beni al commune di Belluno applicati. Ma temendo di qualche tumulto il Capitano Percevalle & Bartolomeo de Scaroli da Regio Vicario in Ciuidale comandorno che fossero nel palazzo a porte

chiuse decapitati mentre che sonato l'Arrengo era la Piazza maggiore carica de numeroso populo, che stava l'essecutione della sententia aspettando. Et li corpi furono sopra il pallo portati insieme con le teste dal busto separate. Tal miserabil fine hebbe Brocca, & suoi figliuoli, che non vollero per l'alterezza dell'animo loro accettar mai alcun consiglio de amico: lasciandosi ingannar dal proprio discorso. Se ben questo è difetto dell'intelletto humano, il qual sendo vano non di sapere, ma di confondere quello che si sa, quando non trova cui ingannare, volentieri si lascia egli medesimo ingannare, come diceva il Dottissimo Sperone. Furono i beni di Brocca dal commune donati poi al Capitan Percevalle in compensa di molte spese che egli haueva fatto per custodire la Città, che fu tal donatione dalli Signori Austriaci confirmata.

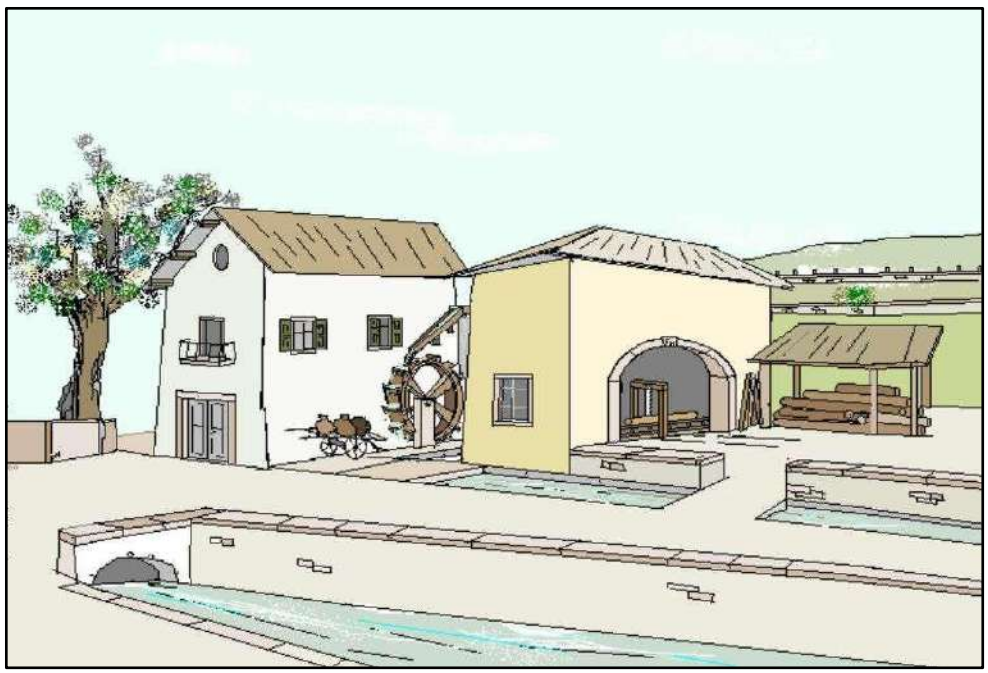
(Da: A. De Vecchi & S. Salvador, *LAMBIOI - ritagli figurativi dal '600 al '900*)

Non esistono fonti documentarie né sono mai state effettuate prospezioni archimmagini nell'area di Lambioi. Le strutture edilizie più vecchie che vi si trovano risalgono alla prima metà del XIX secolo, con l'unica eccezione di una torretta eretta qualche decennio prima.

Alcune parole sono allora opportune per spiegare il senso del presente lavoro, consistente in varie immagini che ripercorrono sinteticamente la storia di Lambioi nei tre secoli tra fine '600 e fine '900. Lo spunto iniziale è stata la curiosità di dove collocare a Lambioi la casa di un tal Antonio Doglioni che, secondo Giorgio Piloni ("Historia della città di Belluno"), venne raggiunta nel novembre 1506 dall'acqua del Piave, durante un'inondazione singolarmente massiccia[1]. Questo Antonio Doglioni fu senza dubbio un intraprendente commerciante del suo tempo, che usufruì della comoda via acquatica indispensabile per la fluitazione di legname e prodotti caseari che costituivano la principale attività del nostro, e che doveva inoltre occuparsi attivamente del trasporto o *menada* delle zattere fin nelle segherie: nel 1492 accusò un segantino a Bribano di Sedico di non avergli pagato il dazio per il formaggio fornito ai suoi “laboratoribus” (cfr. M. Vincoli, *L'immagine per i mercanti veneziani tra il XVI e il XVII secolo: fluitazione di materiali e di idee,* Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, Tesi di laurea A.A. 2011/2012, p. 14). Anche un certo "Ser Lorenzo fiol de ser Antonio dal Doion" è ricordato come debitore al vescovo di Belluno del dazio per il trasporto lungo il fiume di due alberature nel 1518 e di altre due nel 1519, (cfr. Archivio Curia Vescovile di Belluno, sez.A, rep. VI.b.19, fase.2, cc. 16 v. e 17

v.). Nessuna meraviglia, quindi, che tale Doglioni fosse possessore di un'abitazione a Lambioi che già dal 1410 era il confine a valle del porto sul Piave di Belluno[2].

Guardando con attenzione il disegno del Ricci si notano due edifici disposti in linea uno dietro l'altro, il piu piccolo dei quali, oltre a una ruota idraulica, ha una serie di aperture, compreso un arco rivolto verso l'osservatore che danno l'impressione di costituire un opificio adibito a *sega*. Si confrontino l'immagine che ritrae la ex segheria di Calavino (TN) e quella tratteggiata dal Ricci, forse l'ultimo testimone artistico di antichi mestieri artigianali svolti in riva al Piave di Lambioi[3]



Per inciso, queste strutture artigianali consentono anche di datare il disegno di Marco Ricci ad un periodo precedente di non pochi anni il suo dipinto su pelle di capretto, dove emergono particolari inequivocabili: la sparizione del magazzino in primo piano e della ruota annessa allo stabile prospiciente il Piave, indubbiamente in isuso e quasi diroccato.

Sotto un paesaggio con segheria sempre di Marco Ricci, databile al 1720, realizzato con la tecnica del guazzo su pelle (Windsor Royal Collection), dove alcuni uomini si affacendano aa approntare un piccolo molo: rilevare le affinità sia con l'edificio con ruota sia con la banchina visibili nel disegno di Lambioi.

Da fonti d'archivio apprendiamo che Antonio Doglioni il 20 aprile 1503 ottenne il permesso di sfruttare il bosco retrostante il monte Serva per quindici anni, dietro pagamento di un tanto a tronco (Biblioteca civica di Belluno, Libro M del Consiglio Maggiore, c. 103 v, cfr. F. Vendramini, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974, p. 23). Come detto più sopra anche Lorenzo, figlio di Antonio, sulle orme del padre si occupava di commercio e trasporto di legname: è probabile che i Doglioni procurassero il legno che poi veniva lavorato nella segheria forse ritratta dal Ricci. Dunque si capirebbe ancora meglio perché Antonio Doglioni avesse una casa nella pur "defilata" Lambioi.

Ma in quale punto situare la casa in questione, senza ulteriori pezze

d'appoggio (purtroppo manca l'insostituibile apporto della cartografia, non anteriore al '600 *exeunte*)?[4] Soltanto un'argomentazione logica può aiutarci: poiché il Piloni riferisce l'episodio dell'acqua "che gionse alla casa di Antonio Doglione" per sottolineare l'insolita altezza raggiunta dal Piave, è giocoforza concludere che l'edificio non fosse ubicato troppo vicino al fiume, e quindi alle prese con le minime esondazioni del Piave, ma nemmeno così distante e in posizione elevata come la zona dell'ex Locanda di Lambioi fuori della portata di qualsivoglia piena (il piano di calpestìo alla base della scarpata sottostante è adesso anche più alto di alcuni metri sul letto del fiume rispetto al passato). Quindi l'ipotesi presa in esame è che l'unica posizione possibile - fermo restando che *ab antiquo* le abitazioni si trovavano nella parte bassa di Lambioi e in quella della ex Locanda[5] - coincidesse con quella dove il pittore feltrino Domenico Falce ha messo un edificio nell'angolo in basso del dipinto che apre la nostra rassegna di immagini. Può sembrare azzardato giungere a questa conclusione, ma considerata l'ubicazione del fabbricato non è poi strano che esso fosse ancora in piedi dopo circa due secoli dalla data in cui si collocano i fatti narrati dal Piloni. Non basta: siamo dell'avviso che la casa fosse ancora al suo posto nel corso del '700.[6] Dopotutto la migliore immagine di un'abitazione combaciante per posizione e dimensioni con quella dipinta dal Falce ce la offre il Monaco. Questi ha adottato una prospettiva che "appiattisce" la vera topografia del luogo, ma in realtà le due case di sinistra nella sua incisione sono su due piani diversi, l'una al livello della ex Locanda e l'altra - quella indiziata di essere appartenuta al Doglioni - più in basso ma sufficientemente distante dalla riva del Piave. Una seria obiezione potrebbe far leva sulla scelta un po' rabdomantica di una precisa abitazione tra tutte quelle esistenti. Ma basta guardare i dipinti del Falce e del Ricci e persino le incisioni settecentesche per capire che nei secoli trascorsi l'abitato di Lambioi era veramente esiguo, in pratica - sempre riferendoci alla zona bassa - tuttalpiù composto da due o tre edifici, massimo quattro se in aggiunta ai caseggiati posti al limitare del fiume comprendiamo pure l'edificio appena più in alto.

C'è una prova indiretta di quanto andiamo affermando. Nel 1439 iniziarono con qualche anno di ritardo i lavori per la costruzione di una cappella nel duomo cittadino, come ex voto chiesto in sogno dai SS. Fabiano e Sebastiano per far cessare l'epidemia di peste che aveva duramente colpito il bellunese nel 1435. Il cantiere impegnò maestranze di diversa provenienza e specialità (tagliapietre, lapicidi, muratori, carpentieri ecc.) ma anche zattieri e carrettieri per il trasporto dei materiali necessari. È

così, sulla scorta dello stato di avanzamento delle opere, che saltano fuori "illi de Ambloio" tra coloro che aiutarono a trasportare i carri ("plaustrizaverunt") [...] Dalla minuziosa contabilità che ci è pervenuta possiamo dedurre quanti fossero "quelli di Lambioi"; uno stralcio più ampio del testo citato in nota stabilisce infatti l'entità della ricompensa spettante ai collaboratori :

"Libras quatuor soldi 4: item datas illi de Ambloio et filio Silvestri del Prato et Ticiano de Bolago qui plaustrizaverunt in ratione soldos sexdecim parvorum pro singulo et excepto Ticiano et tribus manualibus in ratione soldos decem parvorum pro singulo et magistro Anthonio Biveto, summa libras quatuor soldos quatuor parvorum 0.

Libras quatuor soldos quatuor: Item datas Christoforo de Nogaredo et sociis qui plaustrizaverunt et in ratione soldorum sexdecim pro singulo ipsorum et duobus manualibus soldos vigintiseptem et Biveto soldos sexdecim, summa libras quatuor soldos quatuor parvorum 0".

Un rapido calcolo permette di ottenere il numero di *illi de Ambloio*, ossia due. Una cifra più che adeguata alle dimensioni del minuscolo agglomerato di Lambioi nel tardo medioevo e oltre, compatibile con lo sparuto censimento delle dimore rilevabili (ripetiamo: non più di tre nella parte bassa, esclusi gli edifici in zona ex Locanda).

Partendo dal Falce, si passa al Ricci che ci ha lasciato due belle illustrazioni di Lambioi ai primi del '700; in particolare il disegno in marroncino ci offre uno sguardo su un periodo di fervente attività legata al passaggio delle zattere con i magazzini provvisti di tutto l'occorrente per depositarvi le varie merci, le banchine d'attracco, l'opificio; scena non dissimile da quella che potevamo sicuramente vedere un paio di secoli prima. Anche l'area soprastante (per intenderci quella della ex Locanda) doveva apparire po' come dipinta sempre dal Ricci nella sua seconda opera, vale a dire un territorio a vocazione spiccatamente agricola. Poi evidentemente il piccolo nucleo abitativo è andato incontro a cambiamenti, a un'evoluzione in senso più propriamente residenziale - fin dalla metà del '700 - fino ad arrivare quasi a nostri giorni quando due devastanti eventi (il disastro del Vajont e l'alluvione del 1966) hanno determinato il susseguirsi di interventi di regimentazione del Piave, demolizione di alcune abitazioni e via via la scomparsa del vecchio abitato di Lambioi basso per far posto all'attuale assetto urbanistico e paesaggistico, con case disposte lungo l'intera via, una strada molto trafficata e un grande parcheggio dove un tempo, sotto parecchi strati di materiale di riporto, c'erano le c.d. *grave*, il ghiaieto e i terreni erbosi che lambivano le acque del Piave.

Note

1 "Fu il novembre così gran diluuio d'acqua nel Belluno, et tanto s'inalciò el fiume della Piaue, che giunse alla casa di Antonio Doglione posta nel loco di Lambloio; cosa, che per alcun tempo adietro non era mai ocorsa". (*Historia di Giorgio Piloni dottor Bellunese, nella quale, oltre le molte cose degne, avvenute in diverse parti del Mondo di tempo in tempo, s'intendono, e leggono d'anno in anno, con minuto ragguaglio, tutti i successi della città di Belluno*, Venezia 1607, p. 261)

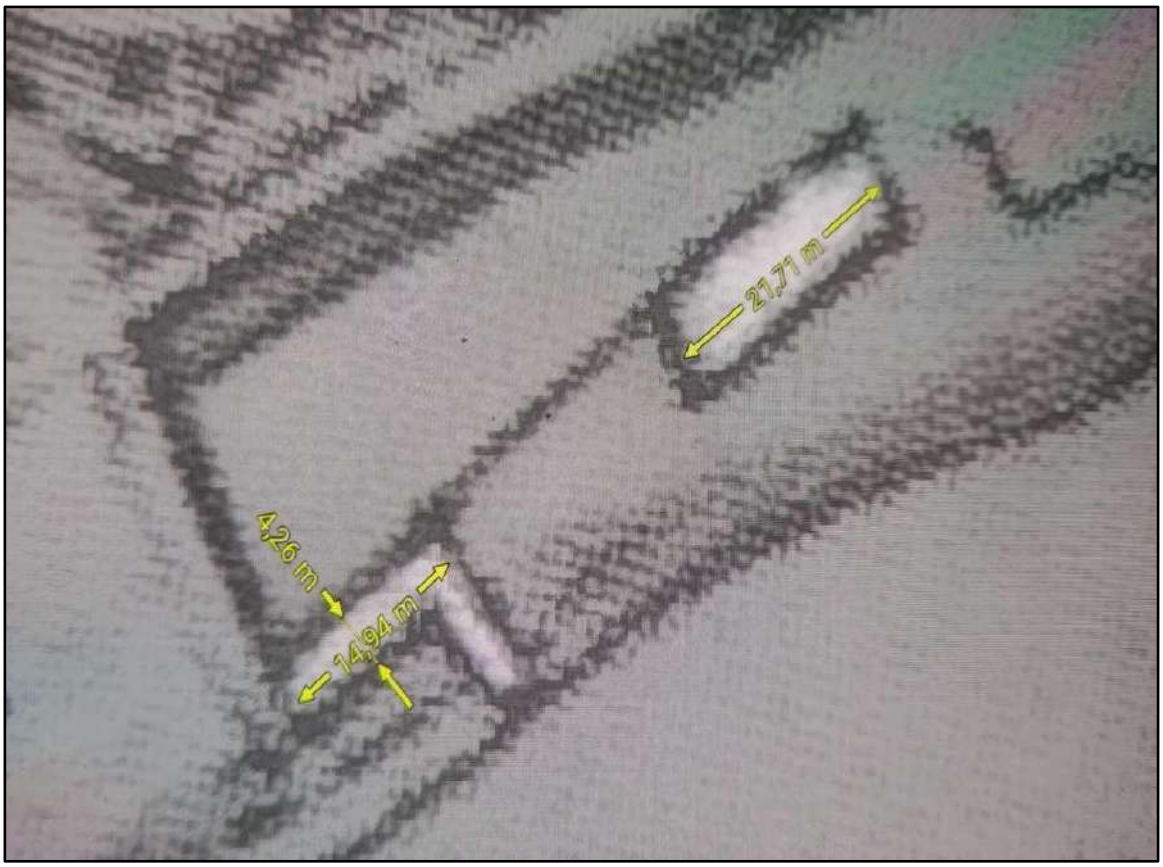
2 "Fu nel Consiglio proposto ancora, che tutti li Nauilij, che nauigano per la Piaue, debano fermarsi una notte nel Porto: acciò possano li Bellunesi et forestieri preualersi di quelli per navigare. Et che il Porto sua dalla costa dell'anta sin alla Riua del Lambioio: et non al Capo di Ponte nelle a Safforzie." (*Historia di Giorgio Piloni dottor Bellunese, ecc.* cit., Venezia 1607, p. 201)

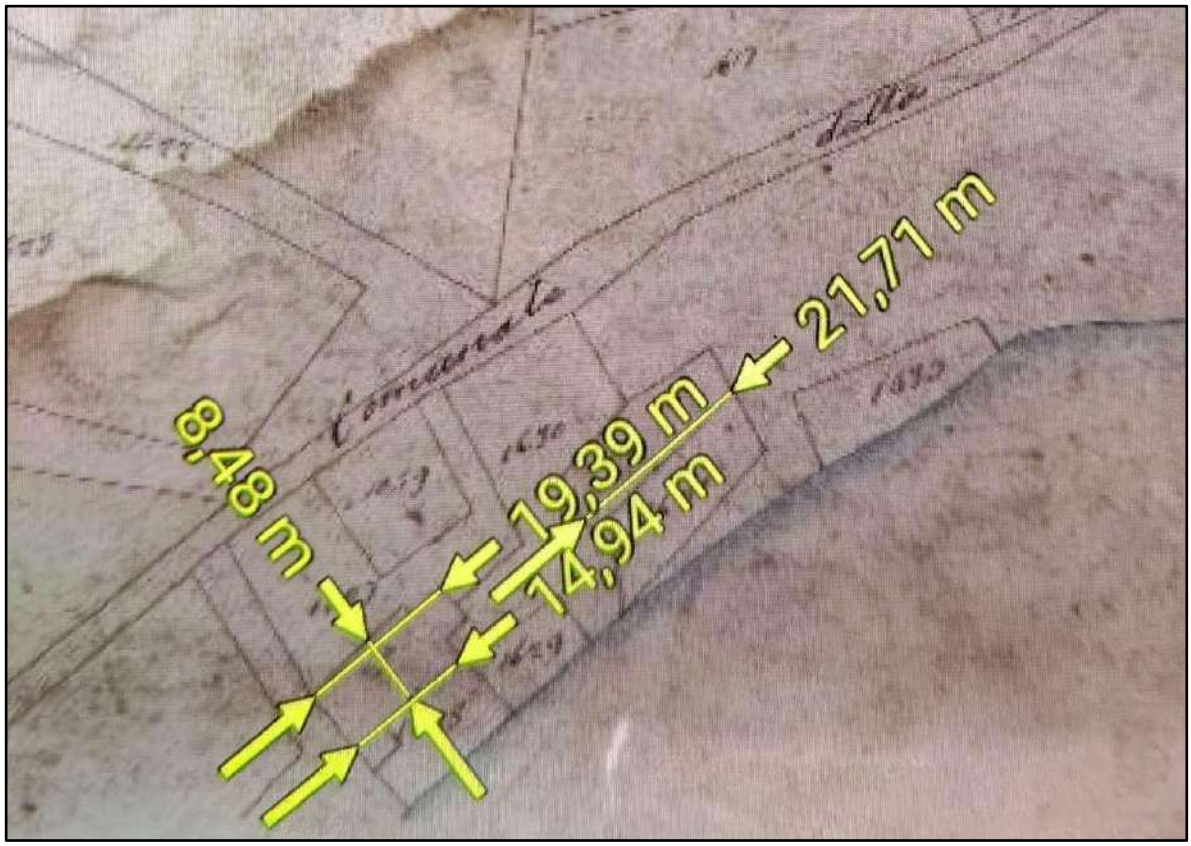
3 Sul finire del '700 il podestà Balbi lamentava la decadenza dei vecchi mestieri nella città di Belluno: "La situazione di quella Città posta sulla Piave, fiume capace col mezzo delle zattere al trasporto delle mercanzie sin pressi alla Città di Treviso, e per sino alla Dominante, sarebbe molto a proposito per agevolare il commercio attivo della provincia, se in essa sussistessero ancora le maniffatture de' panni, e le fabbriche di ferro, che per l'innanzi fiorindo con utile incamminamento costituivano il benessere, e la ricchezza degli abitanti." (relazione alla del podestà Francesco Ermolao Balbi presentata al Senato della Serenissima il 6 luglio 1792, in *Relazioni dei rettori veneti in terraferma, II Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano 1974, pp. 191-192.

4 Escludendo la simpatica vignetta contenuta nel cd. "Codice Paulini", la relazione illustrata che Iseppo e Tommaso Paulini, proprietari di boschi nell'agordino, presentarono nel 1608 alla magistrato alle acque di Venezia per proporre consigli a tutela del manto boschivo e dei corsi d'acqua in montagna il cui depauperamento era da loro ritenuta la vera causa dell'interramento lagunare. Tangenzialmente - in un documento redatto allo scopo che si è detto ma proprio per questo molto circostanziato nella figurazione di fiumi e torrenti - trova posto anche Lambioi, indicato con due case affacciate sul Piave, una semplificazione ovvia che nulla toglie tuttavia alla precisione anche topografica con la quale vengono individuati i principali edifici laici e religiosi di Belluno. Il codice è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta, Materie miste notabili*, 131

5 È importante sapere che nelle mappe ottocentesche del catasto austro-italiano la strada che conduce dalle ultime case di Lambioi al centro città si chiamasse "di Lambioi e Mezzariva", indicando quest'ultima uno sparuto gruppo di abitazioni che già da epoca piuttosto remota si trovavano proprio, all'incirca, nel tratto mediano della via.

6 Il *terminus ante quem* è la data di ultimazione del rilevamento catastale napoleonico nel Bellunese (1813). Dall'esame di questo documento si scorgono infatti i fabbricati di inizio '800 prospicienti il Piave, non più l'edificio posto alle loro spalle . Qui la mettiamo a confronto con i mappali desunti dal catasto austriaco (approvato nel 1849), dove si vedono meglio i due edifici nuovi: la casa a sinistra è quella di cui si parla nella nota della sezione 'Lambioi scomparsa', l'altra a destra è tuttora esistente. Riteniamo opportuno inserire per ultima anche un particolare dalla carta della provincia di Belluno (che include la pianta della regia città di Belluno) di F. Mantovani, citata nella Gazzetta di Milano del 27 luglio 1828, perchè fa da cerniera tra la mappa napoleonica e quella austriaca: se in quest'ultima l'edificio di sinistra è di agevole identificazione, nel più vecchio catasto napoleonico c'è una struttura diversa per forma e posizione, come meglio si vede nella porzione della pianta regia *ante* 1828. La corrispondenza si potrebbe trovare nell'incisione del Buchi (v. più oltre) dove appare un'abitazione parecchio avanzata, praticamente a ridosso del Piave. A ulteriore sostegno del fatto che la casa di destra è sempre la stessa (mentre quella di sinistra passa attraverso fasi costruttive diverse tra una mappa e l'altra, per assumere la veste definitiva solo nel prospetto del catasto austriaco), indichiamo anche le misure riferite alla scala usata nell'accatastamento urbano (1:1000).




8,48 m
19,39 m
21,71 m
14,94 m

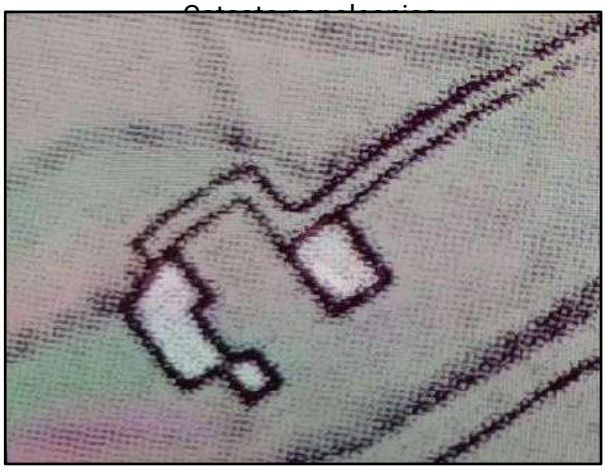
Un ultimo *excursus* attraverso alcune immagini di edifici scomparsi nel corso dei secoli a Lambioi, con un cenno in nota alle abitazioni abbattute all'inizio degli anni '70 del XX secolo in seguito alla sciagura del Vajont e all'alluvione del 1966.

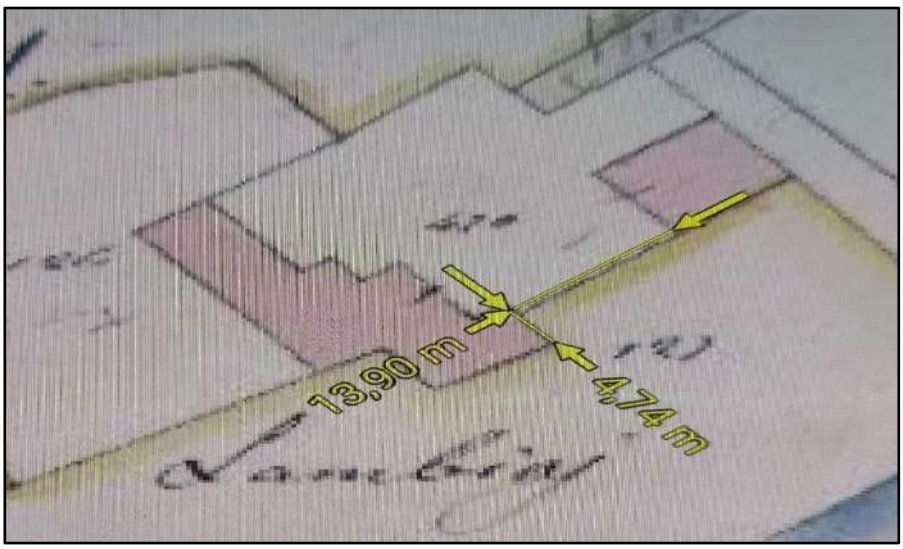
A) zona della ex Locanda

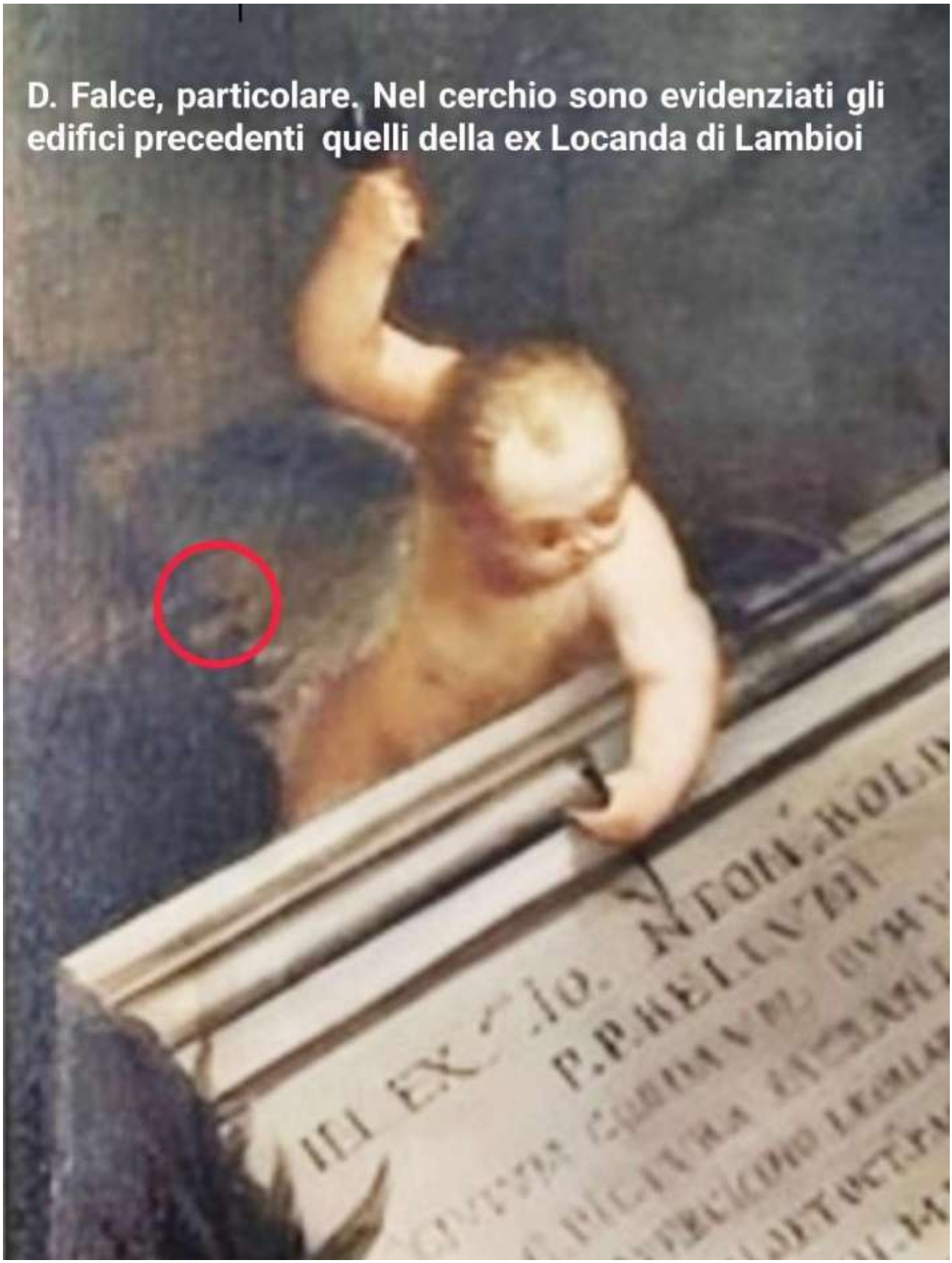
Il riferimento è costituito dalla mappa del catasto austriaco del 1826-1849 (ma i fabbricati furono censiti a partire dal 1837), che riprende un'identica struttura riportata nel catasto napoleonico del 1813. Come si vede nell'immagine sottostante, dopo il primo quarto del sec. XIX sorse un fabbricato sito a circa 5 mt. a nord e 14 mt. a est dello spigolo meridionale dell'aggetto di levante della torretta (costruita nella seconda metà del XVIII secolo), visibile nel disegno del Monti (nel catasto napoleonico la torretta era ancora oriva degli aggetti laterali).

Presumibilmente la demolizione di tale edificio è avvenuta tra le due guerre mondiali.

Seguono poi i particolari delle antiche stampe - già inserite nella parte centrale del presente lavoro - che raffigurano l'immobile in questione e altre abitazioni ancora precedenti di cui non abbiamo contezza alcuna.

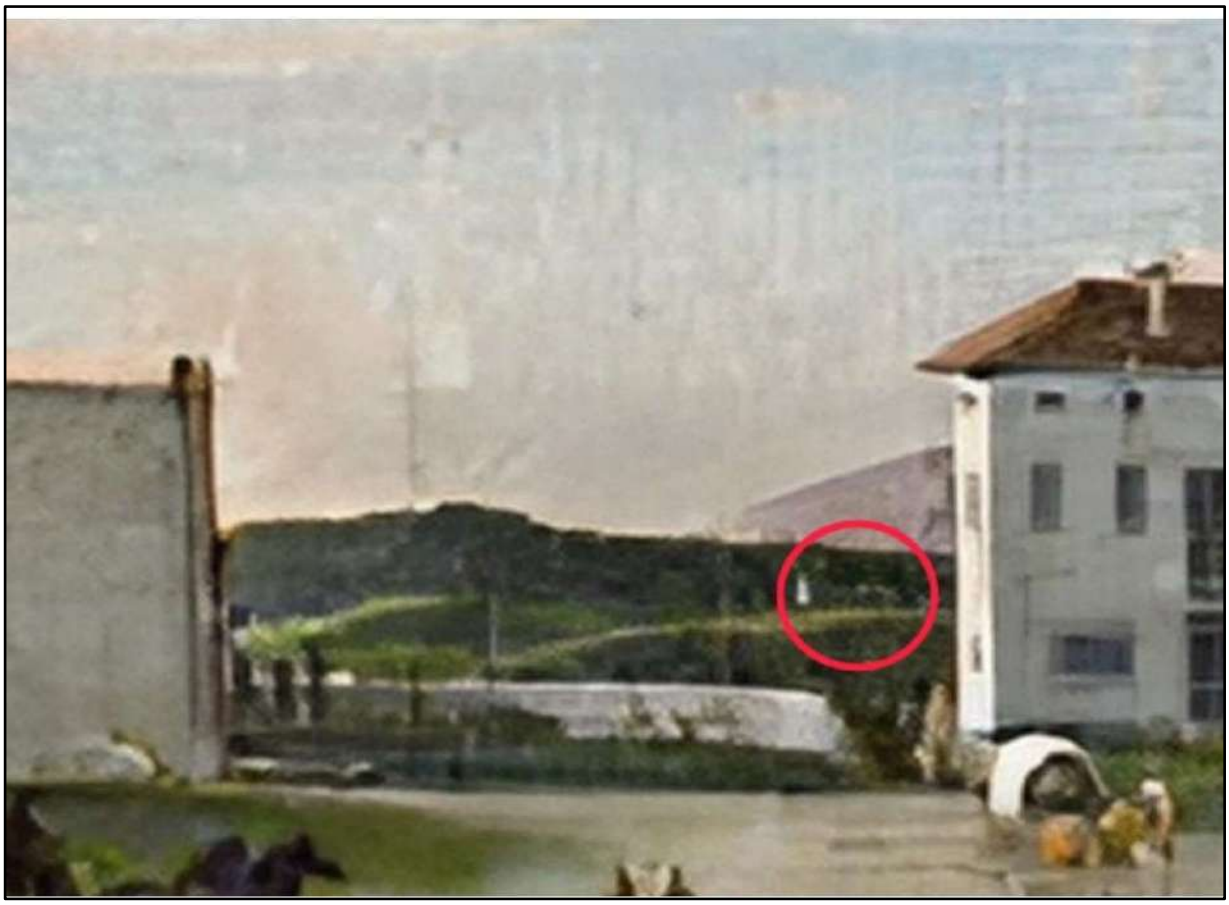


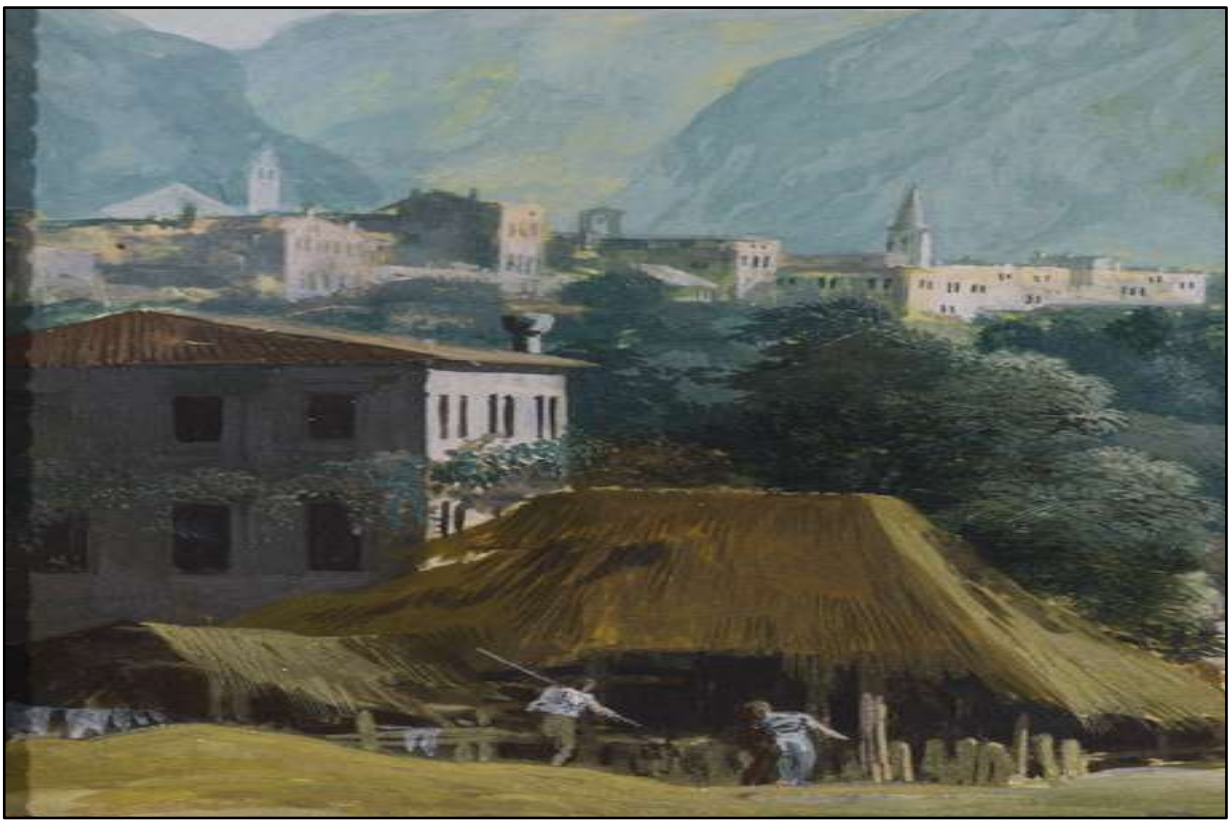




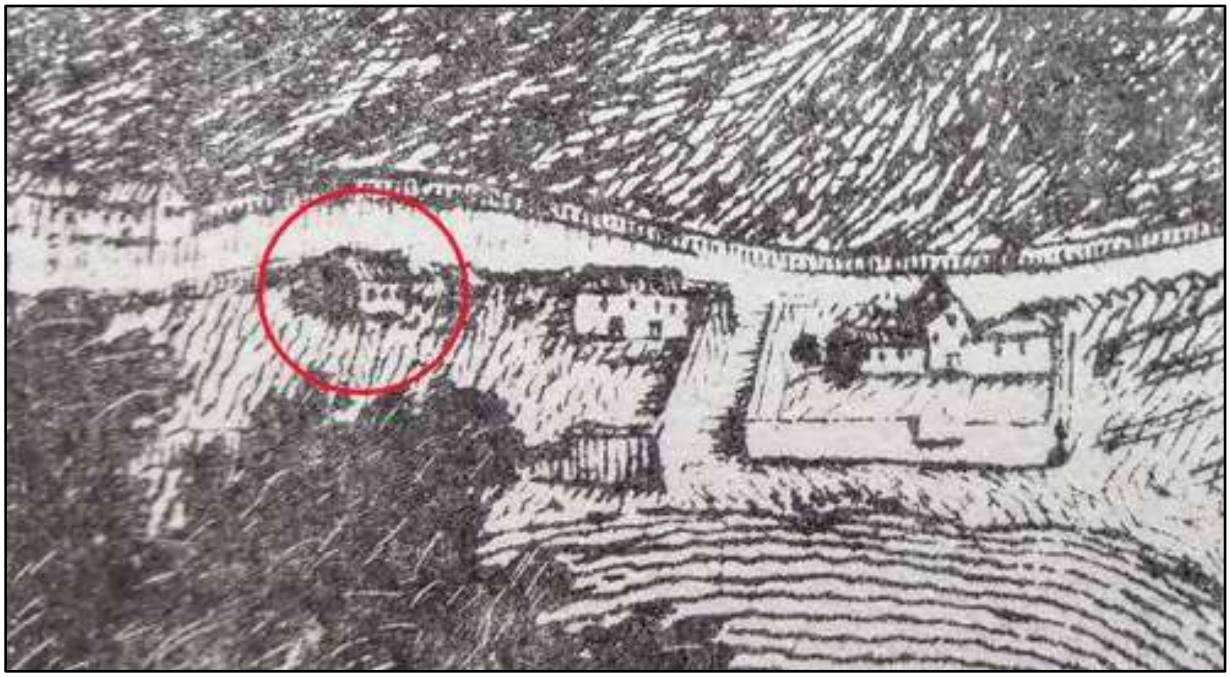
D. Falce, particolare. Nel cerchio sono evidenziati gli edifici precedenti quelli della ex Locanda di Lambioi

Marco Ricci, primo quarto del sec. XVIII, particolari. Nel tondo si nota l'edificio scomparso, probabilmente all'epoca affiancato da altro edificio parimenti scomparso. I due dipinti raffigurano il medesimo fabbricato da viste contrapposte

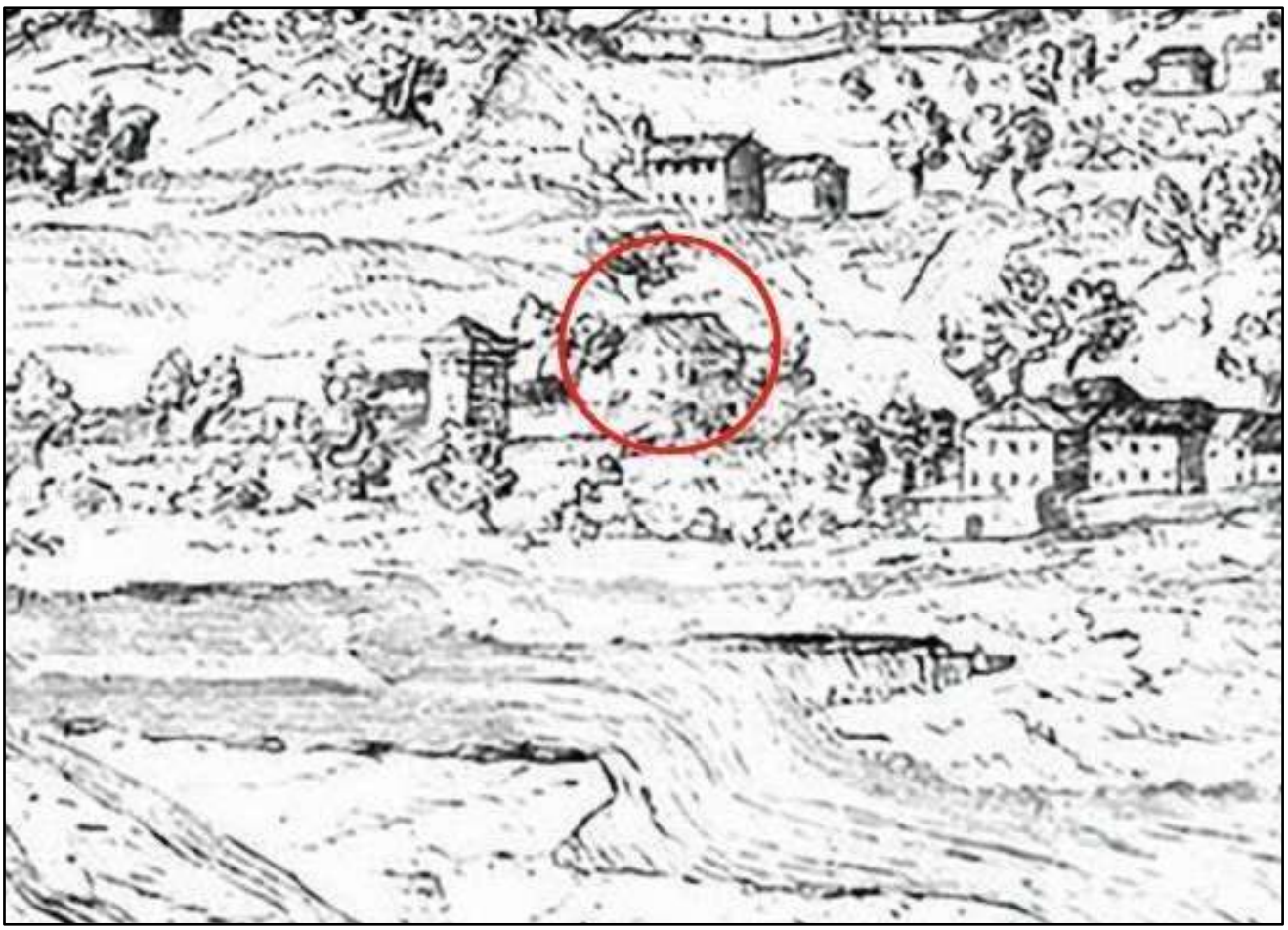




Francesco Monaco, 1743/1750. Particolare della casa scomparsa



Marco Sebastiano Giampiccoli, 1780, particolare. Nel cerchio la casa scomparsa



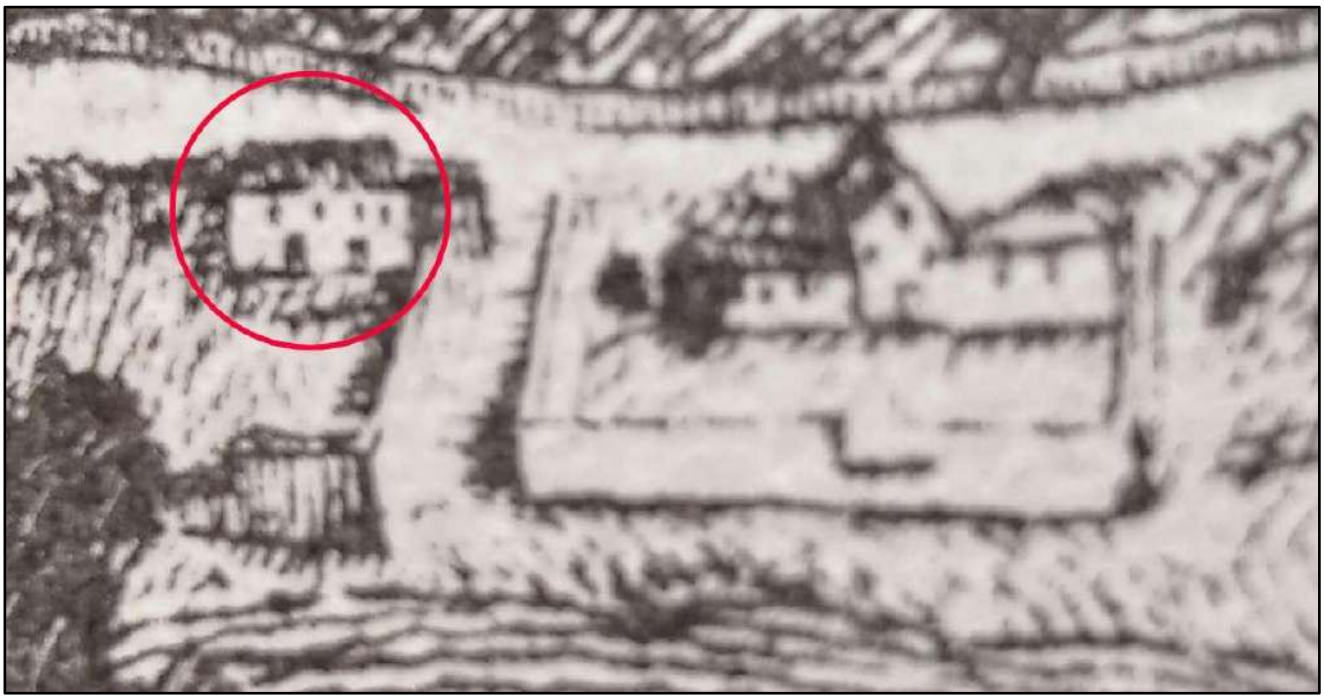
I. Caffi, 1839 - particolare. Nel cerchio rosso sono evidenziati gli edifici, compresa la torretta a sinistra ancora isolata, precedenti quelli della ex Locanda di Lambioi

B) **zona bassa di Lambioi**

Nelle illustrazioni più antiche compare un edificio scomparso entro il primo quarto del XIX secolo. Non è azzardato ipotizzare che si tratti della casa di Antonio Doglioni citata dal Piloni nella sua Historia.

D. Falce, particolare. Nel cerchio è evidenziata la possibile casa di Antonio Doglioni menzionata dal Piloni durante la cronaca dell'anno 1506

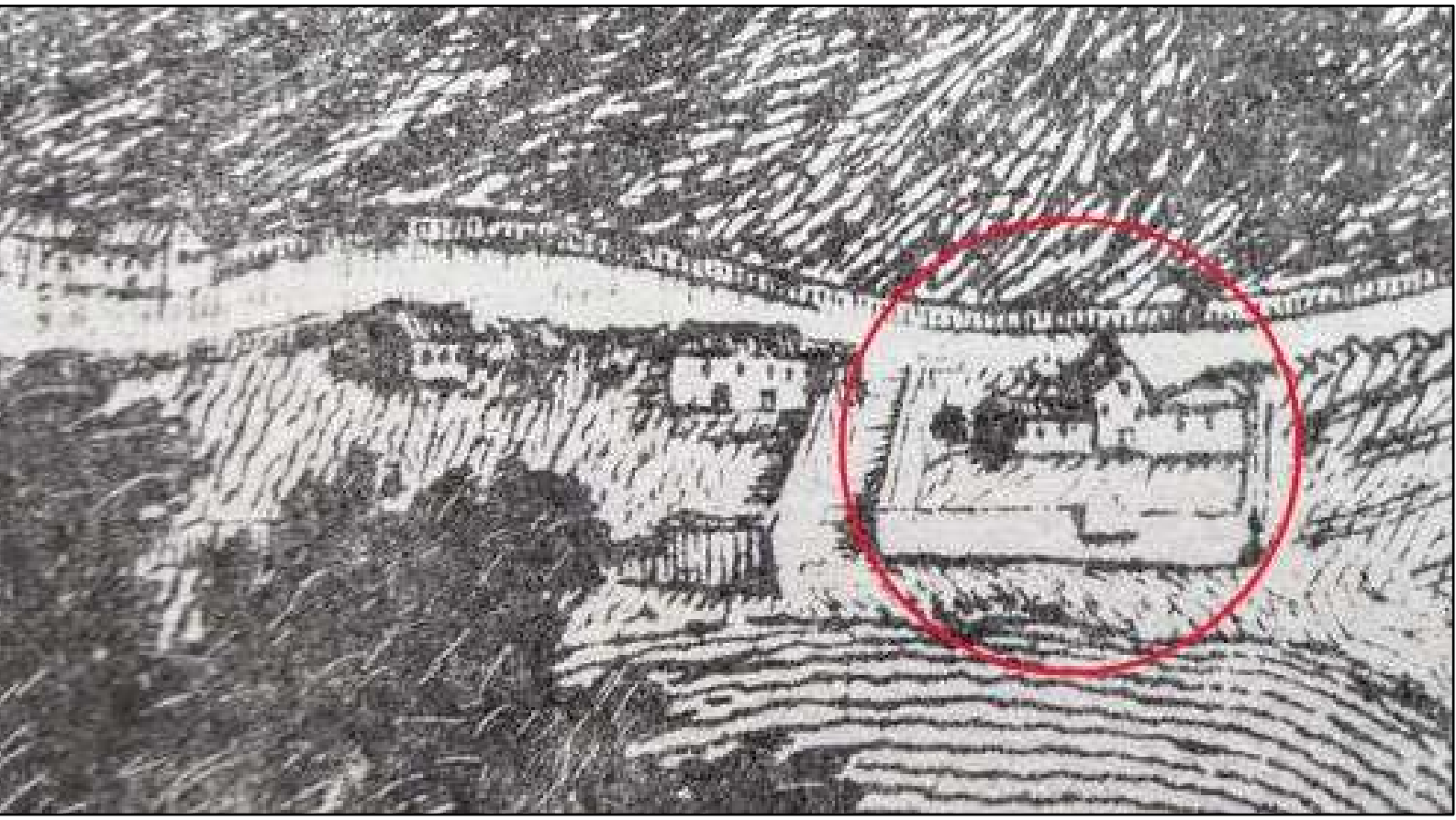
Francesco Monaco, 1743/1750, particolare. Nel cerchio l'edificio antico.



Marco Sebastiano Giampiccoli, 1780, particolare. Nel cerchio parte dell'edificio più antico.

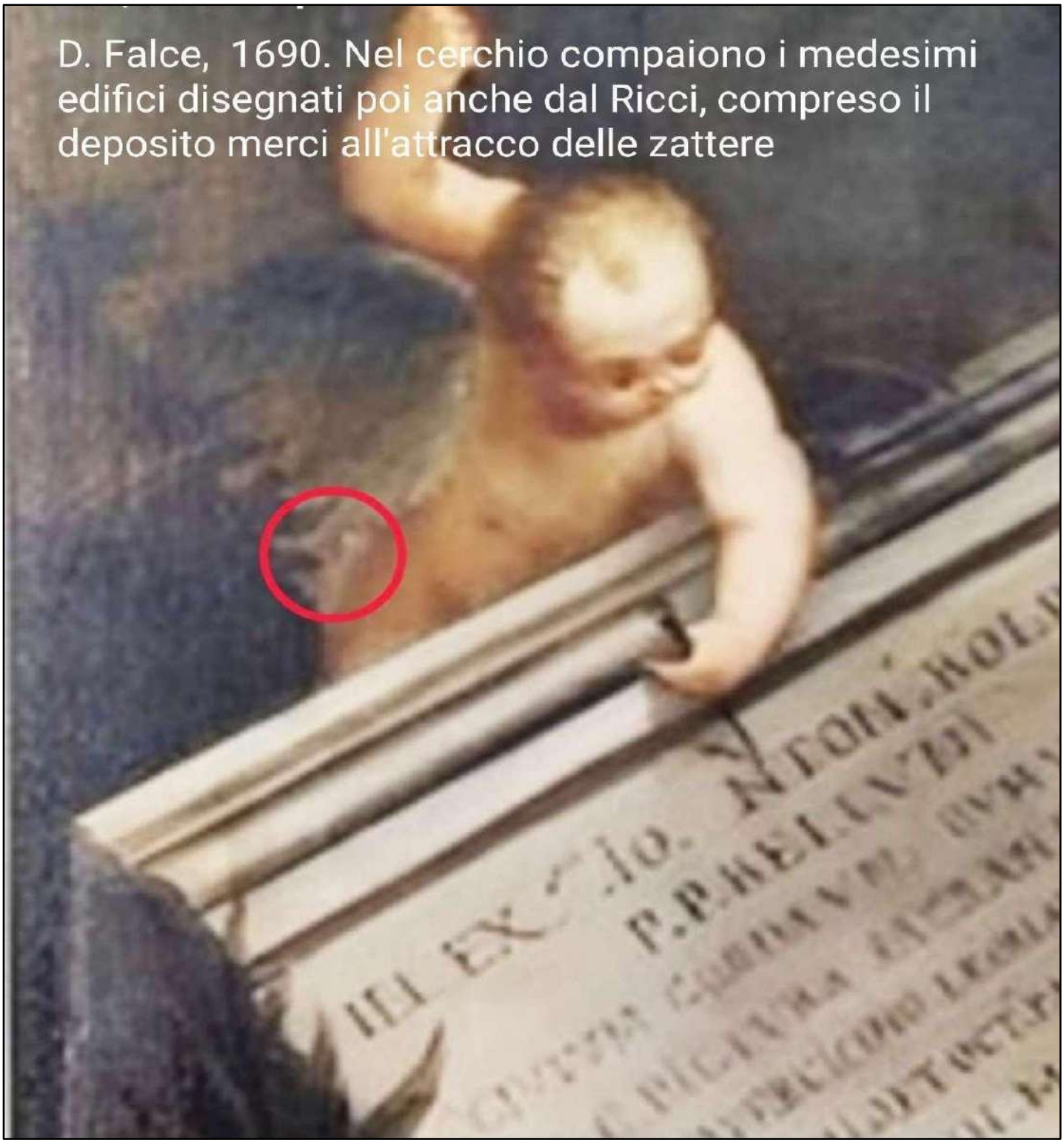
C) **zona bassa di Lambioi**

Gruppo di tre abitazioni, ovvero un'unica casa tripartita, che viene disegnato in modo leggermente diverso dal Monaco e dal Giampiccoli: in questi la parte centrale è ridimensionata e quella a sinistra assume l'aspetto di un fabbricato più imponente e staccato dagli altri due corpi (nel Monaco la porzione di sinistra dell'edificio appare di fattura modesta con un tetto di scandole in pietra).



D) **zona bassa di Lambioi**

Quest'ultima sezione riguarda in realtà una serie di edifici, scomparsi già nel corso della prima metà del XVIII secolo, funzionali alle attività di fluttuazione delle merci lungo il Piave

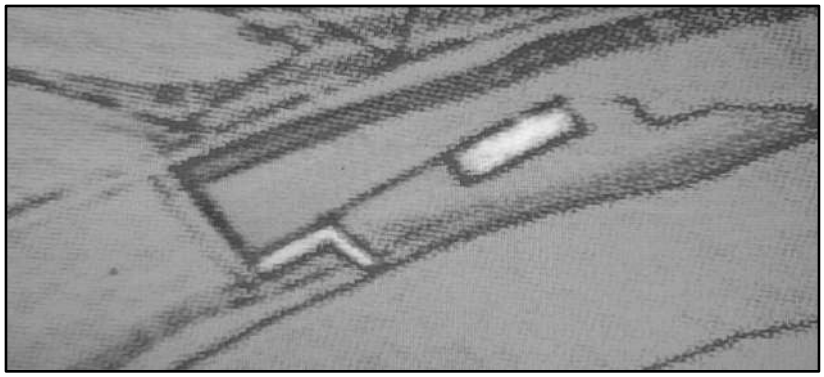


Marco Ricci, primo quarto del sec. XVIII, particolari.

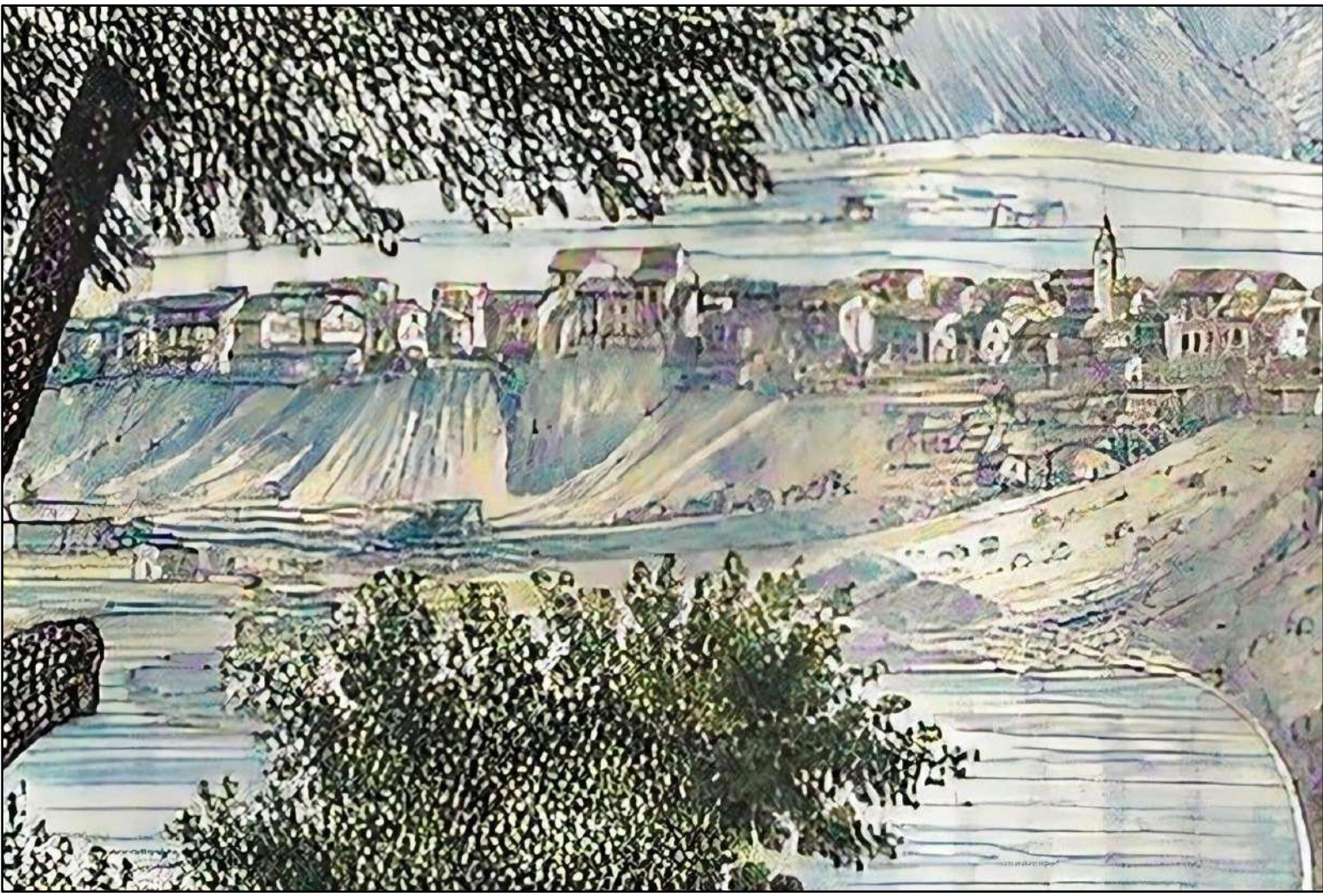
Nota

È doveroso precisare che la decisione di includere solo in nota le due case demolite nel sec. XX, nel primo lustro degli anni'70, è stata inizialmente condizionata dal dubbio se una delle due (quella a sinistra nella foto storica sotto riportata, l'altra non è in discussione essendo stata costruita nel primo decennio del '900) sia la stessa ritratta dal Giampiccoli nell'incisione del 1780 (l'edificio non compare nel Monaco e dunque non può essere anteriore alla metà del sec. XVIII): a favore gioca la presenza in posizione pressoché uguale del muro davanti la casa, con l'identica apertura arcuata per il deflusso delle acque di scarpata; qualora la cosa fosse vera si confermerebbe una tradizione orale che ha sempre sostenuto l'antichità relativa della casa. Per contro rimangono notevoli perplessità riguardo le palesi differenze nell'aspetto e nell'ubicazione contestuale del manufatto tra foto e incisione - pur tenendo conto dei lavori di ampliamento e ristrutturazione avvenuti nel corso della seconda metà dell'800 nella casa in questione - che risalirebbe giocoforza a un periodo posteriore al 1780.

Decisive per far propendere verso questa seconda soluzione (dato che abbiamo a che fare con documenti ufficiali di assoluta precisione e fedeltà), che sposta agli anni trenta del sec. XIX la sistemazione della casa quale si vede nella foto, sono i seguenti ingrandimenti rispettivamente dalla mappa catastale napoleonica (1813), delle carte regie *ante* 1828 e del 1830 ca.: non ci sono dubbi che l'edificio ivi disegnato differisce da quello tracciato nei mappali del catasto austriaco (che, come detto, rileva i fabbricati dall'anno 1837 e che riporta l'edificio già pressoché ultimato). Nelle mappe precedenti il catasto austriaco, difatti, il fabbricato in questione è profondo circa la metà nell'asse nord-sud, si protende ad angolo retto verso il fiume, manca delle porzioni aggettanti ad est e a sud-ovest (v. immagine a nota 6): era in un momento per così dire embrionale; è certo che per tutto il sec. XIX fu oggetto di continui ampliamenti e risistemazioni.



Come accennato in premessa, è probabile che il disegno del bellunese Giuseppe Buchi, poi utilizzato da Gaetano Fiorentini per la litografia pubblicata nel settimanale *Cosmorama pittorico* (Milano, 1841), ritragga proprio il fabbricato censito nel catasto napoleonico; prima comunque della revisione apportata nel catasto austriaco a partire dal 1837. Che il disegno sia anteriore al 1837 è dimostrato dalla presenza della chiesa di S.Giuseppe, nell'attuale piazza dei Martiri, demolita *ante* 1835. È evidente che Buchi stava osservando una casa che non corrispondeva nelle fattezze e nell'ubicazione a quella che mezzo secolo più tardi Osvaldo Monti ha tratteggiato in uno dei suoi taccuini di viaggio e riprodotto nella rassegna delle immagini qualche pagina addietro. La litografia originale è stata colorata per mettere in risalto i particolari che altrimenti risulterebbero troppo confusi nell'originale.



Per completezza e per rendersi conto dei cambiamenti intervenuti negli ultimi due secoli e mezzo, riproponiamo le due incisioni - a sinistra il Monaco e a destra il Giampiccoli - che ritraggono lo stesso luogo fotografato oggi (2022)